

MEMORIE E DOCUMENTI

Taner Akçam, *Killing Orders. I telegrammi di Talat Pasha e il Genocidio Armeno*, Milano, Guerini & Associati, 312 pp., € 25,00 (ed. or. Cham, Palgrave Macmillan, 2018, traduzione di Vittorio Robiati Bendaud e Alice Zanzottera)

Il massacro degli armeni, *Metz Yeghérn* (il «Grande male»), ha colpito un milione e mezzo di armeni e cristiani di altre denominazioni dell'Anatolia orientale e meridionale durante la Grande guerra. Fu pianificata una massiccia pulizia etnica, realizzata inizialmente attraverso *pogrom* e poi con deportazioni, marce della morte, sfinitimento per fame. Un nuovo, significativo tassello per la ricostruzione di queste spaventose vicende viene dall'indagine di Akçam. Lo storico turco è stato tra i pochi – come ricorda la curatrice Antonia Arslan – a contrastare in patria il negazionismo sul genocidio, scelta per la quale è stato processato e condannato, prima di riuscire a lasciare il paese e ottenere asilo politico in Germania, per poi insegnare in un'università statunitense.

Queste pagine fanno ulteriore chiarezza su quanto accadde nell'Impero ottomano nel 1915 e dintorni, demolendo le parole d'ordine negazioniste e dimostrando oltre ogni dubbio la veridicità dei telegrammi che il ministro dell'Interno, Talat Pasha, inviava nei *vilayet* anatolici perché si procedesse all'eliminazione fisica di un intero popolo. Molti documenti sono stati distrutti, ma quelli conservati sono sufficienti per disegnare un quadro dettagliato delle stragi avvenute in Anatolia e nel deserto siriano. Il saggio è incentrato sulle memorie di Naim Efendi, funzionario ottomano che avrebbe consegnato i propri appunti e un'abbondante documentazione all'armeno Aram Adonian, scampato al *Metz Yeghérn* e poi rifugiato a Parigi.

È noto come il genocidio armeno abbia costituito il punto d'arrivo di una lunga campagna di persecuzioni e discriminazioni in cui si era distinto, tra il 1894 e il 1896, il governo di 'Abd ul-Hamid II. L'avvento dei Giovani Turchi con i due colpi di Stato del 1908 e del 1913 intendeva arrestare il declino della compagine imperiale coltivando il sogno della «turchizzazione». I nuovi padroni dell'Impero, il «triumvirato» composto da Talat Pasha, dal ministro della Guerra Enver Pasha e da Ahmed Jemal, perseguirono tale scopo con rinnovata sistematicità e con la feroce determinazione a riprodurre in Turchia l'omogeneità etnica delle nazioni dell'Europa occidentale, fonte di apparente invincibilità. Tutto ebbe inizio il 24 aprile 1915, a Costantinopoli, con una retata in cui l'élite armena della capitale venne liquidata. Seguirono i massacri e le deportazioni. L'obiettivo erano gli armeni tutti, senza eccezioni, e spesso i membri delle altre comunità cristiane. Come scrisse in un telegramma Talat Pasha, «è necessario spendersi in quest'opera con coscienziosità e dedizione, senza indulgere in sentimenti di pietà e compassione, al fine di cancellare il nome armeno in Turchia e sancire la fine assoluta alla loro esistenza» (p. 229). Si spense allora, insieme a centinaia di migliaia di vite, una secolare coabitazione, un tessuto di convivenza più o meno felice, tipico di quell'Impero «mosaico» caratterizzato dal sistema dei *millet*. *Killing Orders* diviene oggi la prova «regina» che era proprio lo sterminio l'obiettivo programmatico dei Giovani Turchi.

Marco Impagliazzo

Daniele Brigadoi Cologna, *Aspettando la fine della guerra. Lettere dei prigionieri cinesi nei campi di concentramento fascisti*, Roma, Carocci, 2019, 210 pp., € 24,00

Il volume di Brigadoi Cologna ricostruisce per la prima volta un evento sconosciuto, cioè l'internamento dei cittadini cinesi in Italia durante la seconda guerra mondiale. Se è dagli anni '80 del secolo scorso che la migrazione dalla Cina è diventata significativa nel nostro paese, le sue origini risalgono alla prima metà del '900, e in particolare al primo dopoguerra. In questo periodo, in alcuni importanti centri urbani, tra cui Milano e Bologna, si formò una comunità cinese di qualche centinaio di uomini, in gran parte venditori ambulanti e piccoli commercianti, spesso sposati a donne italiane. Come ricorda l'a., era una comunità integrata a livello locale, impegnata nella distribuzione e lavorazione di cravatte, perle artificiali o pelle sintetica. La vita di gran parte di questi migranti fu stravolta durante la seconda guerra mondiale quando moltissimi di loro furono internati in campi di lavoro, in quanto ritenuti, in ragione della loro nazionalità, pericolosi per l'ordine pubblico.

Il volume studia l'esperienza di questi internati cinesi attraverso i fascicoli del fondo Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Affari generali e riservati dell'Archivio centrale dello Stato, e la documentazione rintracciata in archivi locali – come quelli di Tossicia e Isola del Gran Sasso d'Italia, dove erano localizzati i campi principali – oltre che in archivi parrocchiali e personali. In appendice, sono riportati tutti i nomi degli internati registrati nei fascicoli, identificati in modo preciso – ove possibile – grazie anche alla collaborazione di ricercatori cinesi.

L'a. illustra l'atteggiamento ostile e vessatorio delle istituzioni fasciste nei confronti dei migranti cinesi, spesso arrestati e condotti nei campi solo a causa della loro attività di ambulanti o del possesso di ritratti di Chiang Kai-shek. Descrive anche le difficili condizioni materiali di vita degli internati e il loro rapporto con la società locale, delineando infine l'impatto della questione sulle relazioni fra Italia e Cina nell'immediato dopoguerra e il destino individuale di alcuni prigionieri.

Di grande interesse è la riproduzione e l'analisi di sei lettere in cinese redatte dai prigionieri, selezionate da un *corpus* di documenti composto da una quindicina di lettere originali e diverse dozzine di traduzioni in italiano di missive andate perse. L'a. ne offre un'analisi linguistica, segnalando le differenze fra il contenuto originale e quello veicolato dai traduttori. Le lettere gettano infatti una prima luce sulle «condizioni materiali effettive e le dinamiche di potere all'interno dei campi, nonché le complesse biografie, la consapevolezza politica, l'intraprendenza economica e le preoccupazioni familiari, e la cura per la propria cerchia di relazioni amicali degli internati stessi» (p. 156). Il pregio del volume risiede dunque non solo nell'informazione e nell'analisi di una pagina sconosciuta della storia d'Italia e delle relazioni sino-italiane, ma anche nel tracciare possibili percorsi di ricerca e approfondimento successivi.

Laura De Giorgi

Pietro Calà Ulloa, *Lettere napolitane, Introduzione* di Carmine Pinto, Nocera Superiore, D'Amico Editore, 296 pp., € 22,00

Il libro viene pubblicato per la prima volta in Italia dopo che era uscito a Roma nel 1864. Si tratta di un'edizione anastatica preceduta da un saggio di Pinto: si rende così di nuovo disponibile la più importante testimonianza dello sforzo propagandistico messo in campo dai sostenitori della deposta dinastia del Regno delle Due Sicilie.

Ulloa, capo del governo borbonico in esilio a Roma, è uno dei fedelissimi di Francesco II e tra di essi uno dei pochi moderati non fanatici dell'assolutismo sanfedista: è infatti convinto della necessità di puntare sulla soluzione costituzionale per provare a riacquisire consenso sia a livello internazionale che presso i ceti medi e i gruppi dirigenti meridionali. Tale era la via da percorrere se si voleva tornare al potere. Da qui il lancio della campagna di opinione, di modesta qualità, il cui apice è raggiunto nel 1863, anno della prima uscita in Francia del libro. Esso è composto di 26 lettere scritte da Ulloa a partire dalla resa di Gaeta (febbraio 1861) e sino alla data della pubblicazione del volume; la maggioranza dei testi risale al 1863. I destinatari sono politici, intellettuali, diplomatici non italiani: sei simpatizzanti dei Borbone, principalmente di area francese e tedesca, e sei esponenti moderati, liberali e conservatori francesi e inglesi (Berryer, Guizot, Cobden, Disraeli, Lord Derby e John Russell).

Le missive rappresentano uno dei primi tasselli che compongono il discorso della «causa perduta borbonica», nel quale il trauma della sconfitta continuamente riproposto non viene mai superato e alimenta così un'identità collettiva che dura nel tempo. Nelle lettere, il mittente si appropria e fa uso dei temi e delle categorie dell'ideologia nazionale: parla di una patria indipendente simboleggiata dal monarca, un tempo prospera e felice, caduta in rovina ad opera dell'invasore, del cospiratore e soprattutto del traditore. Quest'ultima è figura centrale nella narrazione, include singoli vituperati personaggi come Alessandro Nunziante, Liborio Romano e Giuseppe Pianell, ma giunge a comprendere interi gruppi di persone, come gli ufficiali di marina e di terra. Sull'altro versante, i briganti vengono descritti come attori della resistenza popolare. Al contempo viene però negata la relazione tra di essi e l'ex corte borbonica, che in vero esisteva. Vengono quindi prese le distanze dai Crocco e dai Chiavone. A riequilibrare il discorso in favore del ricorso alle armi contro la rivoluzione, interviene l'insistita denuncia di stragi, inventate, che sarebbero state perpetrate dagli unitari. Ancora alla fine del '63, la situazione del nuovo regno nel Sud viene inverosimilmente dipinta come assai precaria: si paventano rischi per l'equilibrio europeo causati dall'esistenza dell'Italia, i quali però agli occhi dei più a quella data non esistono. Queste pagine – come scrive Pinto – sono il documento del «drammatico clima di irrealtà e passione in cui si trovarono Ulloa e il mondo dell'esilio» (p. 27).

Carlo Verri

Francesco Crispi, *Amami come io ti amo. Lettere a Lina Barbagallo (1875-1899)*, a cura di Gaetano Armao e Giuseppe Astuto, Siracusa, Sampognaro & Pupi, 320 pp., € 20,00

Nel titolo del volume i curatori prendono in prestito un'esortazione affettuosa – «Amami come io ti amo» – sovente impiegata da Francesco Crispi per chiudere le lettere indirizzate alla giovane moglie Lina Barbagallo: in questo modo si chiarisce immediatamente la natura privata della corrispondenza, da cui emergono i contorni di un Crispi intimo, rivolto agli affetti. Il nucleo di fonti che qui si pubblica è conservato presso il fondo di uno stretto collaboratore dello statista, Giuseppe Palumbo Cardella, e si compone delle sole missive inviate da Crispi, mentre non è stato possibile rinvenire quelle di Lina, mancanti dal magmatico archivio del marito. La raccolta è corredata dai saggi introduttivi di Gaetano Armao, Giuseppe Astuto, Andrea Giuseppe Cerra, Elena Gaetana Faraci e Stefania Mazzone. Gli aa. si muovono sul crinale tra vita pubblica e privata e presentano lo statista di Ribera come una personalità umana e politica complessa, il cui «caso» storiografico rimane aperto.

L'importanza del carteggio si misura nella capacità di intercettare continuamente la dimensione politica; ciò è tanto più necessario in riferimento a Crispi che tante energie spese, nel corso della sua lunga carriera politica, nella definizione di un'immagine pubblica convincente, continuamente riproposta come strumento di legittimazione della sua azione di deputato e di presidente del Consiglio. Lo iato tra auto-narrazione pubblica e verità privata si colma attraverso il racconto di sé che Crispi fa a uso di pochi intimi: è così possibile rileggere, da differente angolatura, gli umori, le battaglie, le scelte politiche che animano il deputato. Le lettere infatti riguardano un arco cronologico di poco più di vent'anni in cui Crispi intesse la relazione con la giovane moglie, sposata in sordina all'inizio degli anni '70 onde evitare la riprovazione pubblica per la fine del matrimonio con la celebre donna dei Mille Rosalie Montmasson – riprovazione da cui non potrà sottrarsi, a costo delle dimissioni da ministro dell'Interno. Anni, questi, che corrispondono all'andata al potere da parte della Sinistra storica e ai mandati crispini e che sono dunque centrali nella carriera politica del siciliano.

Quando è lontano dagli affetti, e sovente accade anche per periodi molto lunghi, Crispi racconta alla moglie le sedute parlamentari, l'andamento delle campagne elettorali, i viaggi in Europa, ma pure i pettegolezzi e gli intrighi del gioco politico, le amarezze e le soddisfazioni di una vita spesa per la «redenzione della patria» (p. 289). Emergono le molte sfaccettature di una personalità eclettica, sovente in affanno per le continue rinunce e per le molte battaglie contro i nemici politici, ma tenace nel ritrovare entusiasmo e passione per il proprio ruolo, assieme a un forte sentire di sé stesso: quella convinzione di una «potenza d'animo sovraumana» e di una «coscienza invulnerabile» (p. 235) che lo induce a rimanere lungamente al proprio posto.

Sara Trovalusci

Lucien Febvre, *Lavoro e storia. Scritti e lezioni (1909-1948)*, a cura di Fabrizio Loreto, Roma, Donzelli, 122 pp., € 18,00

Della rilevanza degli scritti del grande storico francese sui temi del lavoro e del sindacato dice bene il curatore nelle concise ed efficaci pagine introduttive. Loreto inquadra l'interesse del giovane Febvre per l'universo del lavoro nell'ambito della sua simpatia per il movimento operaio francese: per le sue espressioni politiche, con Jaurès, e soprattutto per la sua forza sindacale, con Pelloutier e prima ancora Proudhon. Di questa simpatetica prossimità, che data dalla mobilitazione per Dreyfus, Loreto mostra sfumature, rileva valenze culturali, ricostruisce ambienti di formazione e legami amicali – come quello per il futuro segretario dell'Oil Albert Thomas, suo compagno all'École normale, durato fino alla sua morte. Ma mostra anche come, fin dalle prime prove, il movente politico potesse attivare, ma non piegare, il lavoro dello storico.

In questo senso, il primo saggio, del 1909, è esemplare per lucidità e libertà di pensiero: il giovane storico, nel discutere la biografia di Proudhon di Edouard Droz, da un lato manifesta la sua prossimità al mondo e alla vita dei lavoratori, e dall'altro si pone cruciali questioni di metodo storico, quale il nodo delle «influenze», ossia «l'azione delle idee sui fatti sociali» (p. 18), che non può essere risolto postulando meccaniche filiazioni fra genealogie intellettuali e costruzioni sociali «perché, non appena un'idea, per quanto frammentaria sia, trova realizzazione nella sfera dei fatti [...] da quel momento non è più l'idea che conta e agisce, ma è l'istituzione situata nel suo posto, nel suo tempo, incorporandosi nella rete complicata e mutevole dei fatti sociali [...]» (p. 20).

Certo, indicazioni di metodo di tale portata non sono facili da seguire, e il secondo saggio, che riporta quattro lezioni sulla storia del sindacalismo francese pronunciate alla Sorbona nel 1920, risulta di maggiore interesse quale frammento di «storia del tempo presente» – come ben suggerisce Loreto – piuttosto che contributo a una lettura storica del movimento operaio francese. I due ultimi e più maturi saggi, sulla storia del movimento operaio e sulla genealogia del lemma lavoro, tornano sulle questioni di metodo tratteggiate nel 1909, inserendo a pieno titolo la storia del lavoro nell'orizzonte di rinnovamento avviata dalle «Annales», nell'intreccio tra la dimensione produttiva della vita sociale e le culture e le istituzioni a essa connesse. Gli stimoli che si ricavano dalla lettura del volume non si esauriscono in poche righe: si pensi al nesso, che si intravede, fra il contesto durkheimiano della «Revue de synthèse historique» di Berr dove viene pubblicato il saggio del 1909 e l'interesse alle formazioni sociali collettive su cui Febvre poggiava la sua lettura del movimento sindacale.

Un solo appunto, di carattere prettamente editoriale: l'apposizione in calce ai testi di data e luogo dell'edizione originale francese, e non solo della prima traduzione italiana, avrebbe reso più immediata e perspicua al lettore la loro collocazione nel contesto da cui sono stati originati, per recuperare il quale occorre invece ritornare alle (belle) pagine introduttive.

Laura Cerasi

Patrizia Gabrielli, *Prima della tragedia. Militari italiani a Cefalonia e a Corfù*, Bologna, il Mulino, 173 pp., € 19,00

Cosa passò nelle menti dei soldati della Divisione «Acqui» prima che divenissero oggetto, a Corfù e soprattutto a Cefalonia, del più grave crimine di guerra – in termini quantitativi, se non qualitativi – compiuto dai tedeschi ai danni degli italiani durante la seconda guerra mondiale? Quali opinioni, idee e immagini quei soldati dovettero elaborare della guerra, di sé stessi, delle famiglie a casa, prima che le Isole Ionie diventassero qualcosa di irrimediabilmente diverso, rispetto a essere un semplice fronte della loro battaglia? È a queste domande che Patrizia Gabrielli, che insegna storia contemporanea e storia di genere all'Università di Siena, risponde attraverso l'uso di fonti ancora perlopiù inedite, l'epistolografia proveniente da archivi privati e dall'Archivio diariistico nazionale, nonché altre «fonti personali» conservate nel patrimonio archivistico dell'Istituto storico autonomo della Resistenza dei militari italiani all'estero, perlopiù inesplorato ma ricchissimo, come vanno confermando, in questi ultimi anni, diversi studi.

In un volume agile e fitto, composto da otto capitoli, una premessa, un epilogo, un'appendice foto-documentaria e una nota archivistica, l'a. inizia a mettere finalmente rimedio a una grave lacuna segnalata, ormai trent'anni fa, da Giorgio Rochat: cioè il fatto che le fonti militari facciano comparire gli uomini che fecero la guerra «soltanto come numeri» e dunque non ci aiutino minimamente a «capire chi erano i soldati, come vivevano, perché combattevano» (*La Divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, a cura di G. Rochat e M. Venturi, Milano, Mursia, 1993, p. 44). Il focus del volume di Gabrielli permette di indagare, com'è giusto in ogni storia che non sia ridotta all'evenemenziale – e neanche quella di Cefalonia è solo l'eccidio, conferma il libro – sul prima e sul dopo, su cosa aveva portato «quegli uomini in mezzo al mare» (p. 13) a resistere alle pressioni tedesche per il disarmo, nonché alla tentazione di farla finalmente finita con la guerra, e, poi, sulle sorti di chi sopravvisse al massacro o di chi, a casa, combatté la battaglia – spesso solitaria, spessissimo vana – per la memoria, la giustizia, la ricomposizione del lutto. Un'analisi del genere, avulsa dallo specifico rappresentato dalla «Acqui», ci aiuta molto ad approfondire la conoscenza degli italiani tra guerra e dopoguerra, divisi tra le prospettive collettive della nazione (fascista e postfascista) e le sorti individuali in una battaglia, non di rado quella decisiva per la propria vita, che per tanti, spesso donne (madri, mogli, sorelle), consistette nella salvaguardia del ricordo del proprio caro caduto, sopperendo alla «drammatica assenza delle istituzioni» (p. 23).

Il volume fornisce anche importanti notazioni di metodologia storiografica sull'uso delle fonti epistolari. E fa di più: ricorda agli storici, soprattutto a quelli che si occupano di vicende militari, che i soldati, prima di essere tali, erano innanzitutto uomini, con passioni, desideri, paure, rimpianti. Anche a Cefalonia, prima, durante e dopo il settembre 1943.

Isabella Insolubile

Guido Melis, Giovanna Tosatti (a cura di), *Il potere opaco. I gabinetti ministeriali nella storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2019, 352 pp., € 28,00

Il sistema di governo italiano è, da sempre, il centro di un complesso equilibrio istituzionale che, ancora oggi, stimola l'interesse e l'impegno di studiosi e addetti ai lavori.

L'eredità della Costituzione repubblicana non sembra aver del tutto risolto il reale posizionamento e la reale natura del potere esecutivo all'interno della complessa architettura istituzionale venutasi a determinare dopo il 1° gennaio 1948. Gli studi di storia dell'amministrazione pubblica, dei quali Guido Melis è stato tra i più importanti interpreti, sembrano dimostrare come, nel lungo percorso delle istituzioni italiane, dall'Unità a oggi, il problema del governo necessiti ancora di approfondimenti, indagini e interventi normativi. Due aspetti sembrano poi proporsi, da sempre, come propedeutici a ogni tentativo di riforma: l'ambito, mai veramente determinato, del rapporto centro-periferia e quello della costruzione dello stesso organo attraverso il modello per strutture o quello per gruppo di servizi, tema affrontato con chiarezza e competenza da Massimo Severo Giannini nell'ambito dei lavori della II Commissione Forti, preparatoria alla Costituzione.

Resta comunque ancora il nodo dell'invasività della politica sull'amministrazione che, fin dalla legge del 1865, condiziona il buon funzionamento dei poteri pubblici. Un modo scientificamente corretto di spiegare l'essenza di tali problematiche è quello di risalire alle fonti del funzionamento del sistema burocratico nel suo complesso, come hanno saputo fare Guido Melis e Giovanna Tosatti che hanno analizzato l'opacità dell'azione amministrativa, attraverso lo studio dei *curricula* dei cosiddetti «gabinettisti», di coloro cioè che, pur lontani dalla visibilità della scena politica, rappresentano poi i veri artefici del funzionamento della macchina governativa.

Una così attenta ricognizione sulle carriere dei *grands commis* dello Stato facilita un percorso di conoscenza degli effettivi meccanismi necessari a far funzionare la macchina del medesimo in un percorso diacronico, complementare allo sviluppo della storia italiana. Conoscere le vite professionali della dirigenza pubblica, la complessità delle loro formazioni, la tipologia dei concorsi che hanno dovuto superare per incardinarsi nella parte più nascosta e, paradossalmente, più importante e delicata dell'apparato pubblico, è un'operazione fondamentale per capire la complessità e le regole, anche non scritte, del personale che ha la responsabilità di collegare i vertici politici con le amministrazioni.

Significa alzare il velo protettivo di un sistema autoreferenziale che, invece, dovrebbe diventare uno strumento di mediazione tra l'apparato amministrativo e la società civile. La conoscenza dell'attività dei gabinetti ministeriali rappresenta un patrimonio esegetico per lo studio delle tematiche connesse alle logiche del funzionamento dei poteri pubblici, per la realizzazione di quel «buon andamento» amministrativo che la nostra Costituzione richiede.

Mario Scazzoso

Aldo Natoli, *Lettere dal carcere (1939-1942). Storia corale di una famiglia antifascista*, a cura di Claudio Natoli con la collaborazione di Enzo Collotti, Roma, Viella, 357 pp., € 39,00

Nel volume, che contiene una testimonianza di Enzo Collotti, uno scritto autobiografico di Natoli edito nel 1974 e una bella appendice fotografica, sono pubblicate 170 lettere inviate dallo stesso Aldo ai familiari tra la fine del 1939 e il luglio 1942 dalle carceri di Regina Coeli e Civitavecchia.

Il saggio introduttivo di Claudio Natoli non è solo un inquadramento della vita carceraria di Aldo e dei rapporti, stretti e affettuosi, con i familiari: i genitori Amelia e Adolfo; la sorella Elsa che sposò Francesco Collotti, padre di Clelia, Enzo e Giuliana; i fratelli Glauco e Ugo. È un ampio ritratto del padre: del suo approccio alla politica attiva nel 1937, quando conseguì a Roma (dove si era trasferito dalla natia Messina nel 1932) la laurea in medicina e chirurgia, dopo la quale coniugò attività ospedaliera e ricerca sperimentale; dell'adesione non lineare al comunismo, preceduta da un generico ma convinto antifascismo; dei legami con i compagni, *in primis* con Lucio Lombardo Radice (importante l'amicizia con sua sorella Laura), Sanguinetti, Sanna, gli Amendola (Antonio, Pietro, Giorgio) e Bufalini, con i quali formò il gruppo romano (poi ampliatosi con Alicata, Ingrao, Trombadori) entrato in contatto con il Centro estero del Pcd'I nel 1938.

Traumatico l'incontro, condiviso con Corbi, con Berti che, nel nome della «vigilanza rivoluzionaria» imposta dall'Ic, si mostrò molto rigido al contrario di Negarville e Roasio. Centrale il rapporto, molto intenso e per certi aspetti tormentato, con Enrica Mirella De Carolis, insegnante di scienze naturali e chimica, compagna della vita sposata nel 1943, madre di Antonella, Marina, Claudio e Bruna. Prima dell'arresto di Aldo, il 21 dicembre 1939, il gruppo romano (collegato con quello di Avezzano di Amiconi e Spallone) si era diviso sul patto Molotov-Ribbentrop, a riprova della non omogeneità di vedute dei giovani militanti abituati a non adeguarsi disciplinatamente a direttive superiori nel nome di dogmi indiscutibili.

Le lettere non possono avere per oggetto la politica ma tratteggiano bene le dinamiche interne alle carceri: le angherie dei fascisti e le riflessioni dei detenuti, impegnati in letture utili per impiegare il tempo e prepararsi al futuro. Il fatto che siano state conservate anche più di 900 lettere inviate dai familiari ad Aldo ha reso possibile un apparato scientifico particolarmente accurato, che consente di comprendere appieno lo scambio di notizie e stati d'animo tra i protagonisti. Aldo, diviso tra la medicina, le scienze umane, l'arte (inclusa la musica) e la letteratura (Dante e Goethe tra gli autori preferiti), rassicura i parenti (*in primis* la madre) sul suo stato psicofisico. Si scusa per i problemi procurati, ma non manifesta tentennamenti sulle scelte compiute. Anche per capire il presente, oltre a «Oggi», legge di storia e filosofia: fra i nomi più ricorrenti Croce e De Ruggiero, criticati quasi come Volpe e al contrario di Salvatorelli. Dalle lettere emerge la dura «università del carcere», una forma di Resistenza precedente a quella armata che condurrà alla piena libertà.

Andrea Ricciardi

Celeste Negarville, *Clandestino a Parigi. Diario di un comunista nella Francia in guerra (1940-1943)*, a cura e con introduzione di Aldo Agosti, Roma, Donzelli, 159 pp., € 19,00

Il diario, tenuto fra il 24 giugno 1940 e il 27 gennaio 1943, diviso in due quaderni con un'appendice di cinque lettere (una alla moglie Nora e quattro al fratello Osvaldo, detenuto), è un documento di straordinaria rilevanza finora conservato nell'archivio privato di Lucetta (Lucika) Negarville Minucci, figlia di Celeste e di Nora (Norucka), *alias* Eleonora Rosenberg, sposata a Mosca nel 1935: tra i due fu amore a prima vista. Lucetta nacque il 2 agosto 1938, la mattina in cui Celeste lasciò Mosca per intraprendere una missione all'estero da cui tornò a fine anno, poco prima che l'Ic lo inviasse nuovamente in Francia dove lo sorprese la guerra. Da allora, passarono sette anni prima che Celeste rivedesse la moglie e la figlia (gennaio 1946), dato che riassume la drammaticità di una storia personale e politica complessa.

Negarville, concentrato sul lavoro politico con la disciplina tipica del rivoluzionario professionale novecentesco, concepisce il diario come l'unico modo per comunicare con il suo nucleo familiare, destinatario delle pagine che, in realtà, non seguirono l'annunciata cadenza regolare. Celeste è solo, le uniche consolazioni sono rappresentate dalla lettura e dall'assidua frequentazione di concerti, che commenta con competenza. L'occupazione tedesca di Parigi lo costringe a una vita molto prudente e rischiosa. Inoltre, nel 1940 già da due anni non vede Nora e, di fatto, non conosce la figlia. Inizialmente Celeste riceve le lettere di Nora, che gli consentono di mantenere un contatto con la vita della moglie e di avere notizie di una figlia amata, ma solo immaginata. Scrive il primo giorno, nel presentare il diario: «Ho immaginato questa consolazione che so bene essere una finzione, ma che è la sola che vedo: io scriverò tutti i giorni su un quaderno qualche cosa per Nora, parlerò con essa come se mi fosse vicina [...]. Sarà per me non solo uno sfogo, un'evasione alla solitudine, ma come un dovere verso Nora. Leggerà ella un giorno, queste pagine? Oh, se non ne avessi fede, non so come affronterei ancora l'esistenza...» (p. 7). Dunque uno scritto intimo, concepito come un mezzo per dialogare a distanza e raccontarsi, nella speranza disperata che il legame con Nora non si spezzi e che, un giorno, lei e Lucetta possano ricongiungersi a lui attraverso una presa di coscienza dei suoi desideri e delle paure, dei sogni e dei pensieri spesso ossessivi, coerenti con incubi costanti.

Non si tratta quindi di un diario politico, sebbene vi sia qualche importante riferimento a persone e situazioni di un'epoca vissuta all'insegna della più cupa incertezza. Colpiscono le dure parole dedicate alla compagna di Di Vittorio, Anita Contini, ma soprattutto le forti perplessità espresse nel settembre 1942 sulla linea dell'Ic dopo il patto Molotov-Ribbentrop. Ciò conferma che Celeste, pur ancorato al Pcd'I, fu tra coloro che non sacrificarono il dubbio e la ricerca della coscienza alla cieca fedeltà al dogma ideologico e all'accettazione di una politica contraddittoria, spesso schiacciata sul realismo e lontana dalle idealità.

Andrea Ricciardi

Amedeo Osti Guerrazzi (a cura di), *Le udienze di Mussolini durante la Repubblica Sociale Italiana (1943-1945). Da un progetto dell'Istituto Storico Germanico di Roma*, 2ª edizione riveduta e ampliata, Heidelberg, Heidelberg University Publishing, 460 pp., open access

Tra il 25 settembre 1943 e il 24 aprile 1945, nei propri uffici alla Rocca delle Caminate, a Gargnano e infine a Milano, Mussolini concesse circa 6.880 udienze a gerarchi, militari italiani e tedeschi, funzionari di partito e di governo, privati cittadini. In un panorama di studi sulla Repubblica sociale italiana profondamente rinnovatosi dalla fine degli anni '90, il volume ricostruisce quasi integralmente il calendario delle udienze di Mussolini nei venti mesi di Salò, attraverso lo spoglio degli incartamenti della Segreteria particolare del duce e un serrato confronto con la memorialistica fascista.

L'immensa banca dati raccolta dall'a., corredata, laddove possibile, da un succinto resoconto dei singoli incontri e da un elenco delle persone ricevute, è preceduta in questa seconda edizione da un denso saggio introduttivo che ricostruisce il «sistema delle udienze» (p. 4) e la prassi di governo del dittatore. Negli anni del regime, gli incontri concessi da Mussolini furono «uno dei pilastri del sistema di potere fascista», fondamentali tanto per il duce che per la classe dirigente di primo o secondo piano. Avere accesso al capo del governo aveva lo scopo di «dimostrare il proprio potere e la propria influenza» (p. 6), con immediate ricadute sulle rispettive sfere di competenza. Ancora negli anni 1943-1945, nonostante la disorganizzazione imperante e l'intrinseca debolezza istituzionale della Rsi, gli uffici del duce rimasero la «suprema istanza» (p. 32) decisionale del nuovo Stato fascista, cui fare appello per risolvere intricate questioni tanto nazionali che locali. In tal senso, il fitto calendario di udienze svolte dal dittatore aiuta a far luce sulla rete di contatti e rapporti dell'ultimo Mussolini, rappresentando un prezioso strumento di indagine per capire chi fosse in grado di avvicinarlo e quindi influenzare le sue scelte di governo. In particolare, osserva l'a., il continuo confronto con i vertici del Pfr, del Ministero dell'Interno e delle Forze armate conferma l'«ossessione per il ritorno al combattimento degli italiani» (p. 18) e la repressione del movimento resistenziale: in quella difficile congiuntura, la guerra contro i nemici interni ed esterni della Repubblica avrebbe rappresentato per Mussolini la principale preoccupazione, a fronte di un più marginale interesse per l'ordinaria attività degli altri ministeri. Di contraltare, la «presenza costante, quasi ossessiva» (p. 18) degli ufficiali tedeschi distaccati presso la Segreteria del duce e dei più alti vertici delle forze di occupazione sanciscono lo stretto controllo imposto sull'azione di governo repubblicana.

Il ricco quadro che emerge contrasta dunque con «l'immagine di un uomo finito» (p. 14) tramandata nel dopoguerra dalla memorialistica fascista, contribuendo a decostruire il presunto «sacrificio» di Mussolini e rimarcare le sue dirette responsabilità nello scatenamento della guerra civile.

Lorenzo Pera

Saverio Paffumi (a cura di), *Per chi suona la sirena. Sesto San Giovanni e le sue fabbriche in cento anni di storia sindacale e sociale del paese. Conversazioni con Antonio Pizzinato*, Roma, Ediesse, 303 pp., € 18,00

Nel corso degli anni '90 matura la crisi definitiva delle grandi imprese – metallurgica e meccanica – che avevano fatto di Sesto San Giovanni uno dei maggiori centri industriali del paese. Una dopo l'altra le fabbriche si svuotano. Il segno che un'epoca si stava chiudendo fu, nel dicembre del 1996, lo spegnimento dell'ultimo altoforno della Falck. A distanza di quasi vent'anni da quell'ultima colata, nel dicembre 2018 la giunta comunale di destra-centro, da un anno al governo della città, ha silenziato la sirena che a ogni mezzogiorno ricordava il tempo nel quale la vita della città era scandita dai ritmi del lavoro. È stato questo gesto, carico di implicazioni simboliche, a innescare in Antonio Pizzinato il desiderio di richiamare il significato profondo di una storia di lavoro, passione politica e lotta che ora si vuole definitivamente rimuovere, come se il passato fosse un inutile ingombro per una città chiamata a ripensarsi.

In un precedente libro, scritto sempre insieme a Saverio Paffumi, un professionista uscito da quella grande scuola di giornalismo che è stata «l'Unità», Pizzinato aveva ripercorso la lunga militanza sindacale che lo aveva portato a ricoprire per un biennio (1986-1988) la carica di segretario generale della Cgil, succedendo a Luciano Lama. In questo nuovo lavoro, invece, rievoca soprattutto l'epopea della città delle fabbriche, come veniva chiamata Sesto.

Il volume, introdotto da Maurizio Landini, si presenta diviso in tre parti. Nella prima i due aa. richiamano, attingendo a una letteratura oramai consolidata, la storia della formazione e dello sviluppo della città industriale. Nella seconda, la più interessante e politicamente connotata, Pizzinato ripercorre le vicende del movimento operaio e sindacale a Sesto, sulla base delle sue esperienze di dirigente. Il convincimento di fondo dell'a. non è solo che si sia trattato di un periodo straordinario per l'ampliamento dei diritti sociali dentro e fuori le fabbriche, ma che molte delle scelte maturate in quegli anni – la spinta all'unità sindacale per il superamento delle storiche divisioni partitico-confessionali che avevano opposto i lavoratori; le battaglie per un moderno *welfare*, coronate nel 1978 dall'istituzione del Servizio sanitario nazionale; il diritto alla salute e la lotta alla nocività del lavoro – siano state anticipate dagli operai di Sesto. Qui il libro è ricco di dettagli e intreccia storia e vissuto del protagonista, consegnandoci una testimonianza che contribuisce a dare spessore a una storia anch'essa nota nei suoi lineamenti di fondo.

Il volume è arricchito dalle testimonianze di donne e uomini – delegati sindacali, attivisti, amministratori pubblici – che in ruoli e con modalità diversi hanno partecipato alle lotte per ottenere migliori condizioni di lavoro prima e per rendere poi meno pesanti le ferite che la fine dell'industria ha lasciato in eredità alla comunità.

Giorgio Bigatti

Claudio Pavone, *Gli uomini e la storia. Partecipazione e disinteresse nella storia d'Italia*, a cura di David Bidussa, Torino, Bollati Boringhieri, 234 pp., € 18,00

Claudio Pavone è giustamente ricordato per la sua fondamentale opera sulla Resistenza, che ha innovato con originalità la ricerca storica aprendo la strada a una numerosa serie di lavori successivi legati, in qualche modo, all'insegnamento di *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*. Eppure, come testimonia questo libro uscito quattro anni dopo la morte, che raccoglie cinque saggi scritti tra il 1964 e il 2000, i suoi studi si sono sviluppati attorno a temi più numerosi e ampi, con un contributo d'innovazione e approfondimento che non sempre era stato colto al momento della pubblicazione.

Sono temi, quelli affrontati nel volume, che restano di attualità e mantengono un tasso di centralità nel dibattito storiografico che non è andato scemando; al contrario è probabilmente aumentato e si è arricchito di nuove prospettive. Il primo saggio riguarda la crisi della democrazia risorgimentale dopo l'Unità; il secondo, la continuità dello Stato nella transizione dal fascismo alla democrazia repubblicana; il terzo comprende le questioni della «zona grigia», dell'attesa e della scelta nei lunghi mesi della lotta di liberazione, in cui assunzione di responsabilità e capacità di conciliare interessi e ruoli pubblici e privati si sono poste con drammaticità e urgenza; il quarto affronta il problema del totalitarismo attraverso il prisma dell'esperienza fascista e del dibattito storiografico che ne ha accompagnato l'analisi; il quinto – tema complesso e spinoso – si confronta con la memoria novecentesca, compresa quella pubblica, e il rapporto tra conservazione e selezione che essa compie per i contemporanei e le generazioni future.

I testi sono stati selezionati da David Bidussa, che tratteggia nell'introduzione le tappe e i motivi fondamentali del percorso di Pavone storico, individuando correttamente nella sua capacità di anticipazione e nell'articolazione di un'analisi attenta sia alle vicende istituzionali che al modo di vivere e pensare – e quindi agire – di singole personalità e gruppi, in grado d'influencare in modo decisivo la storia italiana, la cifra di uno storico di vaglia – capace ancora, probabilmente più di molti coetanei che conobbero fama maggiore in vita, di suggerirci riflessioni e percorsi di ricerca per una narrazione storica adeguata ai tempi attuali. Soprattutto sul tema di lungo periodo, come recita il sottotitolo, della «partecipazione» e del «disinteresse».

Proprio le perduranti difficoltà nel trovare, per i cittadini italiani, una comune identità storica, radicata nelle vicende nazionali dell'ultimo secolo e mezzo, spinge al dovere di approfondire i temi su cui Pavone si era interrogato con tanta anticipazione ma anche, rispetto al momento in cui scriveva i suoi saggi, con tanta distanza da una lettura ideologica o politica; con una costante attenzione rivolta a comprendere la storia e il suo senso pur attorno a episodi di breve rilievo cronologico, ma di grande importanza per le trasformazioni sociali, politiche e culturali cui l'Italia è andata incontro nella sua storia unitaria.

Marcello Flores

Jacopo Perazzoli (introduzione e cura di), *Aldo Aniasi, la tela del riformista. Scritti, discorsi e documenti tra Milano e Roma*, presentazione di Mario Artali, prefazione di Maria Chiara Giorgi, Milano, Biblion, 336 pp., € 20,00

Partigiano socialista sulle montagne della Val d'Ossola, socialdemocratico dopo la scissione di Palazzo Barberini sino al 1959 quando rientra nel Psi, sindaco di Milano in una giunta di centro-sinistra dal 1967 al 1976, deputato alla Camera dalla VII alla XI legislatura, ministro della Sanità nel 1980-1981 e per gli Affari Regionali nel 1981-1982, Aldo Aniasi è stato un protagonista del riformismo italiano del secondo '900.

Il volume, ben curato e introdotto da Perazzoli, raccoglie una parte significativa dei suoi scritti e dei documenti conservati presso la Fondazione a lui intitolata. In particolare, mira a riportare alla luce l'impegno di Aniasi nella sfera del *welfare*, tra le più significative come ricorda Giorgi, dalla risoluzione del problema dell'emergenza abitativa all'ampliamento dell'assistenza sociale, dal supporto fattivo per il diritto allo studio fino all'introduzione del Servizio sanitario nazionale. Il «massimalismo riformista» di Aniasi, come lo definisce Artali, si concretizzava in un approccio che univa la conoscenza concreta dei problemi alla volontà di contribuire fattivamente alla risoluzione delle storture più evidenti che caratterizzavano il sistema sociale italiano sia a livello locale, sia nel più vasto scenario nazionale. Come dimostra la ricca antologia contenuta nel libro, Aniasi arrivava alla risoluzione di queste tematiche, sulla scorta del suo maestro Ezio Vigorelli, attraverso un lungo percorso preparatorio di studio e documentazione.

Si possono individuare due grandi poli nella sua attività di politico e amministratore: quello al comune di Milano e quello da parlamentare e ministro. Per quanto riguarda il primo, il volume mette in evidenza gli interventi nel 1961-1967 come assessore ai Lavori Pubblici nella giunta Cassinis, dove Aniasi si impegnò sull'edilizia scolastica, tema centrale anche per il recupero e lo sviluppo armonico di una città che non doveva dimenticare le periferie. Da sindaco, egli pose invece il tema dello sviluppo complessivo della città; in tal senso, lavorò sul decentramento amministrativo, a partire dalla creazione dei Consigli di quartiere, e sul decoro urbano da assicurare in maniera per quanto possibile uniforme all'intero teatro urbano. La seconda parte dell'antologia approfondisce alcune delle principali battaglie svolte tanto da deputato che da ministro della Sanità. Molto interessanti sono in questa prospettiva i documenti sull'attuazione del Sistema sanitario nazionale e l'applicazione della legge sull'aborto, oltre ai provvedimenti presi di fronte all'emergenza della tossicodipendenza. Un'attività intensa e concretamente riformatrice, quella che emerge dal libro, che fa di Aniasi una delle personalità più interessanti della sinistra di governo, locale e centrale, della Prima repubblica; una personalità di cui in futuro si dovrà approfondire anche il lavoro come presidente della Fiap in merito alla conservazione e valorizzazione della memoria della Resistenza.

Gianluca Scroccu

Nikolaj Punin, *L'arte in rivolta. Pietrogrado 1917*, Milano, Guerini & Associati, 291 pp., € 22,00 (ed. or. Moskva, Enciklopedija russkogo avangarda, 2018, traduzione e cura di Nadia Cigognini)

È questo il terzo volume della collana *Narrare la memoria*, che si propone di «recuperare e diffondere» quel patrimonio di scritture, in particolare russe e sovietiche, «in cui le esperienze personali e le testimonianze dei singoli protagonisti, filtrate dalla narrazione autobiografica, si intrecciano allo scenario storico, politico, culturale e letterario» (seconda di copertina). Il libro di N. Punin (1888-1953), critico e storico dell'arte, oltre che commissario – dopo la formazione della Russia sovietica – del Museo Russo e dell'Ermitage su chiamata di A. Lunačarskij, è stato pubblicato a Mosca, nel 2018, dalle edizioni dell'*Enciclopedia dell'avanguardia russa* curata da A. Sarab'janov, che vi ha premesso una nota su *La rivoluzione di Punin* (pp. 9-12). È anche presente una prefazione dei curatori A. Kaminskaja, N. Zykov, P. Zykov (pp. 13-26), di moderata utilità di fronte all'importante monografia di N. Murray, *The Unsung Hero of the Russian Avant-garde. The Life and Times of Nikolay Punin* (2012) e al saggio introduttivo di S. Monas all'edizione di *The Diaries of Nikolay Punin: 1904-1953* (1999).

L'arte in rivolta o meglio *Lotta per la nuova arte* – come recita il manoscritto – non si limita, al contrario di quanto indica il sottotitolo italiano, al 1917 (capp. VI-XII), ma ne propone lo svolgimento nel decennio precedente (capp. I-IV). Fa da cerniera, tra il tempo della guerra e il tempo della rivoluzione, il famoso capitolo *L'appartamento N. 5* (cap. V). Il testo nel suo insieme fu preparato per la stampa da Punin nel 1931, utilizzando materiali già editi in diverse riviste, ed era concepito come prima partizione di un'opera sulla formazione dell'arte sovietica. La struttura compositiva, letterariamente ambigua, si rivela piuttosto complessa e la sua decostruzione richiede il concorso di strumenti appartenenti alle discipline limitrofe alla critica dell'arte. Suggerisce di seguire piste che continueranno altrove o lasceranno affiorare la traccia solo a distanza di tempo (la percezione soggettiva degli eventi passati è continuamente «ritoccata» dagli eventi del presente); linee di contorno che si cancelleranno inopinatamente, obbligando il lettore a interrogarsi (senza averne alcun aiuto) sulle cause del caotico alternarsi di emergenze o inabissamenti di tendenze e sperimentazioni. Insomma: il volume pubblicato è comprensibile nell'indice generale di un'opera che, in quanto tale, è andata perduta, ma si è conservata in forma di sintesi teorica nell'*Introduzione* del 1932 (pp. 33-34) e, in altro stile, nei citati taccuini che coprono gli anni 1904-1953.

In ogni caso, *Lotta per la nuova arte* «non è un libro di memorie». L'«intento» dell'a. – esplicitato nella sua *Introduzione* per la mancata edizione integrale – è stato infatti «quello di affermare dinanzi al futuro» il proprio «punto di vista individuale sugli avvenimenti accaduti in un arco temporale compreso tra il 1916 e il 1925» (p. 29). Il volume contiene una straordinaria miniera d'informazioni e testimonianze che coinvolgono quasi tutti i protagonisti dell'avanguardia russa e sovietica.

Valerio Marchetti

Carlo Rosselli, *Scritti inediti di economia (1924-1927)*, a cura di Enno Ghiandelli, Milano, Biblion, 562 pp., € 30,00

La centralità dell'analisi economica nella vita e nel pensiero di Carlo Rosselli si lega non solo alla sua attività di insegnante e studioso di economia politica, ma soprattutto alla sua vocazione per la politica. L'elaborazione di un nuovo pensiero socialista, capace di promuovere la libertà e la democrazia in Italia, era per Rosselli indissolubilmente legata allo studio delle questioni economiche, in funzione della realizzazione del suo progetto di trasformazione della società.

Questa raccolta di scritti inediti di economia curata da Enno Ghiandelli – che include tre documenti autografi di Carlo Rosselli, più un dattiloscritto firmato con un'aggiunta manoscritta – per molti versi è complementare alla recente pubblicazione delle dispense del corso genovese di economia politica curata da Edoardo Borruso, sempre per lo stesso editore. Le due iniziative editoriali danno un contributo importante alla conoscenza di questo aspetto della personalità intellettuale di Rosselli.

Aprono la raccolta gli *Appunti di economia politica*, conservati presso l'Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea. Si tratta di una serie di fogli distribuiti in quattordici sottofascicoli, la cui stesura può essere collocata tra il 1924 e il 1931. I sottofascicoli dedicati all'economia politica costituiscono delle note di lettura sugli economisti della tradizione classica – soprattutto quelli di lingua inglese – e mettono bene in evidenza le domande di ricerca di Rosselli (riassunte anche in un documento di particolare interesse presente nel volume, ossia il progetto di ricerca da lui sottoposto nel 1925 alla commissione di concorso per la cattedra di Economia politica all'Università di Cagliari, la *Relazione sulla operosità didattica e scientifica del candidato*, conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze). La questione di fondo sottesa alle carte inedite di Rosselli è l'individuazione di elementi di continuità e di rottura che, nel passaggio dal '700 all'800, portarono un originario filone di pensiero liberale caratterizzato da utilitarismo e individualismo – il «liberalismo classico» – a suddividersi nei due rami divergenti del liberalismo economico (o, detto all'italiana, «liberismo») da un lato, e del socialismo dall'altro.

Chiudono il volume altri due manoscritti reperibili presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze (*Premesse per la razionalizzazione economica*, del 1927, e *Gestione operaia delle fabbriche*, del 1934). Il testo sulla razionalizzazione economica, scritto nel carcere di Savona, è precedente a *Socialismo liberale* e agli altri scritti programmatici di Rosselli. Testimonia il confronto dell'a. con un tema tipico del periodo tra le due guerre, ossia la crisi del modello capitalistico del *laissez-faire* e la ricerca di un percorso di fuoriuscita dall'ordine capitalistico che realizzi il doppio obiettivo di elevare i livelli di benessere della collettività e di potenziare le libertà individuali. L'ultimo contributo è invece un ragionamento sul significato del controllo operaio nell'industria, diversamente interpretato dal socialismo rivoluzionario e da quello riformista.

Manfredi Alberti

Giorgio Sacchetti (a cura di), *Veglia Anarchica Mensile (1926-1927)*, diretta da Virgilia D'Andrea, Roma, Nova Delphi, 240 pp., € 25,00

Lo studio della militanza femminile all'interno dell'anarchismo italiano, avviata con rare eccezioni intorno alla seconda metà degli anni '90 del '900, ha dovuto attendere la pubblicazione del *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, avvenuta tra 2003 e 2004 a cura delle Bfs Edizioni, per conoscere una decisa accelerazione in termini sia quantitativi sia qualitativi. Il *Dizionario*, infatti, mettendo in evidenza la discrasia esistente tra la percentuale di profili femminili mappati (il 3% circa del totale complessivo) e la percezione di una partecipazione ancora largamente inesplorata, ha mostrato alla comunità scientifica l'opportunità di far fronte a questa lacuna.

Su questa scia si sono quindi rapidamente succeduti i lavori di molti studiosi, che si sono cimentati in vario modo nella esplorazione di questo tema: alcuni dedicando i loro sforzi alla messa a punto di una storia complessiva della partecipazione femminile al movimento (Bignami), altri concentrandosi su biografie intellettuali (ad esempio Piccioli su Virgilia D'Andrea, De Maria e Sacchetti su Maria Luisa Berneri e Giovanna Caleffi, Ongaro su Nella Giacomelli) e non pochi sulla edizione o riedizione di opere o scritti (tra i vari, Cappellini su Rafanelli e Senta su Berneri).

Il volume di Sacchetti si inserisce pienamente in quest'ultimo filone di studi, sin dalla sua composizione. La prima parte consiste di un'introduzione critica (pp. 9-20) che contestualizza e analizza l'oggetto dello studio: «Veglia», periodico dell'antifascismo anarchico in esilio, notevole per contenuto (tra le sue firme, oltre a D'Andrea, registriamo Berneri, Borghi, Rafanelli, Fabbri, Damiani, ecc.) e forma («vero e proprio cenacolo di artisti di ambito europeo», p. 15), pubblicato in lingua italiana e uscito a Parigi tra 1926 e 1927 sotto la direzione della giornalista, poetessa e sindacalista abruzzese Virgilia D'Andrea, della quale l'a. traccia un appassionato profilo. La seconda parte, invece, propone la copia anastatica di tutti gli otto numeri del periodico in oggetto (pp. 21-236).

Rispetto a quanto pubblicato sino ad ora, però, il volume si caratterizza per due importanti aspetti. Prima di tutto, per l'interessante lettura – realizzata nell'apparato introduttivo – del profilo umano e intellettuale di D'Andrea in funzione del suo impegno di animatrice della rivista, al punto che è netta la percezione dell'immedesimazione della militante con la sua creatura letteraria forse più riuscita. In secondo luogo, la scelta di offrire al lettore copia fedele di una fonte di difficile reperibilità; mi risulta, infatti, che la collezione completa del periodico sia consultabile solo presso l'International Institute of Social History di Amsterdam (in versione originale) e presso l'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa di Reggio Emilia (parte in originale e parte in copia).

E chissà che grazie a questa prospettiva non si riesca finalmente a uscire dalla frequente lettura paternalistica dell'impegno militante di Virgilia D'Andrea.

Elena Bignami

Gaetano Salvemini, *La rivoluzione del ricco*, a cura di Francesco Torchiani, Torino, Bollati Boringhieri, 144 pp., € 12,50

Il saggio di Salvemini *Fu l'Italia prefascista una democrazia?*, pubblicato nel 1952 nella rivista «Il Ponte» di Calamandrei, è stato ripubblicato nel 2020 con il titolo piuttosto criptico e ossimorico, *La rivoluzione del ricco*, estrapolato dal titolo di un paragrafo. Il titolo originale del saggio rende, invece, meglio e immediatamente conto del filo rosso che guida Salvemini nella sua analisi della storia d'Italia dal Risorgimento fino alla Grande guerra: chiedersi appunto, nel 1952, se l'Italia avesse, prima del fascismo, sperimentato forme compiute di democrazia. Era un tema non privo di potenziali strumentalizzazioni politiche, come non sfuggiva allo storico pugliese. Il tema era stato materia di aspra discussione tra Croce e Parri, il quale aveva affermato, da presidente del Consiglio, che l'Italia prefascista non aveva mai conosciuto forme autentiche di governo democratico.

Il saggio di Salvemini è un documento prezioso per la ricostruzione del pensiero dello storico pugliese, uno dei più autorevoli rappresentanti del pensiero democratico italiano del '900. Con il consueto limpido ed essenziale modo di impostare i problemi storico-politici, Salvemini definisce con nettezza che cosa significhi democrazia: «Un regime politico può essere detto democratico solamente se riconosce tutti i diritti personali, tutti i diritti politici, e tutti i diritti sociali, a tutti i cittadini, senza distinzione di classe sociale, di razza, di religione o di opinione politica» (p. 16). La ricerca di questo modo di concepire la democrazia (sempre imperfetto in ogni regime democratico) all'interno della storia d'Italia è piuttosto articolata e tutt'altro che schematica. L'esperienza del fascismo e il lungo esilio resero più elastico e in parte mutarono il pensiero di Salvemini, anche se il curatore insiste molto sulla continuità di giudizio dello storico pugliese a proposito di Giolitti e della sua politica.

Proprio il paragrafo dal titolo *La rivoluzione del ricco* è indicativo della complessità analitica raggiunta dallo storico pugliese nel secondo dopoguerra. L'espressione con cui era stata indicata da Giuseppe Ferrari la natura essenzialmente borghese ed elitaria del Risorgimento è integrata e sfumata da considerazioni non rigidamente classiste e difesa nella sua funzione sociale rinnovatrice, in discontinuità con il pensiero democratico italiano. Anche rispetto al suo grande «nemico» di sempre, Giolitti, lo storico pugliese, pur individuando nello statista il principale responsabile dello svuotamento delle istituzioni rappresentative, distinguerà nettamente la politica del Ministro della malavita dall'Uomo della provvidenza, Benito Mussolini. Erano lontani ormai i tempi nei quali Salvemini aveva definito Mussolini un Giolitti con la camicia nera. La dura esperienza da lui vissuta con un lungo esilio lo avevano convinto della sostanziale differenza tra il regime di Mussolini e l'età giolittiana, con un tentativo di comprensione della personalità dello statista di Dronero, sforzo che implica sempre un certo grado di empatia che la passionale antipatia nei suoi confronti gli aveva impedito di compiere nelle analisi precedenti.

Davide Grippa

Roberto Sardelli, Massimiliano Fiorucci, *Dalla parte degli ultimi. Una scuola popolare tra le baracche di Roma*, Prefazione di Alessandro Portelli, Roma, Donzelli, x-197 pp., € 25,00

«Giovane e agnostico militante della sinistra extraparlamentare – scrive Alessandro Portelli nella sua *Prefazione* – incontravo in don Roberto un rivoluzionario vero, che era rivoluzionario perché era cristiano» (p. ix). E questo libro è appunto una testimonianza, ricca e coinvolgente, dell'incontro tra mondi apparentemente anche molto diversi ma uniti da una volontà fattiva di intervento sulla marginalità sociale, di riscatto degli «ultimi». È la storia, nello specifico, della «Scuola 725» cui don Roberto Sardelli dà vita all'interno del borghetto dell'Acquedotto Felice a Roma e che porterà avanti quotidianamente, dal 1968 al 1973, tra impegno educativo e partecipazione alle lotte per la casa.

Il volume, composto di più parti, è aperto da una riflessione di Massimiliano Fiorucci a cui si deve il lungo colloquio con don Sardelli che costituisce il cuore del lavoro. Ciò che soprattutto tiene a sottolineare Fiorucci di questa «eccezionale avventura pedagogica» (p. 3) – in un dialogo serrato tra ieri e oggi che attraversa tutto – è come essa costituisca una precisa proposta metodologica di una scuola volta essenzialmente allo «sviluppo umano»; uno «strumento di liberazione» di fatto in controtendenza rispetto a una visione dell'istruzione sempre più efficientista e competitiva. La trascrizione delle cinque interviste ci accompagna nel dipanarsi di quella esperienza, dal percorso biografico di don Sardelli e il suo duro confronto con l'autorità ecclesiastica, alla scelta di vivere in prima persona la realtà delle baracche; soprattutto all'incontro, decisivo, con l'esperienza di don Lorenzo Milani, dove il sapere, l'uso della «parola» messa al centro della didattica (come nel caso della scuola di Barbiana) restituiscono dignità a chi la società alta ha emarginato e aprono alla lotta per i propri diritti, in un forte nesso, rivendicato, tra scuola e politica. E quindi la *Lettera al Sindaco* (di cui è riportato in appendice il testo), scritta in dieci mesi con i suoi ragazzi, momento esaltante e cartina di tornasole della «Scuola 725»: non assistenza, non doposcuola ma presa di coscienza consapevole, un luogo dove studiare duramente (no al pallone da «oratorio»), ma anche dove decidere che fare per cambiare la propria esistenza. Fino allo sbaraccamento del borghetto e al trasferimento degli abitanti a Nuova Ostia, che, più che una vittoria, significò il drammatico spezzarsi della comunità.

A chiudere, sempre in appendice, il testo inedito di una lezione di don Sardelli del 2010, dove ripercorre quegli anni e le strade intraprese successivamente.

Nel complesso un lavoro che ha il merito, a pochi anni dalla scomparsa, di fare il punto sulla sua figura e il suo operato, tornando su un'esperienza condivisa quarant'anni fa da molteplici realtà tese verso la speranza di un profondo rinnovamento democratico (di cui qui si ricordano, grazie all'apparato delle note, anche singoli attori), ma particolarmente potente e simbolica per l'impatto che seppe avere, allora, a livello di denuncia pubblica e per la continuità di riflessione ancora in grado di portare nel nostro presente.

Lidia Piccioni

Pasquale Terracciano (a cura di), *La coscienza del tempo. Il carteggio Cantimori-Momigliano*, Pisa, Edizioni della Normale, 187 pp., € 10,00

Nel vasto mare della bibliografia su Delio Cantimori, un punto fermo è costituito senz'altro dall'edizione dei carteggi tratti da un epistolario in apparenza inesauribile. Cantimori fu un grande scrittore di lettere e, come più di uno studioso ha osservato, le sue missive ebbero la cifra singolare di modellarsi sulla personalità e la sensibilità del proprio interlocutore, talvolta spiazzando quanti cercano di ricostruirne «a tutto tondo» un profilo culturale e politico.

Al carteggio con Roland H. Bainton si sono aggiunti, negli anni, quelli con Gastone Manacorda, Werner Kaegi e ora con Arnaldo Momigliano, contenuto nel numero di missive ma prezioso per la luce che getta su alcuni passaggi dell'itinerario dei due corrispondenti. Pasquale Terracciano, che ne cura l'edizione, firma l'ampio saggio introduttivo che ha il merito di colmare i vuoti lasciati da uno scambio altrimenti frammentario.

Le poche tessere superstiti del carteggio offrono l'appiglio per la ricostruzione di una consuetudine pluridecennale. Come sovente accade per gli studiosi, anche il legame tra Momigliano e Cantimori si nutre di amicizie comuni in Italia e all'estero, come della frequentazione di luoghi di studio quali l'Istituto Germanico e l'Enciclopedia Italiana a Roma, l'Istituto Warburg a Londra e, in tempi diversi, la Scuola Normale di Pisa.

Le missive si appuntano attorno ad alcuni temi centrali: l'organizzazione degli studi storici nel secondo dopoguerra, il ripensamento dello storicismo e, più in generale, la riflessione sul rapporto tra storiografia e politica.

Sono linee di confronto, talvolta di frattura, occasionate da episodi in apparenza minori, che lasciano filtrare perplessità e divergenze – soprattutto di Momigliano – nei confronti di un Cantimori attratto dalle sirene del marxismo. «Io ho tante volte temuto di perderti perché ogni dommatismo – e il marxismo in specie – è perdizione» (p. 138), gli scriveva nel 1955, invitandolo a collaborare di più alla «Rivista storica italiana» e meno a «Società». E tuttavia, per Momigliano, Cantimori restava pur sempre un eretico impenitente, lo storico di «perseguitati, di utopisti e di ribelli». «Però gli *eretici*, quelli veri», replicava Cantimori, «non hanno mai riconosciuto o accettato di *essere eretici*» (p. 143), ritenendo sempre di essere nel vero.

Al di là delle divergenze politico-culturali e dei rispettivi percorsi di ricerca, non mancarono punti di convergenza tra i due studiosi, ad esempio nel rifiutare una storia della storiografia, fa osservare Terracciano, incentrata «sul pensiero storico, cioè su un'idea teorica di storia e non invece sugli storici, sul loro contesto e sui concreti problemi storiografici che affrontano» (p. 78).

Completano il carteggio le annotazioni di Momigliano, preliminari a una recensione di cui non è rimasta traccia, agli *Eretici italiani del Cinquecento*, il libro di Cantimori pubblicato nel 1939, l'anno in cui il grande storico del mondo antico prese la strada dell'esilio.

Francesco Torchiani

Marcella Aglietti, Mathieu Grenet, Fabrice Jesné (dir.), *Consoli e consolati italiani dagli stati preunitari al fascismo (1802-1945)*, Roma, École Française de Rome, 434 pp., € 45,00

Questo volume collettaneo sottrae l'istituzione consolare alla prevalente attenzione degli studi sull'*ancien régime*, introducendo una fruttuosa prospettiva, al crinale tra spazi transnazionali e spazi della costruzione amministrativa e burocratica degli Stati-nazione, per osservare i processi di *nation building* in età contemporanea. I quattordici contributi di ricerca spaziano dalla storia amministrativa a quella politica e culturale, offrendo un quadro comparato del ruolo che consoli e consolati hanno svolto nella costruzione di un'«Italia fuori d'Italia» sullo sfondo di un processo graduale e discontinuo di burocratizzazione e professionalizzazione.

I termini *a quo* e *ad quem* del volume rispondono a una scelta metodologica che non dà per scontata la rilevanza delle cesure politico-istituzionali consuete. Il volume non parte dall'Unità ma dall'età napoleonica, quando le repubbliche giacobine e poi il regno d'Italia tentano, nella tensione tra influenza ed autonomia dall'Impero francese, la fondazione di un primo apparato consolare italiano (Biagiatti); e si chiude con il ventennio fascista, per osservare dal basso e in relazione a specifici contesti la trasformazione che il regime impose al profilo e alle funzioni dei consoli.

I primi cinque contributi hanno ad oggetto gli Stati preunitari, evidenziando la valenza periodizzante del 1848, quando i consoli sono investiti da un processo di «politizzazione», sia perché ad essi si attribuisce una funzione di polizia (Di Fiore e Monticelli), sia perché assumono, nel caso sardo, un ruolo di promozione dei valori risorgimentali presso le comunità italiane all'estero (D'Alessandro) e di supporto ai patrioti esiliati (Montalbano). La «lunga transizione» allo Stato unitario è esaminata in chiave comparativa da Jesné, che sottolinea l'eterogeneità delle figure e delle funzioni dei consoli e il carattere graduale e discontinuo della nazionalizzazione dell'istituzione consolare. Quattro contributi esplorano il ruolo dei consolati nell'Italia postunitaria, sullo sfondo della trasformazione della composizione sociale delle comunità italiane all'estero: dalla costruzione di un quadro amministrativo a sostegno delle comunità (Bechini) ai caratteri discontinui e compromissori di alcuni processi di professionalizzazione, come quello dei dragomanni nell'Impero ottomano (Bossart); dalla persistenza di pratiche e figure retaggio della tradizione consolare preunitaria (Polsi) a, infine, la ridefinizione delle funzioni di repressione e controllo politico in relazione alla proletarianizzazione delle comunità italiane all'estero (Paonessa). Gli ultimi tre contributi illustrano empiricamente i casi marsigliese (Pane), algerino (Vermeren) e tunisino (Oppizzi), gli effetti della fascistizzazione dei consolati e della loro trasformazione in rete di propaganda e di costruzione dell'*italianità*.

Il volume non apre soltanto un cantiere di ricerca largamente da esplorare, ma mostra anche l'utilità di una prospettiva non compressa dalle periodizzazioni della storiografia accademica nel rinnovare i temi e gli approcci della ricerca.

Alida Clemente

Alessandro Albano, *Angelo Lanzellotti traduttore di Costituzioni*, Manduria, Lacaita, 156 pp., € 15,00

Il volume di Albano si allinea bene con il filone storiografico che studia i processi costituzionali tra la seconda metà del '700 e i primi decenni dell'800 riflettendo sulla geopolitica costituzionale e sulla connessione tra gli spazi in cui si presenta la possibilità di una modernizzazione politica. L'analisi puntuale e critica dell'evoluzione della figura e della produzione del giurista pugliese Angelo Lanzellotti ha posto in evidenza il carattere transnazionale del suo progetto editoriale con l'obiettivo, come osserva l'a., «di fornire una panoramica “esaustiva” del concreto funzionamento delle istituzioni europee regolate da principi costituzionali» (p. 13) ma anche di cercare il modello politico più adeguato alla realtà del Regno delle Due Sicilie. Una ricerca avvenuta all'interno di un'area euro-mediterranea in cui il confronto-concorrenza tra i modelli non era solo politico ma anche ideologico e al quale i paesi coinvolti hanno offerto il contributo del loro stesso processo storico, in un rapporto dinamico, spesso conflittuale, tra costruzioni di aree di influenza imperiale e autonomia delle nuove formazioni nazionali.

Il progetto di Lanzellotti era costituito da una lunga serie di edizioni commentate e tradotte dal francese di scritti politico-costituzionali che, unita a giornali, opuscoli, proclami e a opere politiche provenienti soprattutto dalla Francia, rappresentava il segno della tendenza da parte dei librai-tipografi del Regno ad assumere il ruolo di promotori dell'istruzione dei diritti dell'uomo e del cittadino assegnato loro dal sistema politico dei costituzionalisti regnicoli. Le carte che hanno meritato la sua attenzione – tra cui la *Magna Charta* inglese (1215), la statunitense (1787), quelle francesi (1791, 1799, 1814), la polacca (1791), la ligure (1797) e quelle riproposte nell'appendice del volume, ossia il progetto relativo alla Repubblica napoletana (1799), la carta murattiana (1815), quella borbonica (1820) e quella norvegese (1814) – sono state tutte pubblicate tra il 1820 e il 1821, anni in cui al risveglio della produzione libraria si è accompagnato un aumento delle pubblicazioni dovuto proprio a una maggiore libertà di scrivere, stampare e pubblicare assicurata dal regime costituzionale. La scelta, da parte dell'a., di riproporre nell'appendice tre documenti relativi al Regno accostandoli alla Costituzione di Norvegia, ispirata a quella statunitense e a quelle francesi, considerata una delle carte democratiche più radicali in quel periodo e ancora vigente seppur modificata nel corso del tempo, si comprende tenendo presenti i processi storici di realtà politiche profondamente diverse tra loro che, tuttavia, hanno nel tipo europeo di costituzionalismo monarchico un comune tratto che si impone nella maggior parte degli Stati costituzionali. Resta la curiosità sulle ragioni che hanno determinato l'assenza, dal nutrito elenco del giurista, dell'edizione della costituzione corsa di Pasquale Paoli del 1755, fonte di ispirazione per i coloni inglesi d'America, primo documento europeo e primo vero banco di prova dell'Illuminismo cui tutti hanno guardato con grande interesse.

Rosa Maria Delli Quadri

Anna Ascenzi, Roberto Sani (a cura di), *Inclusione e promozione sociale nel sistema formativo italiano dall'Unità ad oggi*, Milano, FrancoAngeli, 298 pp., € 20,00

Il volume indaga un tema di notevole interesse per la storiografia scolastico-educativa, osservando in particolare tre «motivi di parziale o totale “esclusione” dagli studi e/o di limitazione dell'accesso al sistema formativo nazionale di settori rilevanti della popolazione italiana: la condizione economica e sociale (élites e classi subalterne), la discriminante di genere (maschi/femmine) e la presenza di disabilità mentali, sensoriali e di altro tipo (normale/anormale)» (pp. 11-12). I quindici contributi analizzano dunque le ragioni storiche che, nella storia dell'Italia unita, hanno determinato la transizione da una evidente volontà di limitazione degli accessi «al prevalere di una “cultura dell'inclusione” e di una concezione dell'istruzione e della scuola [...] come precipuo fattore di equità e di promozione sociale» (p. 12).

Tra i saggi della prima parte, dedicata a *Condizione economica e sociale e processi di secolarizzazione nell'Italia unita*, oltre a quello di Roberto Sani (*La scuola e l'università: da luoghi di formazione delle classi dirigenti a spazi e strumenti di democratizzazione e di promozione sociale delle classi subalterne*), meritano di essere richiamati gli studi di Carla Ghizzoni (*I maestri, la lotta all'analfabetismo e la diffusione dell'istruzione popolare in Italia tra Otto e Novecento*); Brunella Serpe (*L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI) e la lotta all'analfabetismo e all'evasione scolastica nel Meridione*); Juri Meda (*Gli esperimenti scolastici di Barbiana e Vho. La scuola come luogo di inclusione e come spazio di crescita civile e democratica (1948-1968)*); Luigiaurelio Pomante (*Dall'università d'élite all'università di massa: luci e ombre sull'evoluzione dell'istruzione superiore nell'Italia del secondo Novecento*), che si sofferma sul tentativo di riforma avviato dal ministro Gui negli anni '60.

Il tema della seconda parte – *La discriminante di genere e le sue ricadute sulla scuola e sui processi formativi* – è indagato da quattro storiche: Carmela Covato approfondisce la negazione del diritto all'istruzione in relazione alla pregiudiziale di genere; Anna Ascenzi parte dal noto caso della maestra Italia Donati (suicida a causa delle calunnie) per poi passare alla condizione magistrale femminile; Tiziana Pironi esamina un tema centrale per gli studi di genere come l'accesso alle professioni; è invece di taglio storiografico il saggio di Francesca Borruso, dedicato a Dina Bertoni Jovine e Tina Tomasi.

Sei contributi analizzano infine il terzo tema: *Le disabilità mentali, sensoriali e di altro genere e l'accesso all'istruzione e alla scuola*. Ricostruisce la storia delle istituzioni «per sordomuti, ciechi e tardomentali» (p. 212) Anna Debè; presenta le origini della pedagogia speciale in Italia Giuseppe Zago; si sofferma sulla permanenza di classi differenziali e di aggiornamento nella legge che istituisce la scuola media unica Monica Galfré; delinea la storia dell'integrazione dei disabili dagli anni '70 a oggi Catia Giaconi; si focalizza sulla emancipazione dei non vedenti Roberta Caldin.

Daria Gabusi

Mario Avagliano, Marco Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 457 pp., € 15,00

Il libro ha l'ambizione di arricchire le analisi sugli Imi attingendo alle loro numerose testimonianze, scritte e orali, ancora solo parzialmente esplorate dagli storici. Non sappiamo esattamente quanti diari e memoriali siano stati realizzati dai circa 650.000 prigionieri internati nei campi di prigionia militare del Terzo Reich. In *Prigionieri, internati, resistenti. Memoria dall'"altra Resistenza"*, Labanca ha riportato che al 2000 Claudio Sommaruga ne aveva conteggiati quasi 700 (p. 93). Avrebbe sicuramente giovato al lettore la messa a conoscenza dell'entità dello sforzo di ricerca e di lettura aggiuntive di Avagliano e Palmieri nel loro recente testo, i cui *leit motiv* di fondo, come si evince anche dal titolo, vertono sui temi della Resistenza degli Imi e sulle loro condizioni di vita.

Il lavoro si articola in quindici, brevi, capitoli, ben scritti e tutti intessuti delle storie e reazioni dei soldati e ufficiali del Regio esercito al crollo del 25 luglio 1943, le cui vicende vengono seguite sino al momento del rimpatrio, in Italia. La narrazione restituisce gli stati d'animo e la difficoltà di decidere degli Imi di fronte al crollo istituzionale, che li gettò allo sbaraglio, facendoli sentire soli davanti a sé stessi. Essi dovettero ripensare e rielaborare la loro pregressa fedeltà al fascismo e fu un travaglio da cui emersero due scelte divergenti. I più decisero di non aderire al nuovo esercito salodiano e alle unità militari e paramilitari naziste, mentre una minoranza, sia pure significativa, i cosiddetti "optanti", vi si affiliarono. Tra le testimonianze più incisive sugli stati d'animo di fronte alla scelta, c'è la seguente: «Nella notte gelida e stellata esco dalla baracca, mi accascio accanto alla parete fra la neve e, in un momento di nero sconforto, prego con fervore il Padre Celeste di farmi morire. Piango, senza ritegno e senza vergogna, un pianto da uomo. Piango sulla giovinezza tradita, sugli ideali giovanili infranti [...] piango e mi assale grande pietà di me stesso. Il mio cuore urla, e nessuno lo sente!» (p. 158).

Le imprecisioni nel testo sono molte, a partire dalla traduzione dell'acronimo KZ (*Konzentrationszentrum*), in *Konzentrationslager*, ma, soprattutto, la lettura complessiva degli eventi è tendenziosa e dal punto di vista storico decisamente scorretta. Gli aa. conoscono assai bene la distinzione tra internamento militare e deportazione nei campi di concentramento e di sterminio nazisti e, tuttavia, nel testo puntano ad uguagliare scientemente le vicende degli Imi con quelle dei perseguitati politici e «razziali». Un paragrafo si intitola addirittura *Deportati, non prigionieri* (capitolo VII), mentre a p. 172 si afferma che «in una ipotetica gerarchia dell'orrore nel sistema concentrazionario nazista gli Imi si trovano sui gradini più bassi e, ad eccezione dei deportati destinati allo sterminio, solo i prigionieri russi vengono trattati peggio»; più in basso, insomma, degli oppositori politici. C'è da chiedersi la ragione di una simile operazione, perché ci sarebbe davvero da preoccuparsi se fosse veramente dettata da intime convinzioni ideologiche.

Giovanna D'Amico

Pier Luigi Ballini, Antonio Varsori (a cura di), *1919-1920. I trattati di pace e l'Europa*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, vii-704 pp., € 37,00

Il libro, anello 22 della florida Biblioteca Luzzattiana diretta da Pier Luigi Ballini e Paolo Pecorari per l'Istituto Veneto, è splendido: brossura verde oliva, elegante e maneggevole nonostante la mole; in prima, il classico olio su tela di Orpen con la firma del 28 giugno tra gli specchi.

Eccellente il lavoro dei curatori: non è impresa da pigliare a gabbo guidare alla meta della pubblicazione tre studiosi e ventitré studiosi, oltre a sé stessi tra i mille impegni, dopo averli radunati in convegno a Venezia a un secolo dagli armistizi di novembre, in collaborazione tra l'Istituto e il Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e Studi internazionali dell'Ateneo patavino, sotto il patrocinio bisocietario di SISSCo e Sisi.

Ottima ed equilibrata la struttura a quattro pilastri: uno dedicato al nuovo ordine internazionale in cantiere (pp. 1-229) e uno in particolare all'Italia in quello schema (altre 75 pp.) ed eccoci a metà lettura; poi l'obiettivo si sposta sulla tentata ristrutturazione economica della prima globalizzazione, sbranata dall'immane tragedia del conflitto (pp. 309-424), e ancora sull'Italia, ma questa volta sul portato interno dei trattati: ed eccoci a quota 656, per poi concludere con i riassunti bilingui dei saggi (con qualche refuso trascurabile) e soprattutto col prezioso indice dei nomi (pp. 683-704), troppo spesso trascurato da curatori meno attenti alle esigenze di chi studia.

I dieci saggi della prima sezione offrono una sintesi interpretativa d'apertura (A. Varsori) e una panoramica sulle prospettive francese (G.-H. Soutou), britannica (W. Mulligan), italiana (L. Riccardi in sinossi; su aree specifiche, G. Del Zanna per l'Oriente, F. Caccamo per l'Europa orientale, L. Monzali per l'Africa) e austriaca (M. Fioravanzo), oltre che sulla questione russa (G. Petracchi) e sulla Società delle Nazioni (I. Garzia). Nella seconda parte, riflessioni sull'apolidia (E. Capuzzo) e sul pensiero di Bainville (R. Pertici) incorniciano le relazioni italiane con gli Stati Uniti (D. Rossini) e con la Francia (F. Dessberg).

Brillante anche il segmento storico-economico: moneta (P. Pecorari con A. Cafarelli), riparazioni (F. Lefebvre D'Ovidio), debiti e cambi (G. Toniolo con D. Pellegrino) su scala internazionale; per l'Italia, riconversione industriale (F. Dandolo), espatri e rimesse (G. Zalin). Infine, i trattati e la nostra politica interna: il re (A. Ungari), i liberali (P. L. Ballini), i socialisti (G. Sabbatucci), i nazionalisti e i fascisti (G. Parlato), i popolari (F. Mazzei), i cattolici e la Santa Sede (S. G. Franchini), esaminata anche nel suo rapporto con il Giappone (A. Zambarbieri).

Al gruppo va il ringraziamento di chi fa storia contemporanea e storia internazionale con la passione e con il rigore che caratterizzano il volume, forte dell'apparato critico che accompagna, tra fonti note e meno note, bibliografia classica, recente e di nicchia, tutti i contributi delle autrici e degli autori, passati al saggio crivello critico dei curatori.

Massimiliano Guderzo

Marzio Barbagli, *Comprare piacere. Sessualità e amore venale dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 672 pp., € 36,00

Per ritrovare le dimensioni e l'andamento del mercato del sesso in Occidente, l'a. ripercorre otto secoli di storia, fino ai giorni nostri. Il risultato è un volume imponente, che si muove tra l'analisi statistico-quantitativa dei dati e l'esame qualitativo di una mole considerevole di fonti, spazzando via ogni residuo della visione astorica che ha a lungo popolato il discorso pubblico. Il termine *a quo* del volume è il XIII secolo, epoca in cui alla rinascita dell'economia, degli scambi e delle città si affiancò la crescita dei mercati del sesso: quello femminile per clienti uomini e l'altro maschile rivolto anch'esso, essenzialmente, ad altri uomini. L'incremento generò immediatamente timori. Molti sono gli esempi ripercorsi dall'a. per illustrare i tentativi delle autorità civili di sopprimere o almeno contenere l'offerta. Tentativi che si susseguirono nel lungo periodo: dall'esclusione delle prostitute dal perimetro urbano, alla loro collocazione in specifiche vie, all'obbligo di sfoggiare marchi distintivi. Niente, però, fu capace di estirpare il meretricio: né i provvedimenti delle magistrature civiche, né la condanna religiosa e morale, né la comparsa del «male francese» durante le campagne di Carlo VIII. I consigli municipali di numerose città europee, a partire dal XIV secolo, istituirono anzi postriboli pubblici.

A indurre un modesto decremento del mercato femminile fu invece il cambiamento culturale generato dalla Riforma protestante che, con l'abolizione dell'obbligo del celibato ecclesiastico, scoraggiò una parte della domanda e, rifiutando la dottrina del male minore, spinse le autorità a vietare il meretricio e a chiudere i bordelli. Ciò non accadde negli Stati italiani, dove la prostituzione rimase legale e si formarono due mercati: uno alto, per la borghesia e l'aristocrazia; l'altro basso, per la restante popolazione maschile. Nel '700 un'ulteriore stretta, determinata da una nuova epidemia di sifilide, portò gli Stati europei ad adottare il regolamentarismo. Con l'800, apogeo degli apparati di controllo sociale, le prostitute furono costrette a visite ginecologiche periodiche e inserite nei registri di polizia, ma iniziò anche a farsi strada l'opzione abolizionista, caldeggiata in primo luogo dai movimenti femministi.

Tra il XX e il XXI secolo emergono infine due nuove istanze, una rivolta al pieno riconoscimento dei diritti delle *sex workers*, l'altra a punire e scoraggiare i clienti. Esaminando l'elaborazione di teologi e medici; mettendo a fuoco i maggiori centri europei del meretricio; seguendo gli spostamenti delle prestatrici dalle zone rurali verso le città o al seguito degli eserciti, oltre che le diverse politiche statali, Barbagli mostra magistralmente come il mercato del sesso rappresenti un fenomeno tutt'altro che monolitico, bensì profondamente connesso ai mutamenti inerenti le relazioni di genere e la morale sessuale. E, giungendo fino all'oggi, spiega come le punizioni esemplari, i marchi infamanti, i regolamenti di polizia, le condanne morali abbiano fallito nel contenere la prostituzione, mentre l'unica forza a mandarne in crisi il mercato è stata l'emancipazione femminile.

Chiara Fantozzi

Paolo Barcella, Valerio Furneri, *Una vita migrante. Leonardo Zanier, sindacalista e poeta (1935-2017)*, Prefazione di Michele Colucci, Roma, Carocci, 194 pp., € 21,00

Tra i personaggi centrali della storia dell'emigrazione italiana in Svizzera, la figura di Leonardo Zanier spicca per l'importante attività sindacale e letteraria. Nel volume, Paolo Barcella, noto storico delle migrazioni, e Valerio Furneri, linguista, evidenziano il legame profondo tra poesia e azione politica, tra espressione letteraria e analisi della situazione degli italiani in Svizzera e più in generale dei migranti. Attingendo all'archivio di Zanier, ma anche a fonti svizzere come quelle della polizia politica – le schede, destinate in particolare a sorvegliare comunisti e altri sovversivi –, gli aa. ricompongono un percorso ricco e originale ma in un certo modo anche esemplare dell'immigrazione italiana in Svizzera.

Barcella ritraccia nella prima parte il percorso che portò il giovane insegnante a lasciare la Carnia, alla quale rimarrà sempre legato, per stabilirsi a Zurigo, dove arriva nel 1957 e dove aderisce alla Federazione delle colonie libere italiane (ne diventerà il responsabile culturale nel 1964 e il presidente nel 1971). L'approccio storico è quello della «biografia dei militanti politici», il cui ritorno «rappresenta nei più recenti sviluppi della storiografia una delle esercitazioni più ricche di stimoli e di prospettive» (p. 8). L'a. dimostra la dimensione transnazionale di Zanier che, sviluppando intense reti sindacali che attraversano i confini, collega le problematiche dei paesi di partenza – qui il Friuli – con quelle di destinazione dei migranti, rivelando come questo processo influenzi entrambi.

Centrandosi sull'attività di Zanier nel mondo associativo, l'a. mette inoltre in luce la capacità di azione dei migranti e di rompere con una visione miserevole della migrazione. Sebbene la sorveglianza politica e le condizioni di vita rimangano durissime, l'*agency* dei migranti permette loro di organizzarsi, di formarsi e di prendere in mano il loro destino.

In questa prospettiva si spiega l'impegno di Zanier a favore della formazione professionale, dapprima in patria e poi in Svizzera dove, nel 1970, guiderà la prima sede dell'Ecap (l'ente della Cgil responsabile della formazione). La formazione appare così come la principale sfida e strategia in vista dell'emancipazione e dell'inserimento dei migranti nella società svizzera.

Nella seconda parte, a cura di Furneri, l'emancipazione è anche al centro dell'espressione di Zanier. Attraverso la poesia e l'uso del dialetto, Zanier dimostra il forte legame con la lingua di origine. Ma, come nell'azione politica, supera sempre la visione locale e identitaria per esprimere concetti universali.

Infine, gli aa. mettono in relazione passato e presente sulla questione della xenofobia. Il suo rigetto non può avvenire semplicemente per motivi di memoria. Al contrario, poiché l'emigrazione italiana «viene vista [...] come legittima salvaguardia della dignità umana», mentre l'immigrazione attuale in Italia «è stigmatizzata come atto di indebita rapacità da cui difendersi» (p. 135). Zanier, rivolgendosi a tutti i migranti e alla loro esperienza comune appare quindi risolutamente moderno e ispirante.

Francesco Garufo

Giulia Bassi, *La formazione della leadership comunista tra "utopia" e "compromesso". Dalla nascita del partito al Memoriale di Yalta (1917-1964)*, Parma, Athenaeum Edizioni Universitarie, 275 pp., € 28,00

Il libro di Giulia Bassi, assegnista di ricerca presso l'Università del Piemonte Orientale e docente nelle Università di Parma e Milano, è il frutto di una lunga frequentazione con la storia culturale e con i codici linguistici della politica, in particolare del comunismo italiano. Come chiaramente indica il sottotitolo, l'arco cronologico copre i decenni che vanno dai prodromi del partito al 1964, anno della morte dello storico segretario generale Palmiro Togliatti. I cinque capitoli si dipanano secondo un cadenzato ritmo tripartito (tre paragrafi ognuno, tranne l'ultimo che ne conta quattro) e un'ordinata scansione temporale a cui è associata un'altrettanto lineare suddivisione tematica: *la genesi della leadership, la ridefinizione della leadership, la leadership antifascista, la leadership democratica, la leadership togliattiana*. Nel complesso, il libro ha il merito della chiarezza espositiva e della lucidità analitica, tanto più necessarie per un tema in cui l'interdisciplinarietà la fa da padrona e su cui il comunismo, non solo italiano, ha investito gran parte della propria ragion d'essere.

Ispirandosi all'approccio metodologico sviluppato in Italia da Franco Andreucci e basato sulla centralità dell'elemento identitario e della riflessione sui fatti, l'a. analizza l'evolversi di un sistema di potere che faceva del verticismo il proprio pilastro operativo, sotto la formula del centralismo democratico: il massimo di confronto dialettico in funzione della perfetta unità d'azione, almeno in teoria. Così facendo, la ricerca muove alla scoperta d'una concezione del potere focalizzandosi su strategie e rappresentazioni relative, ovvero, in altre parole, sull'essere e il dover essere di quell'epocale scommessa che il comunismo aveva ingaggiato con l'attualità storica del proprio tempo.

Per chi conosce il precedente lavoro monografico dell'a., appare chiaro il nesso che lega le due ricerche intorno alla comunicazione politica come chiave di lettura del politico. Mentre, però, nel primo testo l'originalità metodologica risulta evidente e l'endiadi classe-popolo offre una prospettiva privilegiata sulla metamorfosi del partito da macchina da guerra rivoluzionaria a tribuna e fucina d'interclassismo nell'agone liberaldemocratico, il valore euristico del secondo appare meno evidente. Uno scavo lessicale più profondo e sistematico, magari anche una maggiore varietà di fonti oltre a quelle testuali, avrebbe forse giovato, rendendo più vivace un libro che parte da suggestioni culturaliste ma presenta a tratti un taglio piuttosto tradizionale rispetto ad altri esiti della letteratura interrogatasi su ragioni e funzionamento della cultura politica comunista. Si pensi al problematico nesso tra pubblico e privato nel Pci del dopoguerra, che toccò direttamente Togliatti e il suo statuto di leader.

Roberto Colozza

Francesco Bello, *Diplomazia culturale e guerra fredda. Fabio Luca Cavazza dal Mulino al centrosinistra*, Bologna, il Mulino, 283 pp., € 26,00

Nella produzione storiografica sui rapporti tra Italia e Stati Uniti ha uno spazio ormai rilevante la svolta che condusse al centrosinistra nei primi anni '60. Questo volume la arricchisce con una attenzione particolare alla figura di Fabio Luca Cavazza, e quindi alla dimensione culturale dei rapporti tra i due paesi tra fine anni '50 e primi anni '60.

Cavazza, tra i fondatori della rivista «Il Mulino» nel 1951 e poi della omonima casa editrice, ha svolto un ruolo importante come mediatore tra cultura, impresa e politica nella storia dell'Italia repubblicana. L'a., grazie a un accesso senza restrizioni alle sue carte che costituisce la novità principale del volume dal punto di vista delle fonti primarie, ne ricostruisce il ruolo di facilitatore transatlantico della cosiddetta apertura a sinistra. Un ruolo non facile, viste le tenaci e diffuse resistenze al di qua e al di là dell'Atlantico, nonché oltre Tevere, di fronte a quella alleanza tra cattolici e socialisti che i suoi fautori caldeggiavano come una occasione storica di modernizzazione riformatrice.

Il volume è strutturato in tre capitoli. Il primo si concentra sul gruppo di intellettuali e studiosi del Mulino, di cui tratteggia un ritratto politico-culturale volto a metterne in rilievo l'attivismo nel campo della diplomazia culturale. Fondamentale fu la capacità di interessare rapporti con omologhi americani di prestigio come la Ford Foundation fin dal primo viaggio americano di Cavazza nel 1956, che fece del Mulino un interlocutore qualificato e credibile oltreoceano. Il secondo capitolo entra nel vivo della vicenda politica, con l'attivismo di Cavazza che a partire dal 1960 trova sponde importanti nell'amministrazione Kennedy a partire dallo storico Arthur Schlesinger Jr., consigliere del presidente e padre nobile della Nuova Frontiera. E si concretizza nell'importante convegno bolognese dell'aprile 1961 su *La politica internazionale degli Stati Uniti e le responsabilità dell'Europa*, vero e proprio vertice informale della sinistra non comunista euro-americana. Il terzo, infine, esplora la complessa trama intessuta da Cavazza tra cultura, accademia e politica attraverso una «diplomazia personale» (p. 183) che ha in Schlesinger un interlocutore chiave e che contribuisce a determinare sviluppi fino a poco tempo prima imprevedibili come il viaggio americano di Pietro Nenni, favorito anche dai rapporti con il modo sindacale. Una diplomazia che infine raggiunge i risultati sperati tra il 1962 e il 1963.

L'a. non si limita a ricostruire attentamente l'intreccio di corrispondenza, viaggi, pubblicazioni e incontri pubblici e privati di cui Cavazza fu protagonista. Lo inserisce correttamente in una vicenda corale al cui interno sottolinea il ruolo giocato dalla dimensione culturale e dagli attori non statuali, in sintonia con approcci da tempo prevalenti nella storiografia internazionale. Ne risulta un contributo assai utile, anche se a tratti schiacciato su una dimensione bilaterale Italia-Stati Uniti che non coglie pienamente i risvolti europei e latinoamericani che il centrosinistra aveva agli occhi di Washington.

Marco Mariano

Emanuele Bernardi, *La Coldiretti e la storia d'Italia. Rappresentanza e partecipazione dal dopoguerra agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 312 pp., € 28,00

La Confederazione dei coltivatori diretti ha vissuto la sua stagione aurea tra il dopoguerra e gli anni '80 del '900, configurandosi come uno dei perni del sistema di potere democristiano. Un periodo, quello compreso tra il 1944 e il 1980, contraddistinto dalla lunga presidenza di Paolo Bonomi, leader capace di ritagliarsi un posto di rilievo nel panorama politico e sindacale italiano, in grado di condizionare gli equilibri nella Dc e, di riflesso, i governi del tempo. Incentrato sugli anni cruciali della leadership bonomiana, il volume di Bernardi offre una efficace ricostruzione del percorso di questa storica organizzazione, seguendone gli sviluppi sul piano locale e nazionale, senza trascurare i suoi legami statunitensi – fondati sulla ferma adesione e fedeltà agli ideali atlantisti e antisovietici durante la guerra fredda – che ne favorirono l'inserimento nei gangli delle relazioni economico-politiche internazionali e delle reti anticomuniste transnazionali.

Attraverso l'utilizzo di una ricca documentazione adesso riordinata e resa disponibile dal centro confederale, il volume rilegge la vicenda della Coldiretti inserendola e interpretandola nel quadro dei principali snodi della storia italiana della seconda metà del '900. Un cammino che portò la Coldiretti a rafforzare la propria capacità di insediamento e di rappresentanza nel mondo agrario, facendosi interprete di un «collateralismo» definito da Bernardi «alla rovescia» (p. 132), per la capacità di condizionare le politiche del partito democristiano di riferimento attraverso l'accurata costruzione di articolate relazioni di potere. Gelosa custode della propria autonomia, forte nella fase iniziale dell'apporto di competenze ed esperienze maturate già in epoca fascista, l'organizzazione avrebbe fatto dell'ispirazione ai valori della scuola sociale cristiana, del suo acceso anticomunismo e della fedeltà al blocco occidentale i capisaldi identitari, in grado di orientarne le scelte lungo la fase della guerra fredda.

Nonostante il permanere di resistenze neocorporative e conservatrici di fronte al piano Marshall, all'avvio dell'integrazione europea, e le chiusure nei riguardi di centro-sinistra e solidarietà nazionale, la Coldiretti seppe in realtà inserirsi in questi processi sfruttando le opportunità della «prima» globalizzazione commerciale. Almeno per un trentennio tra Coldiretti, Ministero dell'Agricoltura e Federconsorzi agì una sorta di unità d'azione, aperta alla collaborazione con la Confagricoltura e alla ricerca di nuove intese con il mondo industriale. Poi il mutamento del volto economico del paese, con il progressivo ridimensionamento del ruolo dell'agricoltura, unitamente al manifestarsi negli anni '70 della «questione democristiana» – che però non spezzò il legame tra Coldiretti e Dc – avrebbero portato nel 1980, anche sulla scorta dell'insoddisfazione legata alle istanze, largamente disattese, emerse dalla conferenza di Montecatini del '75, alla fine della lunga egemonia bonomiana.

Antonio Baglio

Teresa Bertilotti (a cura di), *Women's History at the Cutting Edge. An Italian Perspective*, Roma, Viella, 117 pp., € 29,00

La curatrice dell'opera ha alle spalle una lunga consuetudine con la storia delle donne soprattutto per aver studiato il femminismo degli anni '70. Nel presente volume – che raccoglie gli interventi di varie autrici – ci si occupa principalmente di storiografia cercando di fare il punto sulle più recenti acquisizioni della ricerca.

Dapprima, si esamina il percorso dell'istituzionalizzazione della storia delle donne e della storia di genere. Ancora nel 2003 Anna Rossi Doria, alla quale è dedicato il volume, scriveva che – rispetto a un notevole sviluppo esterno all'accademia – al suo interno tale indirizzo ancora stentava ad affermarsi. In secondo luogo, si cerca di definire la differenza tra storia delle donne e storia di genere. Luisa Passerini nel 2006 si domandava se la storia di genere fosse ancora una categoria utile. In Italia si è avuto un percorso ibridato, per cui non si è mai veramente passati dalla storia delle donne – nata per recuperare una storia sconosciuta – alla storia di genere, che avrebbe dovuto avere il compito di ricostruire i rapporti sociali tra uomini e donne. Poi, c'è la nascita della storia del movimento Lgbtq, iniziata in Italia con il secondo millennio anche con qualche testo e corso universitario. Infine, il volume discute in che modo colonialismo, razzismo e storia del mondo hanno modificato l'approccio relativo alla storia delle donne.

I partecipanti alla tavola rotonda, introdotta da Teresa Bertilotti, hanno ripercorso questo itinerario interrogandosi sul passato e sul futuro della storia delle donne. Maria Pia Casalena è partita dalla sua diffusione in Italia negli anni '80 del '900, passando poi per la nascita della Società italiana delle storiche nel 1989, fino all'istituzione dei primi dottorati in studi di genere intorno al 2010. Simona Feci ha riletto la storia della Società italiana delle storiche – della quale è stata presidente – dalla sua nascita fino ad oggi. Domenico Rizzo si è occupato del ruolo della mascolinità nel confronto con la storia delle donne: in Italia, gli studi sugli uomini sono stati pochissimi. Catia Papa ha affrontato il tema della storia delle donne negli studi su colonialismo e razzismo. Elisabetta Bini ha trattato la storia delle donne in Italia in una prospettiva comparativa, verso una storia mondiale di genere. Infine, Karen Offen, ricercatrice dell'Institute for Research in Women and Gender della Stanford University, ha concluso il dibattito. In particolare, chiedendosi quali siano le prospettive future e quali le sfide da assegnare a tale campo di ricerca. Gli studi di storia delle donne e di genere rimarranno sempre sul crinale della storiografia italiana o conquisteranno il centro della scena?

Con questo interrogativo finale posto nel corso della tavola rotonda si conclude anche il libro. Nel complesso, un'interessante e utile panoramica delle ultime acquisizioni in materia.

Cecilia Novelli

Eloisa Betti, *Le ombre del fordismo. Sviluppo industriale occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso*, Bologna, Bononia University Press, 228 pp., € 30,00

I caratteri del fordismo (o dei fordismi) negli anni del miracolo economico italiano, vennero maggiormente delineati e si affermarono come categoria proprio quando il sistema della grande fabbrica iniziò ad entrare in crisi, come paradigma per quel che venne dopo: precariato, difficile rappresentanza del mondo del lavoro e labili confini tra lavoro dipendente e autonomo, tra lavoro a domicilio e da remoto.

La storiografia, a partire dai contributi della storiografia di genere e della *global history*, ha però da tempo iniziato a decostruire l'immagine statica del sistema di produzione di massa e della grande fabbrica con le sue regole come elementi dominanti di un mondo del lavoro ordinato, in cui ognuno aveva il suo ruolo e in cui anche le parti sociali potevano esprimere una conflittualità anche molto aspra ma foriera di allargamento dei diritti. Il libro di Eloisa Betti si situa in questo contesto, nel tentativo di restituire al quadro generale tutti quei processi e quei soggetti da esso espunti, di togliere alcune delle ombre – appunto – che hanno concorso a descrivere omogeneo e unificante un sistema che tale non era o che lo era solo in parte.

Ciò su cui il libro si interroga in particolare è il binomio stabilità/precariato nel mondo del lavoro italiano nei trent'anni gloriosi, dentro e fuori la grande fabbrica, nella relazione con essa, nella Terza Italia delle piccole e medie imprese, nel lavoro a domicilio. Proprio al lavoro a domicilio è dedicato un affondo che ne indaga non solo la persistenza non residuale, ma anche il ruolo che ebbe nello sviluppo di quegli anni.

L'analisi fa ampio uso della categoria di genere e di dati sul lavoro delle donne, in particolare nel caso emiliano-romagnolo, dove si mette in luce una crescita dell'occupazione femminile più marcata rispetto al resto d'Italia.

Proprio le fonti sul lavoro femminile, di natura qualitativa laddove latitano i dati quantitativi, ci restituiscono un mondo del lavoro più complesso e articolato e consentono all'a. di rileggere con occhi nuovi e dal punto di vista del lavoro gli anni del boom. Emerge, ad esempio, come il miracolo economico italiano sia stato possibile anche grazie al lavoro a domicilio, a quello precario e alla sotto-occupazione; tratti che appartennero sia alla grande fabbrica sia al sistema delle piccole e medie imprese, seppur ad essi i sindacati e i partiti diedero importanza e valutazioni differenti.

La realtà di Bologna, cui è dedicata la seconda parte del volume, oltre a rappresentare un caso di studio utile nel confronto con le dinamiche nazionali, si giova di una grande ricchezza di fonti: stampa locale, inchieste e carte di natura politico-sindacale, provenienti dal mondo femminile e femminista, dal contesto amministrativo e del variegato associazionismo. L'a. le utilizza anche felicemente per mettere a fuoco le «soggettività precarie» di allora; da qui si potrebbero aprire ulteriori analisi legate ad esempio – ma non solo – alla storia della famiglia.

Fiorella Imprenti

Elisabetta Bini, Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Scienziati e guerra fredda. Tra collaborazione e diritti umani*, Roma, Viella, 184 pp., € 25,00

Il concetto di *science diplomacy* è relativamente recente, anche se l'effettiva esistenza dell'attività diplomatica svolta dagli scienziati trova le sue radici probabilmente già nell'800. La nascita del connubio tra politica e scienza è principalmente legata alla presa di coscienza da parte delle classi dirigenti nazionali del ruolo della scienza nel consolidamento del proprio potere dentro e fuori i confini nazionali e alla posizione politico-sociale presa dagli scienziati di fronte a contrapposizioni ideologiche, conflitti militari e ingiustizie sociali, nonché al sempre più intenso sviluppo delle comunicazioni. Con l'avvento della guerra fredda, la scienza ricevette un ulteriore impulso, poiché l'antagonismo si spostò dai campi di battaglia al controllo del mondo esercitato attraverso mezzi tecnico-scientifici. L'invenzione della bomba atomica mise i fisici al centro del mondo scientifico, ma li rese anche consapevoli della gravità della nuova scoperta e dell'urgente bisogno di internazionalizzare la questione dell'energia atomica.

Il presente volume propone la rassegna di diverse tappe storiche che videro come protagonisti scienziati italiani (Budinich) e stranieri (Supek, Salam) di forte vocazione verso l'attività di dimensione internazionale che si può definire diplomazia scientifica; le istituzioni internazionali coinvolte nel processo decisionale politico; le donne scienziate coinvolte nel processo di emancipazione dei paesi in via di sviluppo; il mondo politico fortemente propenso a strumentalizzare il discorso scientifico negli interessi di un singolo partito (Pci) e, infine, gli scienziati sovietici dissidenti, i cui diritti umani e professionali furono difesi nell'ambito di diverse istituzioni nazionali e internazionali.

Il volume si presta a diverse letture interpretative, inserendosi sia nel paradigma della diplomazia scientifica (come esplicitamente dichiarato nell'introduzione), sia nel filone della storia della scienza e dei rapporti internazionali, offrendo innumerevoli spunti di riflessione. Il concetto di «utopia» introdotto da N. Tonietto e fatto proprio da Paolo Budinich, costituisce il punto cruciale del volume. L'utopia dei valori universali della scienza opposti alla realtà della politica e i tentativi di realizzarla avvalendosi dei mezzi della diplomazia scientifica possono servire come chiave di lettura e filo conduttore di tutti i saggi presenti nella raccolta. Tale lotta fu intrapresa sia contro le divisioni politiche e ideologiche tra i due blocchi (Chiaricati, Konta), sia lungo l'asse Nord-Sud, in quanto naturale conseguenza del processo di decolonizzazione (Bini, Tonietto).

I singoli casi di studio raccolti nel volume rappresentano uno dei primissimi contributi di ricercatori italiani alla già esistente cospicua storiografia anglosassone sulla *science diplomacy*. La maggior parte dei saggi, ben documentata e basata su fonti inedite, contribuisce alla ricostruzione della storia dei rapporti tra scienza e potere nell'ottica della diplomazia scientifica.

Olga Dubrovina

Maria Bocci, *L'«anima cristiana» della contestazione. Gli studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Roma, Studium, 296 pp., € 29,00

Il volume ricostruisce in maniera attenta e documentata la storia degli studenti dell'Università Cattolica tra anni '50 e '60 fino al «momento '68». Prende le mosse dalle istanze studentesche emerse nell'ultima fase del rettorato di Gemelli, per addentrarsi nella stagione di quelli di Francesco Vito, Ezio Franceschini e di Giuseppe Lazzati, almeno per quanto riguarda il suo difficile debutto. In un primo tempo gli studenti, ancora impegnati dentro l'Orsuc, si attivarono per contrastare le carenze ideologiche e strutturali della Cattolica, «puntando sulla riscoperta dei caratteri specifici dell'ateneo, ma per rinnovarli a contatto con le emergenze sociali del decennio» (p. 283). Nel contesto della mobilitazione nazionale per il diritto allo studio, a fare da detonatore fu l'aumento del 50% delle tasse universitarie. La Cattolica venne occupata il 17 novembre 1967. La protesta proseguì con evoluzioni e divisioni interne: dalla prevalenza delle istanze di democratizzazione e post-conciliari – messe in rapporto con i progetti di rinnovamento della società dei fondatori – alla rapida radicalizzazione del conflitto all'interno del movimento studentesco.

La protesta chiamava in causa il rapporto con l'autorità ecclesiastica, a cui si rivolgevano gli stessi contestatori. L'a. attribuisce un ruolo di rilievo ai militanti di Gioventù studentesca come vettori di parole d'ordine cristiane e radicali contro il sistema borghese e consumista. Viene proposta un'interessante riflessione sull'influenza esercitata dalle teorie di Gonzáles-Ruiz, teorico della contrapposizione tra «umanesimo biblico» e «umanesimo integrale» di matrice maritainiana: espressione di quella frattura generazionale che, da una parte, segnalava l'inizio della fine di un modello storico-politico, apertamente osteggiato negli anni a seguire da Comunione e Liberazione, e dall'altra evidenziava nuovi schemi di politicizzazione della fede in senso rivoluzionario.

Solo nel corso del 1968 sarebbe subentrata la richiesta di «laicizzare l'ateneo» per separare la Chiesa e la fede dalle istituzioni secolari. Sembra riscontrabile uno scarto con le «premesse ideologiche implicite nel progetto di cristianizzazione delle strutture [...] che aveva trovato un fertile *habitat* nell'ateneo» (p. 284). Non senza quelle contraddizioni di fondo nel rapporto tra fede e politica che il libro mette in evidenza, ma che, a giudizio di chi scrive, non implicavano un oltrepassare «gli orizzonti del Concilio» (p. 285), piuttosto il problema (originario) di come interpretarlo. Il volume esorta inoltre a continuare a interrogarsi sul rapporto tra fede e rivoluzione che non appare risolvibile nello schema della realizzazione del Regno in terra. I gruppi cristiani nati dalla contestazione si mostrarono solitamente consapevoli del rischio di una ricaduta nell'intransigentismo, senza però riuscire a risolvere il problema di fondo della propria identità politico-religiosa. La storia della Cattolica rappresenta da questo punto di vista un laboratorio delle tante contraddizioni di quel periodo.

Alessandro Santagata

Francesco Bonini, *Chiesa Cattolica e Italia contemporanea. I Convegni ecclesiali (1976-2015)*, Roma, Studium, 192 pp., € 19,50

Un tema dibattuto in campo storico-teologico, specie a partire dagli anni '60 del secolo scorso, riguarda il rapporto tra Chiesa universale e chiese locali, particolarmente per le modalità in cui le seconde si collocano entro i rispettivi contesti nazionali. Sono argomenti non circoscritti agli steccati degli studi religiosi, poiché connotano la vita di popolazioni distribuite entro distinte comunità socio-politiche. Il volume esamina alcune vicende apicali del cattolicesimo italiano dopo il Vaticano II. Come indicatore privilegiato assume i cosiddetti «Convegni ecclesiali», celebrati dal 1976 al 2015. Ripercorre in sequenza cronologica le fasi della convocazione e della preparazione delle assise, il quadro in cui queste si svolsero, gli echi nell'opinione pubblica ricostruiti attraverso la stampa, i dibattiti, l'epilogo che ne rivela gli assunti principali.

L'a., ordinario di Storia delle istituzioni politiche e rettore della Lumsa, ha maturato una lunga esperienza di ricerca innanzitutto collaborando con l'Istituto per la Scienza dell'amministrazione pubblica di Milano e poi con l'Institut d'études politiques di Parigi. Il cospicuo corredo culturale emerge in questo volume che si raccomanda per l'analiticità del dettato, la pertinenza e l'ampiezza delle fonti, lo stile scorrevole.

Il cattolicesimo italiano incontrò difficoltà per cementare la propria coesione, parallela a quelle connotanti l'instaurarsi nella penisola di uno Stato unitario, lento a imporsi quale referente condiviso in maniera larga ed univoca. A fronte del numero delle diocesi della penisola, la ricerca del dialogo urtò, e ancora urta, contro resistenti barriere. Una minore fluidità nello scambio di opinioni deriverebbe dal riferimento all'autorità pontificia, più diretto e insistito rispetto ad altri contesti, a motivo della propinquità spaziale e delle consolidate tradizioni, tali da rallentare la spinta verso modellazioni più autonome e articolate, via via affiorate grazie ai convegni che permettono dialoghi tra vescovi, ecclesiastici e rappresentanti del laicato.

Già durante il primo, tenuto a Roma nel 1976, appaiono due linee in parte divergenti, una volta a sostenere la necessità di una presenza identitaria della comunità ecclesiale e l'altra incline a sottolineare l'esigenza di una mediazione fra istanze e sollecitazioni anche extraecclesiali. È questo un filo che lega il susseguirsi dei Convegni intrecciandosi con varie tematiche, specie sull'evangelizzazione. Un'importante svolta avviene con il pontificato di Francesco che accentua l'idea e la prassi della sinodalità.

Significativo il richiamo dell'a. a un intervento del teologo Giacomo Canobbio nel quadro della preparazione al convegno del 2006. Egli sostenne che la figura e i compiti del laicato cattolico si impongono per delineare correttamente la stessa figura della Chiesa: «L'esperienza secolare dice che una Chiesa clericale non è stata in grado di reggere alle trasformazioni culturali che sono anzitutto trasformazione dell'ethos» (p. 133). È questo un compito importante che emerge dall'analisi dei convegni ecclesiali, ottimamente condotta nella ricerca di Bonini.

Annibale Zambarbieri

Massimo Bonura, *La propaganda politica (1930-1945) nel cinema d'animazione*, Palermo, Palermo University Press, 186 pp., € 20,00

La monografia di Bonura è dedicata ad un tema poco battuto dalla storia e dalle discipline che si occupano di comunicazione e di spettacolo: il ruolo del cinema di animazione e del fumetto nei processi di costruzione del consenso. L'obiettivo è quello di mostrare come i *cartoons* (cinema e fumetto) siano stati intensamente usati nella propaganda dal 1930 al 1945.

Nel primo capitolo l'a. inserisce la ricerca nell'ambito degli studi sulla propaganda e sui mezzi di comunicazione di massa: Le Bon, Freud, Lasswell, Lippman, McLuhan, Hall e i *cultural studies*. Questi ultimi sembrano essere il punto di riferimento dell'a. che considera propaganda e mass media «come spazi di potere originati dal potere e generanti potere» (p. 24). Si tratta di processi circolari in cui il feedback della massa è fondamentale per la riuscita della comunicazione e della persuasione. Fumetto e cinema di animazione – efficaci per l'uso di un linguaggio agevole, fatto di immagini e testi relativamente semplici che suscitano emozioni basilari – sono quindi agenti di storia per l'efficacia della loro azione, ma anche fonti di storia perché ci informano sulle strategie persuasive dei committenti e sulle caratteristiche del pubblico dei paesi e dei periodi studiati.

Il secondo capitolo sintetizza gli eventi della storia del periodo, offrendo una panoramica sul ruolo e sulla storia dei media, con speciale riguardo al cinema di animazione e ai fumetti. Diversi i riferimenti alle politiche di Germania, Usa, Italia, Urss, non privi di curiosità. Scopriamo ad esempio che Goebbels regalò ad Hitler – che molto apprezzò – alcuni *cartoons* con protagonista Topolino.

Il terzo capitolo propone una ricchissima rassegna dei film di animazione e dei fumetti prodotti in Germania, Italia, Giappone, Urss, Usa, Gran Bretagna e Canada. La struttura narrativa dei *cartoons* e dei fumetti si presta bene alla semplificazione della realtà tipica della propaganda di guerra: esistono gli eroi, i soldati della patria e i nemici (gli antagonisti in narratologia). Tale struttura è implicita nella grammatica di molti racconti e della maggioranza dei casi studiati. Si pensi al cortometraggio di animazione italiano *Dottor Churkill* di Luigi Pensuti, nel quale Churchill è un mostro con pelliccia, zanne e artigli, uno spietato colonizzatore e sfruttatore capitalista; o a quello nazista *Vom Baumlein, das andere Blätter hat gewollt* di Heinz Tischmeyer tratto da un poema settecentesco di Friedrich Rückert, nel quale un albero dalle foglie d'oro è raziato da un ebreo: «un individuo rozzo, basso col naso oblungo e spropositato» (pp. 79-80). Analoga struttura hanno molte produzioni Usa in cui gli eroi dei fumetti e dei *cartoons* – Topolino, Paperino (Disney), Bugs Bunny, Braccio di ferro, Superman, Captain America – sconfiggono le potenze dell'Asse.

Il lavoro si conclude con l'esplicitazione della tesi di fondo: fumetti e cartoons possono essere potenti mezzi di persuasione, rafforzando la tendenza a vedere le differenze nei termini dello schema Noi/Loro; ma possono anche diventare mezzi di critica come nel caso di *Mauss* di Art Spiegelman (e di altri citati nel testo).

David Gargani

Salvatore Botta, *Macerie d'Italia. Storia politica di una nazione in lotta contro la natura*, Firenze, Le Monnier, x-310 pp., € 23,00

Dopo il volume su *Politica e calamità* in età liberale Salvatore Botta prosegue la sua analisi concentrandosi sulle catastrofi nell'Italia repubblicana.

Nel primo capitolo, l'a. ripercorre il cammino impervio che ha portato alla formazione della protezione civile, con tutte le contraddizioni che lo hanno contraddistinto: le lentezze, i ritorni indietro, i difficili rapporti tra Stato e regioni. Segue la puntuale disamina dei vari casi: il Polesine, il Vajont, l'alluvione di Firenze, i terremoti del Belice, del Friuli, dell'Irpinia, di Umbria e Abruzzo. Emergono dai casi alcune riflessioni generali: l'incapacità ma anche lo scarso impegno di governi e istituzioni a lavorare alla prevenzione delle catastrofi, ad approntare misure per mitigare la vulnerabilità delle comunità soggette a rischio. La cementificazione del territorio lungo le risorse idriche e una insufficiente, se non nulla, attenzione all'analisi geologica del territorio sono fra le cause delle continue alluvioni che colpiscono il nostro paese. La limitata considerazione delle norme che dovrebbero regolare le costruzioni, l'inadeguatezza delle carte sismiche, che hanno ad esempio contraddistinto il caso dell'Irpinia dove due fra i maggiori centri colpiti non erano classificati nella scala del maggiore rischio, sono alcuni dei fattori che hanno aggravato il peso dei disastri.

L'a. pone una particolare attenzione al rapporto tra Stato e cittadini durante e dopo le calamità: la priorità attribuita al mantenimento dell'ordine pubblico con misure in alcuni casi repressive e autoritarie, un modello di intervento e ricostruzione governato dall'alto, l'incapacità di instaurare un dialogo costruttivo tra centro e comunità locali, comportamenti particolarmente evidenti nei casi del Vajont e del Belice ma riemersi nel terremoto dell'Aquila, dove troviamo campi militarizzati e decisioni prese al di fuori del territorio.

Fa notare l'a. come «la storia dei governi italiani [sia] drammaticamente legata a quella delle calamità naturali» (p. 1) e come le emergenze abbiano provocato perdite tragiche di vite umane e di risorse materiali e abbiano indotto scelte politiche, differenti fasi di governo e di opposizione, momenti di crisi «nel corso dei quali sono [state] messe a dura prova l'autorità dello Stato e il principio di rappresentanza» (p. 1). La storiografia ha, nonostante ciò, quasi del tutto ignorato le calamità naturali considerandole in un certo senso «fuori della storia», come ebbe a scrivere una delle poche studiosi di catastrofi sismiche. Le conclusioni del volume sono, non a caso, incentrate sul tema della memoria: una «memoria corta» (p. 239), di cui sono responsabili sia istituzioni sia popolazione, che impedisce di fare tesoro delle esperienze passate e di approntare misure adeguate di prevenzione dei rischi.

Gabriella Gribaudi

Catherine Brice (ed.), *Exile and Circulation of Political Practices*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 225 pp., £ 61,99

Nuova tappa del cantiere aperto da Catherine Brice oltre dieci anni fa, questa raccolta di casi studio conferma la fertilità del «laboratorio esilio», *matrioska* capace di produrre sempre filiazioni dalla matrice comune: le pratiche politiche e il versante operativo della condizione dell'esule visto come *homo politicus*, ma anche come uomo creativo e produttivo. Creatività e performatività sono infatti le dimensioni dell'esilio/*agency* che divengono temi conduttori del volume, emergendo dichiaratamente in alcuni contributi, come quello di Creighton, e affacciandosi anche negli altri. Vero e proprio *stress-test* in senso antropologico, l'esilio costringe infatti i suoi protagonisti a continui adattamenti e reinvenzioni identitarie, quasi in senso darwiniano: processi di ibridazione da contatto su palcoscenici alternativi (p. 61) – siano essi i banchetti, le conferenze, la predicazione, le reti clandestine, i club, i circuiti di strada e altro ancora – emergono come strategie per sopravvivere e proseguire in altro contesto, rispetto alla patria, la propria attività politica, che si fa così, secondo l'efficace espressione di Dufoix, *exopolitie*. Nei saggi ispirati dagli studi di Aprile, Diaz e dello stesso Dufoix, oltre a Isabella e Zanou, i saperi restano dunque protagonisti attraverso la loro trasmissione e reinvenzione per costrizione, certo, ma anche per apprendimento: l'esule attore di pedagogia (come nel testo di Blumenthal sul caso cileno) diviene infatti egli stesso oggetto di nuove pedagogie che lo contagiano e che egli assorbe (così nel testo di Pongiluppi sul mutualismo a Costantinopoli).

Internamente dialoganti, i saggi riescono a mettere a fuoco dinamiche e processi ma contribuiscono anche a tracciarne la genealogia, come nel contributo di Delpu sull'esportazione del culto dei martiri. Di particolare interesse è la sezione dedicata alla parola pubblica, che conferma come l'esilio sia effettivamente un luogo emotivo e performativo per una parola liberata (almeno in parte) e ritrovata, e che l'oralità dell'esilio – rispetto alla tanto indagata scrittura dell'esilio – sia una dimensione che può ancora riservare sorprese. La parola e la lingua sono infatti spie dei processi adattativi e trasformativi già ricordati, nella paura della perdita della madrelingua, ma anche nella spasmodica ricerca della parola in pubblico come un surrogato identitario (saggi di Creighton, Sanchez, Veca, Conte). La sete di oralità e di condivisione dell'esule emerge con forza dal volume, nel quale sono ben documentate le strategie di proselitismo e di divulgazione intese quasi come «terapie di mantenimento» in un contesto altro, al punto che alcuni esuli divengono oratori professionisti, *lecturers*, conferenzieri, come accade nella New York degli anni '50. Sono queste piste promettenti per aggiungere lemmi a quella che Brice usa definire una «grammatica del politico», per individuare le coordinate di una socializzazione politica primaria, quella appunto dell'esilio come ponte di esperienze tra '800 e '900.

Arianna Arisi Rota

Daniela L. Caglioti, *War and citizenship. Enemy aliens and national belonging from the French Revolution to the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 466 pp., £ 29,99

Questo ampio volume, forte di fonti archivistiche e bibliografiche, affronta un tema cruciale, in una prospettiva globale e transnazionale: il significato di *enemy aliens* – l'espressione anglosassone pare semanticamente più densa di «sudditi di nazionalità nemica» in tempo di guerra. L'a. illustra come i paesi belligeranti ridefinirono lo spazio giuridico degli appartenenti ad un'altra nazione, che divennero nemici «per trovarsi nel luogo sbagliato nel momento sbagliato». Risalta il tratto comune ai diversi paesi, lo scarto tra la tensione ad «umanizzare» la guerra e garantire i diritti degli stranieri, in teoria protetti dal diritto internazionale, e le pratiche degli Stati belligeranti.

Il volume è strutturato in tre parti. La prima – *Background* – considera la «preistoria» dell'oggetto di studio nelle pratiche e regole consolidate nei centocinquanta anni circa precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale, dalle guerre rivoluzionarie e napoleoniche, alla guerra franco-prussiana, ai conflitti nei Balcani ed in estremo Oriente. La parte seconda – *The First World War* – riprende le considerazioni dell'*Introduction*, a proposito di uno spartiacque nel discriminare i residenti di nazionalità nemica, con misure più drastiche che in passato sul piano quantitativo e qualitativo, dichiarazione di stato di emergenza, chiusura dei confini, espulsione, deportazione, internamento, sequestro dei beni. L'a. mostra che, dal 1914 al 1917-1918, l'«*antialienism*» raggiunse l'apice, considerando anche l'allarme dell'opinione pubblica internazionale tra paura per le spie e diffusione di notizie false. Rileva che il passaggio da «*Citizens to Enemy Aliens*» (1914-1923) impose una torsione illiberale alla società civile di ciascun paese (capitolo IX). Tra le molte eredità della Grande guerra il capitolo X – compreso nella parte terza: *Aftermath* – esamina la discussione sullo *status* dei nemici interni nei Trattati, i problemi della smobilitazione dei campi di internamento, il destino dei beni sequestrati e confiscati alle vittime. Il volume ragiona sulla fine del conflitto come ritorno alla normalità o trionfo della coercizione statuale e la densa *Conclusion* si interroga su un prolungato stato di emergenza, con la chiusura delle frontiere ed il fallimento, con poche eccezioni, della protezione dei rifugiati. Di particolare interesse è la riflessione sulla prima guerra mondiale, laboratorio dell'equazione tra straniero e pericoloso e della denaturalizzazione su base razziale, strumento del totalitarismo, ben colto da Hannah Arendt.

Queste righe non rendono però giustizia alla ricchezza dei temi-problemi politici, giuridici, sociali affrontati dall'a., che ha tracciato una storia costituzionale globale del peso della guerra sulla cittadinanza, dal cruciale punto di vista dello *status* degli *enemy aliens*. In particolare risalta che i paesi belligeranti, indipendentemente dal loro sistema politico, ricorsero alla protezione della propria sovranità – elemento costitutivo degli Stati – privilegiando gli interessi nazionali a scapito dei diritti umani.

Floriana Colao

Benedetta Calandra, *Il corpo del Caribe. Le politiche sulla riproduzione tra Puerto Rico e Stati Uniti (1898-1993)*, Verona, Ombre Corte, 285 pp., € 24,00

Il volume ripercorre i processi di controllo delle nascite e della popolazione che hanno svolto un ruolo eminente nei rapporti tra Stati Uniti e America Latina, concentrandosi sulla storia recente di Puerto Rico e le sue controverse politiche della riproduzione: le sterilizzazioni femminili – la *operación* – e le sperimentazioni di consistenti dosaggi ormonali per l'approvazione delle prime pillole anticoncezionali. Calandra indaga la sfera della pianificazione familiare in quanto «cruciale intersezione tra la dimensione pubblica e quella privata, tra la facoltà di una donna e/o di una coppia di gestire la propria capacità riproduttiva e le interferenze derivanti da soggetti esterni» (p. 10).

Un percorso diacronico lungo un secolo che si snoda in quattro capitoli. Il primo discute approfonditamente i vari approcci storiografici al *birth e population control* che hanno radici profonde nel pensiero malthusiano. La prospettiva interamericana è collocata nel più ampio contesto globale in cui vivono i tumultuosi rapporti tra «centro» e «periferia», tra *Global North e South*, rileggendo «l'esperimento portoricano» ben oltre lo «status semicoloniale dell'isola» (p. 48). La narrazione si nutre poi delle traiettorie biografiche di tre soggetti femminili le cui storie operano come spartiacque nella narrazione del volume e costituiscono i successivi tre capitoli: la pioniera della pianificazione familiare Margaret Sanger, la filantropa Katharine Dexter McCormick, l'attivista e medico Helen Rodríguez-Trías. Attraverso le loro storie, si ripercorrono i complessi dibattiti sui diritti riproduttivi, il confronto tra nazionalismo e femminismo insulare, l'influenza della razza e della classe nelle scelte dei soggetti sterilizzati, la dimensione coercitiva o volontaria della *operación*.

La ricerca è certamente polifonica, per la varietà e ricchezza di fonti raccolte sia negli Stati Uniti sia a Puerto Rico: le corrispondenze epistolari tra il personale medico, le autorità e le protagoniste di maggior rilievo dell'epoca; lo spoglio completo della rivista *Birth Control Review* (1917-1940); i quotidiani a tiratura locale; le riviste del femminismo portoricano; le denunce dei gruppi portoricani indipendentisti; le testimonianze orali di studiose, ex-attiviste portoricane e statunitensi raccolte dall'a.; i bollettini e i report dell'*Asociación Puertorriqueña Pro Bienestar de la Familia*; i documenti governativi (inchieste, audizioni parlamentari, rapporti). Questo ampio ventaglio di fonti restituisce le prospettive e il ruolo dei vari protagonisti del dibattito sulla pianificazione familiare e delle politiche di controllo della riproduzione.

Il volume di Benedetta Calandra colma la lacuna della storiografia italiana sul tema e diventa lettura obbligata sia nell'ambito degli studi sulle Americhe, sia nell'attuale dibattito sulla crescita della popolazione mondiale e le potenziali forme di contraccezione impiegate per governarla.

Claudia Bernardi

Elena Calandri, Giuliana Laschi, Simone Paoli (a cura di), *L'Europa adulta. Attori, ragioni e sfide dall'Atto Unico alla Brexit*, Bologna, il Mulino, 367 pp., € 27,00

La storiografia sull'integrazione europea ha mantenuto nel corso dei decenni una discreta familiarità con la nozione di crisi, spesso assunta nella rassicurante dimensione di incubatrice di nuovi importanti sviluppi e «rilanci» nel cammino comunitario. Uno dei meriti del volume curato da Calandri, Laschi e Paoli risiede anzitutto nel revocare in dubbio l'utilità interpretativa di questa meccanica, per poter interrogare a fondo le ragioni di una crisi economica, sociale e politica che nell'ultimo decennio ha investito la costruzione europea e con la Brexit è giunta a mettere in discussione il «mito dell'irreversibilità dell'integrazione».

Muovendo da queste premesse, il volume individua nel periodo tra l'Atto Unico e la crisi finanziaria ed economica del 2008-2012 una fase radicalmente diversa dalle precedenti scansioni della storia dell'integrazione europea, in cui il dispiegarsi di ambiziose progettualità sul piano istituzionale, monetario e internazionale ha generato forti slanci ma anche intrinseci fattori di debolezza. I diversi contributi raccolti nel volume sono dunque accomunati dal tentativo di aprire una nuova frontiera di studi interdisciplinari su questo trentennio, largamente inesplorato da prospettive diacroniche e con metodologie proprie degli studi storici. Le ricostruzioni, dotate di tagli e sensibilità diversi, sono chiamate a confrontarsi con due questioni fondamentali, tra loro intrecciate: il ruolo, o *actorness*, dell'Unione europea e la sua legittimazione interna.

Questa doppia chiave interpretativa appare proficua e restituisce molte suggestioni, che non mancheranno di orientare ricerche successive. Per ragioni di spazio, ci limitiamo a richiamarne tre. La prima consiste nell'individuare negli anni '90 il consolidamento di ciò che Barbara Curli definisce il «secondo regionalismo europeo» (pp. 159-180), caratterizzato dalla trasformazione neoliberale del ruolo dello Stato e dal rafforzamento delle istituzioni comunitarie nella *governance* economica regionale, come risposta alla globalizzazione dei fattori produttivi.

Il secondo elemento, che attraversa molti contributi e trova compiuta collocazione nella terza e ultima parte del volume, è dato dal problematico rapporto tra allargamento, specie verso i paesi dell'ex blocco sovietico, e approfondimento dei poteri comunitari. Questo nesso ha prodotto una tensione irrisolta tra la determinazione di un nuovo ruolo geopolitico dell'Ue e le ricadute sulla sua coesione interna e sulla stessa identità europea.

Il terzo elemento è dato dal caso italiano, paradigmatico della transizione da un diffuso europeismo a un pervicace euroscetticismo. Diverse sono le spiegazioni a riguardo, convincente pare a nostro avviso quella offerta da Daniele Pasquinnucci, che individua nell'europeismo del «vincolo esterno» la radice della crescente delegittimazione dell'Ue, vista non più come dispositivo multilivello in grado di rafforzare l'economia e produrre tutele sociali ma come mero «ordinamento disciplinatore» delle difficoltà del paese.

Antonio Bonatesta

Elena Canadelli, Marco Beretta, Laura Ronzon (eds.), *Behind the Exhibit. Displaying Science and Technology at World's Fairs and Museums in the Twentieth Century*, Washington, Smithsonian Institution Scholarly Press, 2019, 263 pp., open access

Dedicato alle esposizioni e ai musei di carattere scientifico-tecnologico nel corso del XX secolo, il volume si articola in tre parti.

La prima affonda le sue radici nel clima *fin-de-siècle* di costruzione di eroi nazionali della scienza e della tecnologia: è il caso di Lavoisier e della chimica francese, celebrati nel 1900 al Musée Centennal (Marco Beretta), o della telegrafia «tedesca», esaltata nelle mostre e nelle collezioni del Deutsches Museum (Tina Kubot).

Il secondo nucleo del volume affronta il periodo interbellico. Diversi saggi di questa sezione indagano gli usi della scienza e della tecnologia da parte del regime fascista in Italia, in un costante dialogo tra istanze autarchiche e sollecitazioni internazionali. Nel 1929 s'inaugurava a Firenze l'Esposizione nazionale di storia della scienza, resa permanente, un anno dopo, con la nascita dell'Istituto e Museo nazionale di storia della scienza. Nel 1933, Marconi e il Cnr coinvolsero il Museo fiorentino nella produzione dei modelli e nell'organizzazione di parte dell'allestimento del padiglione italiano all'Esposizione universale di Chicago. Nella cornice della *Hall of Science* nasceva l'idea di una raccolta documentaria dei «primati» della scienza italiana – il Documentario curato dal chimico Giulio Provenza, oggetto del saggio di Claudio Giorgione – destinata a trasformarsi in mostra nella nuova sede del Cnr nel 1937. Nel 1939, gli oggetti del Cnr verranno esposti a Milano in occasione della mostra di Leonardo e delle Invenzioni italiane, per poi confluire, negli anni '50, nel Museo nazionale della Scienza e della Tecnica.

L'ultima parte s'inoltra nella Guerra fredda, analizzando in particolare le diverse modalità di musealizzazione degli artefatti spaziali messe in atto da Usa e Urss negli anni '60 e '70, e offrendo uno sguardo finale sull'Esposizione di Osaka del 1970 e sulla nuova immagine di modernità elaborata per l'occasione dal padiglione governativo giapponese.

Elegantemente illustrato e arricchito da densi saggi di introduzione e conclusione, il volume ha due importanti meriti storiografici. Innanzitutto, nella ricostruzione del rapporto tra esposizioni temporanee e musei permanenti, emerge con nettezza la tensione tra i diversi livelli di mobilitazione della scienza e della tecnologia, da quello regionale – evidente nella storia del basso forno catalano, (Valentines-Álvarez) – a quello internazionale – ben descritto, ad esempio, da Elena Canadelli in relazione al progetto dell'esposizione della Scienza Universale nell'E42 fascista –, passando ovviamente per la dimensione nazionale. In secondo luogo, diversi saggi del volume danno profondità storica alla nozione di *science museum*, interpretata come l'esito di una riflessione che ha attraversato l'intero '900: dal progetto di una *science vivante* avanzato dal Palais de la Découverte nell'Esposizione parigina del 1937 (Andrée Bergeron e Charlotte Bigg) al *Junior Laboratory of Science* che divertì i giovani visitatori dell'Esposizione di Seattle del 1962 (Arne Schirmacher).

Francesco Cassata

Salvatore Capasso, Gabriella Corona, Walter Palmieri (a cura di), *Il Mediterraneo come risorsa. Prospettive dall'Italia*, Bologna, il Mulino, 536 pp., € 40,00

Il titolo di questo volume collettivo ben si addice allo spirito collaborativo e all'impostazione interdisciplinare dell'organo di ricerca, l'ISMED, che lo ha curato. Altra storia è l'iscrivere i saggi sotto l'insegna di «esaltare la caratteristica regina del Mediterraneo» (p. 5) e cioè, il suo essere «risorsa», come fanno i curatori del volume nella loro *Introduzione*. Il volume è suddiviso in 5 sezioni incentrate sulla crescita economica in rapporto alla vulnerabilità ambientale, la protezione delle risorse, l'economia blu, le migrazioni, la storia della marineria italiana nel Mediterraneo. Da apprezzare è l'equilibrio complessivo tra saggi di interesse contemporaneo (9) e saggi storici (11). Letti trasversalmente, i contributi sulla situazione corrente si concentrano su questioni economico-ambientali (uno sul pericolo maremoti; quattro sulla pesca) o culturali-ambientali (crescita degli insediamenti urbani sulle coste; aree protette, marine e litoranee; patrimoni Unesco). Essi concordano su di un quadro generale in cui la nota più positiva risulta il successo di un recente test sul sistema di allarme *tsunami* (p. 123), e in cui, piuttosto che l'esaltazione del Mediterraneo-risorsa, domina la preoccupazione per l'«eccessivo sfruttamento delle risorse naturali» (p. 97), l'eccessiva «pressione antropica» (p. 150) e i perduranti disequilibri tra Nord e Sud anche nei riconoscimenti simbolici quali i *World Heritage Sites*.

Per quanto riguarda i saggi storici, il loro impianto si stacca fortunatamente dalla tematica della «risorsa» per intervenire su una serie di questioni di variabile rilevanza che mancano però di organicità e sembrano seguire un criterio di copertura temporale: due testi dedicati al Mediterraneo antico, due di epoca moderna, due sull'800 preunitario, uno sull'epoca unitaria, uno sull'epoca fascista, e uno sul secondo '900. Nei due contributi sul Mediterraneo antico colpisce il contrasto tra la lettura molto tradizionale di Antonio Bertini che vede nella fondazione di Pythecoussai l'incontro delle culture etrusca e greca che hanno gettato le basi per la cultura europea, e la lettura fenomenologica della scultura greca da parte di Stefania Pafumi che si ispira invece ai modelli relazionali tipici dei *Mediterranean Studies* contemporanei. Apprezzabile l'intervento di Marina Montacutelli sui portolani secenteschi di origine genovese e originale la lettura di Idamaria Fusco della risposta governativa alle pesti secentesche nel Vicereame di Napoli. Sulla Napoli ottocentesca si segnalano due ottimi saggi: uno sulla vicenda del celeberrimo primo piroscafo a vapore *Ferdinando I* (Daniela Ciccolella), l'altro sull'interazione virtuosa tra committenza pubblica e imprenditoria privata nella vicenda della marineria procidana (Paola Avallone e Raffaella Salvemini). Peccato che i curatori, invece di limitarsi ad apprezzare la serietà dei due testi, eccedano nell'enfasi sulla loro estraneità alla vulgata «neoborbonica» dei «primatismi», denunciata come parte non solo del «senso comune» del Sud ma «persino di ambienti professionali e associativi» (p. 11).

Claudio Fogu

Maddalena Carli, *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del regime (1928-1942)*, Roma, Carocci, 268 pp., € 29,00

La politica espositiva del ventennio rappresenta un tema importante per comprendere la modernità del fascismo, così come il potere delle immagini e più in generale della dimensione visuale. Vedere, al pari di mostrare, è infatti un momento saliente dei processi di costruzione identitaria e un atto da cogliere nella sua complessità in quanto inscritto in scelte e saperi di volta in volta connotati.

Partendo da questo assunto, Carli analizza le strategie della visione e i meccanismi dell'esposizione promossi dal fascismo, interrogando spazi, attori, strumenti per mezzo dei quali il regime tentò di disciplinare la produzione artistica non rinunciando, anzi favorendo, innovazioni profonde del settore delle belle arti e delle sue manifestazioni. In maniera puntuale, l'a. ripercorre gli interventi legislativi, le scelte organizzative, le strategie istituzionali alla base della costruzione di un sistema piramidale in grado di moltiplicare gli eventi, arricchendo la scena artistica nazionale e internazionale e al contempo integrando modelli tradizionali con produzioni ad alto tasso di sperimentaltà. L'a. va in profondità nell'analisi della fascistizzazione della macchina espositiva, evidenziando rotture e discontinuità con l'età liberale e mostrando il modo in cui lo Stato riuscì ad acquisire dalla fine degli anni '20 un ruolo specifico in un universo complesso, governandone gli sviluppi e assicurandosi il consenso dei protagonisti. Al tempo stesso l'a. ripercorre i dibattiti sul ruolo degli artisti nel progetto corporativo del regime e sulla definizione di arte fascista, inseguendo discussioni, conflitti, prese di posizioni variamente espresse sulle principali riviste del tempo.

Come rivelano le dense pagine dedicate ai singoli eventi espositivi, il panorama delle mostre fu del resto particolarmente ricco tra le due guerre: le mostre a base territoriale promosse dal Sindacato nazionale fascista di belle arti, la Biennale di Venezia, la Triennale di Milano costituirono l'ossatura di un sistema articolato e funzionale che mirava, da un lato, ad accrescere il consenso al regime, dall'altro, a educare le masse a nuovi consumi culturali. A questo si indirizzarono anche eventi altamente simbolici come le mostre tematiche degli anni '30, che Carli ci invita idealmente a visitare descrivendocene gli allestimenti, le soluzioni logistiche, gli accorgimenti scenografici adottati in vista di poetiche espositive ben precise. Dalla Mostra della Rivoluzione fascista (1932) a quella augustea della romanità (1937), passando per i padiglioni italiani di varie esposizioni internazionali, l'a. mette a nudo ragioni e obiettivi dell'espore, identificando le forme in cui si espressero la stretta relazione tra arte e politica e la ricerca di una nuova italianità. Il quadro che ne emerge chiarisce le modalità di costruzione di nuovi linguaggi comunicativi, in grado di garantire al visitatore una fruizione immersiva; agli artisti e agli architetti artefici delle mostre, il riconoscimento – anche internazionale – del proprio operato; al regime, uno strumento in più per la propria politica del consenso.

Simona Troilo

Marzia Casolari, *In the Shadow of the Swastika: The Relationships between Indian Radical Nationalism, Italian Fascism and Nazism*, London-New York, Routledge, 134 pp., £ 96,00

Lo studio di Casolari si inserisce nel recente dibattito storiografico sull'impatto in Asia meridionale del fascismo, inteso sia come ideologia politica che come esperienza storica. L'argomento ha acquisito particolare rilevanza alla luce delle vicende politiche indiane degli ultimi anni, con l'ascesa di movimenti politici e culturali che molti osservatori hanno accostato appunto al fascismo. Si pone così la questione di rintracciare le origini di questa corrente.

Il contributo specifico dell'a. consiste nell'aver ricostruito in dettaglio, grazie a una base documentale in larga parte inedita, capillarmente raccolta negli archivi e nelle biblioteche indiani, italiani e britannici, i contatti materiali e ideali tra il fascismo europeo (soprattutto italiano) e il nazionalismo indiano (in particolare, due correnti: quella bengalese, liberale e aderente all'Indian National Congress, e quella marathi di carattere neo-hindu, rappresentata dall'Rss e dalla Hindu Mahasabha) tra gli anni '20 e '40.

I primi due capitoli offrono una minuziosa ricostruzione delle iniziative culturali ed economiche volte a promuovere la presenza dell'Italia in India, in preparazione di un non lontano futuro in cui la fine della dominazione britannica avrebbe consentito l'avvio di una collaborazione anche politica. Il terzo è dedicato al periodo immediatamente successivo alla guerra in Etiopia, e all'appoggio fornito da alcuni organi di stampa indiani, segnatamente in Bengala, per contrastare le sue ripercussioni negative in India. L'ultimo capitolo si incentra sugli anni del secondo conflitto mondiale e sul ruolo svolto da una parte da Subhas Chandra Bose, e dall'altra da M. S. Golwarkar e altri esponenti dello Hindutva.

La narrazione è ricca di spunti di grande interesse. Di particolare rilievo è la ricostruzione della visita in Italia del leader marathi B.S. Moonje e del suo incontro con Mussolini nel marzo 1931. Paradossalmente, il regime mostrò scarso interesse per la Hindu Mahasabha, nonostante la marcata affinità ideologica e organizzativa: probabilmente perché la considerava marginale nel contesto del movimento anti-britannico. L'a. mette in evidenza la stretta parentela fra i programmi anti-musulmani dei nazionalisti neo-hindu e l'approccio alla questione ebraica nella Germania nazista. Va notato il giudizio riservato all'orientalista Giuseppe Tucci, che rispetto ad altri studi di settore appare qui assai più coinvolto nella dimensione politica delle attività asiatiche del regime. Tale lettura è in parte confermata dalla continuità che, anche grazie a Tucci, caratterizzò la politica estera italiana nei confronti dell'Asia meridionale nel secondo dopoguerra.

La ricerca si muove in profondità su un terreno ben delimitato, ma avrebbe giovato almeno un accenno alle differenze di atteggiamento dei diversi paesi europei nei confronti del destino dell'India. A parte questo, il libro si pone come un indispensabile strumento di analisi dei rapporti fra nazionalismo indiano e fascismo europeo, e offre un importante contributo alla conoscenza della scena internazionale nel primo '900.

Mario Prayer

Giovanni C. Cattini, *Storie d'antifascismo popolare mantovano. Dalle Giornate rosse alla Guerra civile spagnola*, Milano, FrancoAngeli, 229 pp., € 28,00

Apparentemente si tratta della versione mantovana di un format consolidato: le storie dei volontari italiani nella guerra civile spagnola provenienti da una singola area. In effetti, il volume pubblica una ricerca di vent'anni fa: riprende ed amplia la tesi di laurea di Cattini, ora docente a Barcellona, già autore di un volume sui rivoluzionari catalani durante il fascismo. Qui si seguono una quarantina di antifascisti mantovani (di nascita o formazione) tra il biennio rosso e la Resistenza, con speciale attenzione alla partecipazione alla guerra civile spagnola.

Emergono dalla lettura ambizioni teoriche sofisticate: si fa esplicito riferimento alla storia della soggettività e alla prosopografia storica. In realtà, il libro è qualcosa di meno di quanto promette, ma anche qualcosa di più di quanto il format lascerebbe intendere. Gli intenti teorici non trovano grande rispondenza: le biografie vengono intrecciate e inserite sullo sfondo degli avvenimenti bellici, tuttavia mancano analisi quantitative di rilievo e le interpretazioni qualitative scendono raramente in profondità. Fanno eccezione le vicende dell'anarchico Giuseppe Ruozzi e del comunista Cesare Roda, le cui figure sono ricostruite nel dettaglio attraverso i loro scritti pubblici, i materiali di polizia e alcune fonti soggettive. Al tempo stesso il libro non è un semplice studio di caso: è piuttosto un'analisi circostanziata dell'evoluzione dell'antifascismo popolare, da cui risultano «le strette relazioni tra precarietà economica, migrazione e percorsi di politicizzazione» (p. 10). Interessanti le pagine sulla Unione comunista anarchica d'Italia e sul progetto di «barricata unica» del 1919 (pp. 27-30); sugli incidenti mantovani del dicembre 1919 (pp. 32-43); sugli arditi del popolo (pp. 48-50). Si parla poi dell'esilio francese, belga e svizzero, con un'analisi del caso Garibaldi e dei suoi effetti sull'emigrazione italiana (pp. 58-59). Ruozzi arriva in Spagna subito dopo l'avvento della Repubblica e, pur tra fame e arresti, segue i fatti con alcuni articoli sul «Risveglio anarchico». Emerge così la complessa storia interna del nuovo regime nel peculiare contesto di Barcellona; ma trovano rilievo anche i contrasti tra anarchici italiani e spagnoli, e, più in generale, le discriminazioni verso gli stranieri. Poi scoppia la guerra civile, con dei mantovani presenti nella colonna Ascaso, mentre Roda viene arruolato nella squadriglia aerea España, dove conosce Malraux e De Rosa. Numerosi sono anche i mantovani nel battaglione Garibaldi: Bocchi, Quirini, Benatti, Lambrocchi. Spunti interessanti vengono dall'analisi delle tensioni tra comunisti e anarchici, ma anche di quelle interne ai due gruppi, spesso edulcorate nelle memorie successive.

Qualche pagina di contesto appare un po' scolastica; traspare una certa ostilità alle autorità, anche repubblicane; e sarebbe stato forse auspicabile un confronto con il contingente mantovano fascista, di cui invece sono citate solo le perdite. Ma nel complesso è un volume appassionato e brillante, da cui traspare la pluralità dell'antifascismo popolare.

Mirco Carrattieri

Laura Ciglioni, *Culture atomiche. Gli Stati Uniti, la Francia e l'Italia di fronte alla questione nucleare (1962-68)*, Roma, Carocci, 403 pp., € 39,00

Il volume di Laura Ciglioni fornisce un fondamentale contributo all'analisi degli immaginari collettivi, delle rappresentazioni estetiche, delle percezioni pubbliche attraverso cui la paura (ma anche la fascinazione) dell'atomo trovarono uno spazio di rielaborazione nell'arco temporale compreso tra il 1962 e il 1968, ovvero tra la crisi di Cuba e la firma del Trattato di non proliferazione nucleare. Ad accrescere la rilevanza di questo saggio è il taglio comparativo, che mette a confronto trasversalmente Stati Uniti, Francia e Italia attraverso l'impiego di un apparato eterogeneo di fonti: dagli archivi governativi e di partito alla stampa quotidiana; dalla produzione televisiva e cinematografica alla letteratura popolare.

L'universo simbolico della nazione – intesa come visione di grandezza e rigenerazione unita al potere salvifico dell'atomo; come arcadia nucleare da riconquistare; come nuova frontiera e come garanzia di pace – costituisce il paradigma dominante negli Stati Uniti e in Francia, per restare ai casi analizzati dall'a. Basti pensare alle liturgie nazionali elaborate da Charles de Gaulle e Georges Pompidou attorno al nucleare, con conferenze stampa, comizi pubblici, visite alle centrali e ai siti nucleari, fin nella lontana Nuova Caledonia. O alle rappresentazioni delle centrali nucleari di Marcoule e Chinon nella stampa dell'epoca, con gli impianti paragonati ai monumenti più gloriosi della nazione, da Notre-Dame ai castelli della Loira. Differente è invece la declinazione del tema nazionale nel caso italiano, dove a prevalere è il riferimento alla «civiltà italiana», evocata – con obiettivi differenti – da tutte le forze dello spettro politico: dal centro e da destra, come giustificazione della rinuncia a un arsenale nucleare; da sinistra, come espressione delle bellezze naturali e artistiche della penisola, troppo preziose per poter essere esposte ai rischi di una distruzione atomica.

Accanto alle identità nazionali, il secondo *fil rouge* che attraversa gli immaginari ispirati al nucleare negli anni '60 è il rapporto con la modernità. Il decennio appare all'insegna dell'ambiguità e della contraddizione. Da un lato – in continuità con il sublime atomico degli anni '50 e con gli entusiasmi prometeici di *Atoms for Peace* – il nucleare è sinonimo di modernizzazione, di fiducia nel progresso, di *Big Science* e di nuovo intervento dello Stato nell'economia. Dall'altro lato, i toni apocalittici degli anni '70 sembrano già prospettarsi all'orizzonte. È quanto si registra in particolare negli Stati Uniti, con la crisi del *liberal consensus* e con l'emergere di una lettura postmoderna del nucleare, che accomuna la serialità dell'*Atomic Bomb* di Andy Warhol alle fotografie che segnano, nel 1968, il ritorno di «Life» sull'atollo di Bikini, a immortalare un paesaggio distopico, disseminato di rovine e abitato da granchi irradiati. Ma è anche la nota dominante del paesaggio culturale italiano, dove il nucleare assume i contorni di un prisma attraverso cui leggere l'incipiente «crisi del mondo moderno», nonché le illusioni e le tensioni del boom economico.

Francesco Cassata

Raffaella Cinquanta, *«Partigiani di tutta Europa, unitevi!»*. *L'ideale dell'Europa unita nelle riviste clandestine della Resistenza italiana*, Bologna, il Mulino, 224 pp., € 20,00

La storiografia di impronta federalista si è confrontata con le culture politiche che hanno attraversato il processo di integrazione, la comunicazione e la propaganda sull'Europa unita. Sulla scia dei lavori di Pasquinucci, Preda e Tosi sulle riviste e l'integrazione europea, l'a. approfondisce la capacità del Movimento federalista europeo di incidere sui partiti italiani, rinati nel fuoco della Resistenza.

Partendo da «L'Unità europea» è qui ripercorsa l'azione di Spinelli e Rossi a favore della «Déclaration des mouvements de Résistance et de Libération Européens» del luglio 1944 e del Comitato internazionale per la Federazione europea del marzo 1945. Attraverso «La voce dei lavoratori» di Silone emergono i loro contatti con i filoni federalisti del socialismo francese, la galassia cristiano-sociale del mondo protestante e il Socialist Vanguard Group. Il confronto con la Resistenza italiana mette invece in rilievo la condizione minoritaria del progetto degli Stati Uniti d'Europa, lanciato dal manifesto di Ventotene nel 1941. Sulla base di una indagine accurata, Cinquanta sottolinea la distanza tra l'«obiettivo completamente autonomo e prioritario» (p. 14) dell'Europa federale e la visione europeista dei partiti antifascisti.

Persino nel Partito d'Azione, la «grande permeabilità al progetto federalista» (p. 53) di «Italia libera» si attenua con l'avvicinarsi della Liberazione. Ne deriva il venir meno dell'«intransigenza supernazionale» (p. 75) presupposta dal manifesto di Ventotene. Sull'«Avanti!» la trattazione del federalismo è «strettamente legata» (p. 107) a Colorni e destinata a sfumare con il suo assassinio nel maggio 1944. Il tema dell'Europa federale è così «sopravanzato» (p. 125) dal Trattato di Pace e dall'assetto bipolare del sistema internazionale. «Il Popolo» assume posizioni europeiste «più sulla scia della scelta atlantica» (p. 144) di De Gasperi che per adesione alla prospettiva federale. Fanno eccezione «L'uomo. Giornale degli uomini d'Italia» e «L'Azione», ispirate al personalismo cristiano di Turoldo e Bruni. La distanza dai federalisti è «piuttosto accentuata» (p. 174) su «Risorgimento liberale», dove Einaudi sostiene una Europa unita dal mercato. Ne «La Voce Repubblicana» l'istanza federalista è altrettanto «stemperata» (p. 192) in un approccio funzionalista. «L'Unità» e «La nostra lotta» si soffermano sulla Costituzione federale dell'Urss e della Jugoslavia, ma «la distanza dalla concezione dei federalisti non poteva essere più grande» (p. 207).

Se la ricerca conferma quanto appurato dalla storiografia, il volume colpisce per la ricchezza della documentazione, che comprende riviste regionali e di gruppi politici di sicuro interesse. In una narrazione talvolta attraversata dalla stessa «intransigenza supernazionale» dei federalisti, risalta nei primi due capitoli la formidabile vocazione transnazionale del Mfe, osservatorio innovativo sull'evoluzione delle culture politiche del '900. Una pista di ricerca che l'a. potrà perseguire ancora con convinzione nelle prossime pubblicazioni.

Sante Cruciani

Augusto Ciuffetti, Marco Torcoletti, *Un banchiere innovatore. Ritratto di Luigi Bacci nella società marchigiana della seconda metà del Novecento*, Bologna, il Mulino, 181 pp., € 20,00

Il libro è incentrato sulla figura di un banchiere che ha avuto un ruolo significativo nella storia dell'economia marchigiana. Ne viene offerta una prima lettura, che andrà approfondita utilizzando le fonti d'archivio, non utilizzate dagli aa. Il contesto è la cosiddetta Terza Italia, sede di un modello economico e sociale originale: aziende familiari, piccole fabbriche, distretti, con una peculiare coesione a livello locale.

Luigi Bacci (1920-2010) viene assunto alla fine degli anni '40 dalla Banca popolare di credito cooperativo di Jesi. Un istituto che al tempo conta solo una decina di dipendenti e del quale, dopo alcuni anni, Bacci diviene direttore generale. Le banche locali sostengono e traggono a loro volta forza dal percorso di sviluppo che caratterizza le piccole città e i territori «periferici» delle Marche, che passano rapidamente dalla dimensione agricola alla modernità industriale, in particolare nel settore manifatturiero. Così avviene alla banca di Jesi, che porta avanti anche una serie di incorporazioni di realtà creditizie locali. Quando nel 1970 prende il nome di Banca popolare di Ancona è ormai un istituto di rilievo nella regione, in continua espansione e con molte centinaia di dipendenti. È una stagione di forte dinamismo per le Marche, che qualche anno più tardi con Vittorio Merloni esprimeranno anche il presidente di Confindustria.

Nel 1990 la legge Amato dà avvio a grandi cambiamenti nel settore: privatizzazioni, ritorno alla banca universale, crescita della concorrenza e soprattutto centinaia di operazioni di fusione e acquisizione. È il passaggio più difficile per il banchiere di Jesi. Alla metà degli anni '90 il suo istituto arriva a contare 18 mila soci e 81 sportelli in Abruzzo, Campania, Lazio, Molise e Marche. La raccolta diretta ammonta a 3 mila miliardi di lire e gli impieghi sfiorano i 2 mila miliardi. Figura molto stimata a livello locale – «il Resto del Carlino» ne parla come di «una sorte da Enrico Cuccia dell'economia regionale» – ed evidentemente anche dagli aa., Bacci spinge la sua banca all'accordo con la Popolare di Bergamo-Credito Varesino, nonostante l'opinione pubblica locale sia contraria ad un'operazione che comporta rischi per l'autonomia. In poco tempo i rapporti fra le due popolari si deteriorano e nel 1998 i bergamaschi, attraverso un'azione di responsabilità, fanno decadere Bacci e l'intero consiglio di amministrazione anconetano. Il banchiere conclude così bruscamente un percorso professionale durato cinquant'anni. Seguono diverse vicende giudiziarie, che gli aa. raccontano soprattutto dal punto di vista della realtà marchigiana. Non si ferma, nel frattempo, il processo di integrazione del settore creditizio, che nel tempo vede scomparire centinaia di banche. E con esse tante culture aziendali e identità lavorative. Un fatto ben noto agli addetti ai lavori – assai meno ad un pubblico più ampio – che in futuro meriterà di essere ricostruito e approfondito dalla storiografia.

Filippo Sbrana

Gregory Claeys, *Marx e il marxismo*, Torino, Einaudi, 450 pp., € 33,00 (ed. or. London, Penguin, 2018, traduzione di Alessandro Manna)

Gregory Claeys, professore di Storia del pensiero politico alla Royal Holloway University e autore di numerose opere (tra le quali merita di essere ricordata *Searching for Utopia* del 2011), propone in questo libro una ricostruzione ampia, riccamente documentata (specie per la letteratura di lingua inglese), sia della biografia intellettuale di Marx sia della storia del marxismo. Il lettore non vi troverà sciolti i nodi più classici della vicenda delle interpretazioni. Per esempio, l'a. presuppone che Marx sia giunto, fin dall'*Ideologia tedesca*, alla «rottura definitiva con Hegel» (p. 96), sulla base di una lettura piuttosto scolastica della dialettica hegeliana; così come, d'altronde, una scarsa attenzione è dedicata agli scritti storici e alle fonti relative alla biografia politica di Marx. In compenso, la linea interpretativa è chiara e non priva di originalità, e si fonda sulla valutazione (che potrà anche apparire una sopravvalutazione) di due concetti-chiave che Marx avrebbe enucleato nella maturità londinese: da un lato, a partire dai *Grundrisse*, la tematica del «tempo libero» come autentica prospettiva di liberazione; d'altro lato, il «concetto di cooperazione» (p. 168), considerato come il principio di una complessiva rielaborazione dell'idea di comunismo. A partire da qui, è facile intendere come la storia del marxismo, ricostruita nella seconda parte del libro, appaia come un allontanamento, e quasi un tradimento, dalla lezione di Marx. Alle origini della deformazione vi sarebbe già l'opera di Engels (*Dialettica della natura* e *Anti-Dühring*), considerata come la base degli sviluppi più «ortodossi» del materialismo dialettico, da Lenin a Stalin. Narrata la storia sovietica (a cui sono dedicati quattro capitoli) come una galleria di errori e di orrori, l'a. indica svolgimenti originali nel cosiddetto «marxismo occidentale», soprattutto nella Scuola di Francoforte, in Gramsci (definito, alla p. 367, «il più grande teorico marxista dell'Europa occidentale») e in Togliatti (che sostenne, si legge alla p. 382, «un modello multipartitico di socialismo»). Negli intellettuali francofortesi, con particolare riferimento a Marcuse, si troverebbe ripreso il tema marxiano del «tempo libero»; mentre Gramsci darebbe ulteriore consistenza alla «teoria marxiana dell'ideologia» (p. 433). Nel capitolo conclusivo (*Un marxismo per il XXI secolo*), Claeys tira le somme della sua laboriosa costruzione ermeneutica, riaffermando il valore, se non del marxismo, di alcuni suoi aspetti, quelli legati al «Marx utopista» più che al Marx «scientifico» (p. 430). Si tratta di abbandonare la lettura della storia e della politica, che ha prodotto incoerenze e disastri, per rifondare il discorso teorico lungo tre assi: «tempo libero per tutti» (p. 430), grazie allo sviluppo della tecnologia; critica dell'alienazione come «solitudine» della società di massa, che «pervade sempre più le nostre vite» (p. 431); critica del capitalismo intesa come critica dell'ideologia e non più quale «teoria del plusvalore» (p. 433).

Marcello Mustè

Gustavo Corni, *Weimar. La Germania dal 1918 al 1933*, Roma, Carocci, 290 pp., € 21,00

Fin dagli anni '50 del secolo scorso la Repubblica di Weimar è stata spesso studiata e interpretata come un esperimento senza possibilità di successo. La prima repubblica tedesca sembrava un regime politico inevitabilmente destinato a frantumarsi. La ragione, come ricorda Corni, era in fondo semplice: si trattava del periodo immediatamente precedente alla presa del potere nazista. Gli anni della dittatura hitleriana avevano spinto gli storici a valutare la Repubblica a partire dalla sua fine, ponendo in secondo piano il problema di spiegare il complessivo sviluppo storico della Germania di Weimar. Una simile impostazione, sebbene mai ammessa in modo esplicito, aveva reso il periodo 1918-1933 una sorta di mero prodromo del regime nazista.

La monografia su Weimar di Detlev Peukert del 1987 fu la prima a rompere lo schema che ingabbiava questa fase della storia tedesca tra i due eventi epocali che l'avevano inaugurata e conclusa (la Prima guerra mondiale e l'inizio del nazismo). Dopo Peukert una lunga stagione di studi, soprattutto in lingua inglese, si è soffermata sugli aspetti della storia di Weimar a lungo sottovalutati: la cultura e la stratificazione sociale. Con grande maestria Corni riesce a ripercorrere e a illustrare al lettore italiano non solo gli eventi e l'evoluzione politica della Repubblica di Weimar ma anche le controversie storiografiche che negli anni hanno riguardato questo pezzo di storia della Germania.

La struttura del volume amalgama in modo efficace la ricostruzione cronologica e le dinamiche sociali. I capitoli ripercorrono gli eventi politici della Germania dall'ultimo anno di guerra alla questione delle riparazioni, dalla crisi economica dei primi anni '20 ai successi della politica estera di Gustav Stresemann, dalla «marea bruna» al «crepuscolo della democrazia». Sugli ultimi anni della Repubblica Corni scarta ogni ricostruzione centrata sulla fine inevitabile della democrazia e sull'altrettanto inevitabile ascesa di Hitler. L'a. sottolinea le ambiguità, le contraddizioni e le personalità dei diversi protagonisti. In altre parole, tra il 1930 e il 1933 gli attori politici e sociali con responsabilità pubbliche esercitarono le loro competenze non tanto sul terreno della Costituzione ma lavorarono consapevolmente al suo affossamento. Due capitoli monografici illustrano l'«essere ebrei» e l'«essere donne» a Weimar. L'a. indaga simili questioni e dinamiche non solo nel quadro del processo di modernizzazione dell'epoca ma anche in rapporto alla più generale storia europea di quegli anni. Come negli altri capitoli, il dialogo dell'a. con la più recente storiografia internazionale offre al lettore specialista (e non) un esauriente stato dell'arte del dibattito scientifico. Si tratta dunque di un volume importante per il panorama della contemporaneistica italiana che, non a caso, nel 2021 è risultato vincitore del premio Siscalt (Società italiana per la storia contemporanea dell'area di lingua tedesca).

Filippo Triola

Alice Crisanti, *Giuseppe Tucci. Una biografia*, Milano, Unicopli, 506 pp., € 29,00

Innumerevoli sono le questioni e le scoperte contenute nel monumentale saggio biografico di Alice Crisanti su Giuseppe Tucci (1894-1984), maestro insuperato dell'indologia e della tibetologia italiane del '900, oltre che viaggiatore ed esploratore di fama mondiale. Non sembra tuttavia inesatto dire che il tema centrale sono gli anni in cui Tucci divenne il rappresentante più noto della politica fascista verso l'Asia estrema.

Delle 440 pagine di testo effettivo, quasi 400 sono infatti dedicate agli anni fino al 1946, nei quali si compì l'irresistibile ascesa di Tucci e la sua resistibile discesa, con il ritorno nei ranghi universitari dopo un tentativo poco convinto di epurazione. Se è da questo momento che egli si dedica alla redazione dei suoi grandi saggi e all'insegnamento, diventando il caposcuola di una illustre discendenza accademica, la questione che percorre la parte più consistente del saggio in esame è quella del suo rapporto con Giovanni Gentile e della collusione con il fascismo. Per entrambi Tucci spese la sua formidabile reputazione di studioso, ricevendone vantaggi superiori a ogni altro orientalista italiano dell'epoca; tuttavia, l'entità di questa compromissione essendo inequivocabile e puntigliosamente documentata, è piuttosto la sua natura a essere in esame, ossia, se Tucci abbia convintamente assecondato le ambizioni fasciste e i vagheggiamenti filosofici di Gentile o se li abbia usati per condurre a termine, avendo finanziamenti e coperture eccellenti, un'impresa intellettuale senza pari.

Dunque, come si usa dire, luci e ombre, a seconda di dove si ponga la bussola morale nel giudicare un opportunismo senza scrupoli, sia pure rivolto ai fini della conoscenza nella più pura tradizione dell'orientalismo pre-saidiano. L'a. invoca la distinzione proposta da Mario Isnenghi, fra intellettuali fascisti «ideologici» e «funzionari», per avanzare una blanda difesa del biografato. Dalla lettura attenta dei materiali traspare una realtà più complessa, dove la manipolazione astuta delle aspettative recondite di Gentile e dello stesso Mussolini, pur nell'interesse delle sue ricerche, fa oggettivamente di Tucci il portabandiera delle istanze politiche e culturali fasciste rispetto ai paesi toccati dalle sue missioni, e in particolare all'India. Al rientro da una missione indiana, egli si definirà «un modesto esecutore di una impresa ispirata e voluta dal Duce; un gregario che serve il Paese nella scienza, scienza però rinnovata e fascista, fatta di ardimento entusiasmato» (p. 233).

E tuttavia, con buona pace della storiografia di destra che ne ha fatto lo strumento dell'antibritannismo mussoliniano, il saggio documenta pure come Tucci abbia mantenuto rapporti cordiali con le autorità coloniali britanniche, per avere, come sempre, mani libere nelle sue ricerche. È questa solo una delle scoperte contenute in questo lavoro meticoloso, i cui grandi pregi coincidono coi difetti – la rinuncia all'interpretazione essendo il principale –, forse inevitabili quando una documentazione ricchissima e ridondante si sovrappone borgesianamente alla durata di vita del soggetto biografato.

Bruna Soravia

Francesco Dandolo, *Luigi Einaudi e l'associazionismo economico nell'Italia liberale*, Roma, ABIServizi, 2019, 255 pp., € 35,00

Di acqua sotto i ponti certo ne è passata da quando, nel suo lavoro sulla Confindustria del 1990, Luca Lanzalaco lamentava come le associazioni imprenditoriali fossero «attori politici [...] tanto influenti quanto poco studiati». Da allora, difatti, il terreno dell'associazionismo economico nell'Italia liberale è stato in buona parte dissodato, come attestato dalla stessa bibliografia in calce al volume.

Cionondimeno, assai utile è il quadro d'assieme tratteggiato da Filippo Sbrana e Valerio Torreggiani – che ben avrebbero meritato di vedere i loro nomi impressi in copertina – dell'evoluzione delle diverse strategie associative imprenditoriali, quadro volto a illustrarne analogie e divergenze fino al biennio 1919-1920, che registrò la costituzione dell'Associazione bancaria italiana, della Confagricoltura e la «rifondazione» della Confindustria.

Da tale rappresentazione d'insieme, infatti, emergono i momenti di autonomia ed eterodirezione statale nella costruzione delle diverse esperienze associative, di frizione all'interno degli stessi segmenti imprenditoriali, la cesura sia nel settore agricolo che industriale costituita dalla grande depressione economica dei primi anni '70 dell'800 e dall'adozione dell'indirizzo doganale protezionista, con la nascita di nuove associazioni compatte nel reagire al crescente protagonismo delle classi contadine e operaie ma, sempre più differenziate per settore merceologico, divise nelle loro posizioni, ora liberoscampiste, ora protezioniste, le esigenze specifiche, infine, del settore creditizio in tema di servizi alla clientela che avrebbero portato alla fondazione dell'Abi nel primo dopoguerra.

In tale trama si inserisce la ricostruzione di Dandolo – consigliamo al lettore di invertire l'ordine di lettura delle due parti del lavoro – della posizione einaudiana di fronte ai fermenti associativi brevemente rievocati. Una posizione che aveva la sua premessa nella convinzione che la conflittualità tra datori di lavoro e prestatori d'opera dovesse trovare la sua ricomposizione all'interno della dialettica tra rappresentanze collettive delle due parti contendenti, senza interferenze del potere pubblico. Tale premessa era d'ordine morale, in quanto non violativa dell'intangibile autonomia dei soggetti privati, ma anche imposta dalla dinamica sociale e produttiva del tempo, perché solo superando logiche individualiste sarebbe stato possibile evitare che la conflittualità di cui sopra sfociasse in esiti eversivi.

Dandolo ripercorre così le riflessioni di Luigi Einaudi circa le vertenze sindacali in tema, tra gli altri, di salario, orario di lavoro, apprendistato e arbitrato (e su quest'ultimo aspetto l'economista di Cuneo in verità avrebbe accettato entro limiti ben precisi l'intervento dello Stato), non nascondendo peraltro certi anacronismi di quelle riflessioni, rivelatrici di un'incapacità di comprendere che le nuove relazioni sindacali, pur auspiccate, erano espressione, anche e soprattutto nel modello anglosassone (e tradeunionistico) cui Einaudi si ispirava (e non solo quindi in quello tedesco di cui diffidava), del crescente gigantismo industriale.

Luca Tedesco

Fulvio De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica. Il '68 e il post-'68 in Italia*, Roma, Viella, 435 pp., € 35,00

L'obiettivo di fondo del volume è proporre una lettura originale all'interno dell'ormai ricco dibattito sul '68 e la sua eredità. L'a., esperto di storia contemporanea e specializzato nella storia dell'educazione e del cattolicesimo politico, si muove con rigore in una bibliografia (italiana e internazionale) decisamente ampia, che impiega con cura e precisione.

La stessa strutturazione del libro in strada verso l'interpretazione: nel primo capitolo vengono presentate le principali categorie interpretative. Seguono due capitoli che illustrano la «morfologia storica» del '68 e quelle che l'a. definisce le quattro espressioni del fenomeno: «la rivolta esistenziale come contestazione giovanile globale» (p. 157); il movimento studentesco; il dissenso cattolico; l'autunno caldo. Viene proposto poi un ampio spettro delle risposte istituzionali di breve e più lungo periodo, mettendo in luce «difficoltà, risultati e insuccessi di un riformismo "diversamente sessantottino"» (p. 12). Infine, è messo a tema il nodo dei *long sixties*.

Lo studio segue un approccio di storia culturale dell'educazione e su questo piano si registrano le acquisizioni più importanti. È questo il caso, per esempio, della vicenda de «La Zanzara», il giornale studentesco milanese (noto per il «caso» del 1966), di cui l'a. ricostruisce la storia (dal 1945) leggendo i passaggi che avrebbero portato al '68. Originali sono anche gli approfondimenti sulle evoluzioni del pensiero pedagogico, sulle riforme del sistema dell'istruzione, sulla categoria di «comunità educante», e su alcune esperienze di frontiera come quella di don Sardelli e la sua «Scuola 725».

Percorrendo i diversi dibattiti storiografici l'a. approfondisce lo studio della faglia che si andò allargando tra «il forte cambiamento del sistema individuale di consumi, di socializzazione della famiglia, di vissuti e la permanenza del sistema sociale di codici antropologico-culturali e pedagogici» (p. 35). Si trova qui il punto centrale dell'interpretazione, che si propone di superare le due interpretazioni prevalenti – quella «pre-politica» e quella «politica» (della rivoluzione fallita) – in favore di una visione «transpolitica» che identifica nel '68 «una riforma-rivoluzione ideale (cioè intellettuale e morale) permanente o, almeno, di lungo periodo» (p. 49). Secondo l'a. «l'intelligenza storica del '68 e del post-68 si è realizzata all'interno di un più generale fenomeno storico che lo comprende» (p. 11). Anche per questo motivo opta una cronologia mobile (dal 1962-1965 al 1973-1976). Determinate distinzioni sulle culture della violenza (il confronto Fortini-Milani) sono molto acute, ma rischiano di riproporre dicotomie meno convincenti se consideriamo nel suo complesso la complicata storia del rapporto tra cattolici e violenza politica. Molto stimolante è invece la sezione dedicata agli «intrecci» tra i quattro processi storici che si svilupparono in compresenza nel '68 italiano. In questo modo, l'a. fornisce uno strumento prezioso di sintesi, ma anche una riflessione interpretativa che mette in dialogo settori diversi della storiografia.

Alessandro Santagata

Fabio De Ninno, *Civili mutilati e ciechi di guerra, 1940-1945. Cause, conseguenze ed esperienze*, Milano, Unicopli, 264 pp., € 20,00

Il volume di Fabio De Ninno, ricercatore all'Università di Siena, il terzo edito da Unicopli nella serie *Per una storia delle vittime civili di guerra*, ricostruisce le vicissitudini mediche, sociali e assistenziali dei mutilati e ciechi di guerra: «una categoria centrale per la storia delle vittime civili della seconda guerra mondiale» (p. 13).

La ricerca, personalmente sollecitata dal presidente dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra Giuseppe Castronovo, si colloca «fra la storia della disabilità di guerra e la storia delle vittime civili di guerra» (p. 10) ed ha il merito di valorizzare l'ampio corpus documentario progressivamente confluito nel dopoguerra nell'archivio del sodalizio. I fascicoli personali dei mutilati consentono infatti «la ricostruzione delle vicende individuali di centinaia di migliaia di casi delle vittime civili» (p. 19): pertanto la scelta di riprodurne digitalmente una significativa selezione appare esente da qualsivoglia rischio, compresa una possibile ridondanza rispetto all'ampio apparato di note presente a piè di pagina.

La prima sezione della ricerca descrive le cause delle mutilazioni «connesse alla dinamica militare della guerra che investì il paese sul fronte interno» (p. 23). L'a. considera gli eventi successivi all'armistizio dell'8 settembre determinanti nell'alternarsi delle mutilazioni provocate dalla guerra aerea con i mitragliamenti, il dispiegamento dell'artiglieria e l'utilizzo diffuso di mine antiuomo, particolarmente letali per la popolazione «data la loro capacità di causare facilmente morti e mutilazioni anche per lungo tempo dopo la fine dei conflitti» (p. 32). Le interessanti osservazioni mediche provenienti in larga parte dalla letteratura specialistica di riferimento rappresentano il *fil rouge* che unisce questa sezione alla successiva dedicata ai corpi e alle loro mutilazioni.

Le maggiori capacità «di salvare i feriti attraverso l'amputazione» (p. 49) e trattare i monconi «al fine della successiva installazione delle protesi» ridussero «progressivamente la necessità di amputazioni demolitorie» (p. 65). Tali miglioramenti del trattamento chirurgico posero la società di fronte a nuove sfide di carattere assistenzialistico esaminate nella sezione finale. L'equiparazione delle vittime militari e civili, le leggi 648 e 375 del 1950 e l'assistenza protesica favorirono il reinserimento postbellico dei mutilati nonostante la «continuità col passato» e i limiti della «frammentazione istituzionale e governativa» (p. 97).

La lettura risulta talora appesantita da una serie di ripetizioni e refusi. Poco comprensibile, inoltre, è la scelta di alterare la letteralità di alcune fonti con arbitrarie sostituzioni di vocaboli che talvolta modificano, sia pur lievemente, il senso delle citazioni. Nonostante ciò, questo «primo varco di luce» (p. 102) appare convincente sia per l'interesse dimostrato nei confronti di una categoria fin qui considerata marginale dalla storiografia, sia per la profondità interpretativa, l'eterogeneità tematica e l'ampia mole di fonti impiegate.

Leonardo Fresta

Antonio De Ruggiero, «*Settù voi vienire ora è il tempo*». *L'emigrazione toscana in Brasile (1875-1914)*, Pisa, Pacini, 347 pp., € 22,00

Frutto di una ricerca decennale condotta tra le due sponde dell'Atlantico, il volume ricostruisce il processo migratorio dei toscani in Brasile in tutte le sue tappe, dalle ragioni e dai preparativi della partenza, cui è dedicata la prima parte del testo, fino all'insediamento definitivo, analizzato nella seconda e nella terza parte.

Come riassume l'a., «se fu marginale nel contesto agricolo delle colonie e delle *fazendas*, la componente regionale toscana incise significativamente, a fine Ottocento, sulle dinamiche di cambiamento e sviluppo [...] di alcune città» (p. 188). Proprio sul ruolo svolto nello sviluppo delle economie urbane si incentra la terza parte del testo, dove l'a. mostra come i toscani furono attori fondamentali nello sviluppo di una vasta rete imprenditoriale, in particolare nella città e nello Stato di São Paulo, che spaziava dal commercio alimentare all'edilizia, dal tessile alla lavorazione del marmo, tutti settori in cui furono valorizzate le tradizioni professionali delle zone di provenienza.

Un merito del testo è di affrancarsi dalla figura dell'imprenditore migrante come *self-made man*, sottolineando il ruolo svolto dai network che si strutturano nelle comunità toscane ed italiane in Brasile. I continui ritorni e la circolarità dell'emigrazione toscana è infatti uno dei tratti peculiari che emergono, fattore centrale nella creazione di un'affermazione economica e sociale in Brasile come in Italia. Il gioco di scale mette in luce un transnazionalismo che sorge tra località apparentemente periferiche, studiato a partire da una pluralità di fonti che vanno dalle corrispondenze degli emigranti (conservate presso la Fondazione Paolo Cresci di Lucca), alla letteratura di viaggio e alla stampa, quella etnica in Brasile e quella locale in Italia, strumento essenziale per fare circolare informazioni tra le località di origine e quelle di arrivo. Le pubblicità che comparvero sulle testate italiane in Brasile diventano per l'a. una miniera di informazioni sull'imprenditorialità toscana e sulle maestranze da essa richieste, mettendo così in evidenza sia determinati percorsi individuali di ascesa sociale, sia le reti di richiamo che operarono nello strutturare il flusso di personale specializzato che contraddistinse l'emigrazione toscana. Il volume mostra come quest'ultima svolse un ruolo di primo piano nella nascita dei movimenti sindacali e anarchici nei principali centri urbani (soprattutto São Paulo) e nella strutturazione di un associazionismo italiano capace di superare l'iniziale impronta regionalistica.

Le conclusioni a cui l'a. giunge superano la ristretta cerchia di storici dell'emigrazione italiana in Brasile, aggiungendo un importante tassello a quel filone di ricerche, sia storiche che sociologiche, che si interessano più generalmente ai network, al mondo del lavoro e all'imprenditoria migrante.

Federico Del Giudice

Marina Della Putta Johnston (a cura di), *Mito e realtà della Grande Guerra*, Venezia, Marsilio, 171 pp., € 15,00

La raccolta di saggi esplora il complesso intreccio tra mito e realtà nel contesto del primo conflitto mondiale attraverso le lenti dell'analisi letteraria. In questa prospettiva, la guerra costituì una sorta di drammatico quanto potente «laboratorio» in grado di dare vita a nuove sperimentazioni e, nel caso italiano, di mutare il rapporto degli intellettuali con il proprio pubblico; il caso del soldato-poeta Ungaretti appare paradigmatico perché simboleggia il passaggio da una dimensione baudelairiana, altera, alla piena condivisione della fragilità umana di fronte alla morte (Finotti).

Alla parola pura ungarettiana, mezzo espressivo per recuperare fraternità e dignità, si contrappongono i silenzi-frammenti lirici di Rebora, che esprime l'irreversibilità dell'esperienza bellica con tratti espressionistici e la distorsione di lingua e sintassi (Benussi). Le analisi dei testi di Fenoglio (*Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, 1973), Tomizza (*Franziska*, 1997) e Palazzeschi (*Due imperi... mancati*, 1920) mettono in luce rispettivamente – mediante il calco dell'oralità, il multilinguismo, il registro ironico e tragico – l'estraneità contadina alla guerra (Sipione), lo scontro tra le dinamiche assimilatorie del nazionalismo italiano e la complessità culturale del Litorale adriatico (Pappalardo), l'angosciata realtà del «fronte interno» liberato dalla propaganda bellica (Cottini); l'accurato esame della sceneggiatura del film di Monicelli, *La grande guerra* (1959), rivela invece una raffinata gamma di toni, registri, dialetti, varietà regionali dell'italiano, volta a ricostruire la frammentazione linguistica dell'Italia in trincea (Franceschini). Il moderno mito della guerra aerea – cavalleria, sport, sprezzo del pericolo – viene articolato mediante il recupero dannunziano del mito di Icaro, segnato dal binomio «ebbrezza dell'altitudine e morte», e la decostruzione storiografica delle vicende dell'arma aerea italiana, dalle quali emerge l'inedita presenza tra i piloti di soldati di estrazione popolare e borghese e la crudeltà dell'esperienza aviatoria che, lungi dalle imprese dannunziane, si tradusse in incidenti, rischi, lutti e nevrosi (Caffarena).

La parte conclusiva del volume affronta il tema del nazionalismo: negli Stati Uniti l'evento bellico contribuì alla trasformazione delle eterogenee e localistiche Little Italy in una comunità nazionale più ampia, basata sulle comuni origini (Luconi); la forza del mito della «vittoria mutilata» viene infine verificata alla luce delle vicende di tre città contese – Fiume, Danzica, Vilnius – che, pur con affinità e diversità, marcano il prepotente ingresso sulla scena della violenza politica e la messa in discussione dell'ordine internazionale di Versailles (Podemski).

Il volume, che risente della mancanza di una introduzione generale e di saggi di valore non omogeneo, conferma tuttavia l'importanza dell'approccio culturale all'evento bellico e le potenzialità interpretative offerte dall'analisi letteraria.

Matteo Ermacora

Loretta Dell'Aguzzo, *Conflitti separatisti. Caucaso meridionale, Europa orientale e Balcani (1991-2014)*, Roma, Carocci, 192 pp., € 21,00

La storiografia sul separatismo ha raramente prodotto lavori in chiave comparativa e questo volume ha come primo merito quello di contribuire a colmare la lacuna, particolarmente evidente in Italia. L'area presa in esame comprende Caucaso meridionale, Europa orientale e Balcani; un territorio accomunato da una importante transizione politica al passaggio tra gli anni '80 e gli anni '90 del '900. L'elemento di omogeneità appare anche un limite: la comparazione avrebbe avuto un respiro più ampio se ad essere confrontate fossero state realtà più differenziate, tanto più che l'a. nella parte introduttiva ricorda come, anche prendendo in esame solo il continente europeo, vi siano spinte centrifughe anche nella parte occidentale, come recentemente dimostrato dai casi della Catalogna e della Scozia. Il confronto avrebbe dato maggiore sostanza alla prima parte del volume, una dettagliata disamina della letteratura sulle diverse forme di disgregazione dello Stato, attenta a definire i concetti e a chiarirne le differenze semantiche.

Il quadro teorico preliminare è funzionale al chiarimento delle modalità con cui i processi separatisti si sono sviluppati e in particolare a comprendere in che condizioni essi si traducano in «conflitti». Perché il processo di distacco del Kosovo dalla Serbia è stato violento e quello del Montenegro no? Perché la Cecoslovacchia si è dissolta senza traumi, mentre la nascita e l'esistenza degli Stati successori dell'Urss sono state assai più complesse?

Confrontando le tre aree in esame, l'a. ha individuato la risposta nella combinazione di tre fattori. Il primo riguarda l'assetto istituzionale degli Stati e il ruolo al loro interno delle minoranze: nelle federazioni simmetriche è meno probabile il ricorso alla violenza (come nel caso di Montenegro e Slovacchia). Il secondo elemento è rappresentato dal modo in cui si è svolta la transizione e dal ruolo avuto dalle componenti nazionali minoritarie. Nei casi di Kosovo, Transnistria e Donbas le minoranze hanno opposto resistenza al cambiamento di assetto statale, temendo una più stringente politica all'interno degli Stati successori rispetto alle cornici federative iniziali. Merito dell'a. è aver tenuto conto anche di fattori contingenti: il terzo è infatti rappresentato dal ruolo svolto da soggetti esterni, come la Ue nel caso della Cecoslovacchia (entrambi gli Stati successori aspiravano all'ingresso nell'Unione) e la Nato in quello del Kosovo.

Qualche dubbio resta, soprattutto se si va oltre la casistica oggetto di studio. Si considera separatismo quello del Montenegro dalla Serbia e non quello di Slovenia, Croazia, Bosnia e Macedonia dalla Jugoslavia. Eppure, anche queste repubbliche si staccarono da una federazione formalmente simmetrica: sul fatto che le prime tre lo abbiano fatto in modo conflittuale non ci sono dubbi. Nel complesso il lavoro rappresenta comunque un buon punto di partenza per una riflessione più ampia sul ruolo dei soggetti coinvolti e delle ideologie nazionaliste nei processi separatisti in atto negli ultimi trent'anni.

Emanuela Costantini

Eugenio Di Rienzo, *Benedetto Croce. Gli anni del fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 216 pp., € 18,00

Non c'è dubbio che le attenzioni sul rapporto tra Croce e la politica siano state negli anni molto minori di quelle riservate al Croce filosofo, storico o intellettuale in senso lato. Se si eccettua per il volume di Raffaele Colapietra, ormai datato, nuove riflessioni sul Croce «politico», sul suo concreto impegno nella cosa pubblica, si sono registrate soltanto di recente e rientrano in quel risveglio degli studi sul liberalismo italiano che data dalla fine del secolo scorso. A ben guardare, si tratta di una evidente sottovalutazione, se solo si pensi che Croce, oltre ad essere «cresciuto» a casa di Silvio Spaventa, tra deputati, professori e grandi discussioni di politica, è stato per lunghi anni senatore e due volte ministro ed ha avuto poi un ruolo centrale nella riorganizzazione del Pli, di cui fu anche presidente.

L'a. ricostruisce il periodo forse più travagliato di Benedetto Croce, che sino all'estate del 1924, come gran parte dei liberali italiani, fu favorevole al fascismo, contando che potesse essere «istituzionalizzato». Il volume dedica particolare impegno nel ricercare i presupposti politico-culturali di tale scelta, che, secondo l'a., non deve stupire, perché si trattava di un intellettuale al quale non sfuggiva la durezza della politica, attratto da un «realistico e vigoroso liberalismo nutrito dell'amara esperienza dello storicismo» (p. 97). La chiave per spiegare la buona disposizione nei confronti del fascismo sarebbe la convinzione che quando il liberalismo degenera può essere benefico un periodo di sospensione delle libertà a patto che si restauri «un più severo e consapevole regime liberale» (p. 26), ciò che, bisogna ammettere, è qualcosa di diverso da una piena conversione al fascismo. D'altronde, la necessità di proteggere lo Stato liberale era problema non nuovo, avvertito almeno dalla crisi della Destra storica e ripropostosi molto aggravato all'indomani della Grande guerra.

Questo atteggiamento «benevolo» cessò nell'estate del 1924 dopo il delitto Matteotti. Dietro il voto di fiducia al governo Mussolini del 24 giugno al Senato, che l'a. ricorda come segno evidente del perdurare del fiancheggiamento (p. 30), c'era però in Croce già un forte dissidio interiore. Nei suoi taccuini scrisse infatti di aver concesso il voto allineandosi a quegli oppositori che vollero scongiurare una crisi di governo in quel particolare momento. Un evidente errore di valutazione. L'equivoco ebbe termine dopo il «colpo di stato» del 3 gennaio 1925, quando inizia un'altra storia, quella di Croce «oppositore», come scrisse Gobetti, che l'a. riconosce essere da allora il polo più forte e autorevole dell'antifascismo italiano. Dopo la stesura, su sollecitazione di Amendola, del *Manifesto degli intellettuali antifascisti* del 1925, al VII Congresso Internazionale di Filosofia di Oxford nel 1930 per la prima volta Croce avanzò il tema della «religione della libertà», di cui scrisse nella *Storia d'Europa del secolo XIX* (1932), sulla quale, nel segno dell'antifascismo, si formò buona parte della classe politica del dopoguerra.

Gerardo Nicolosi

Domenico Francesco Antonio Elia, *Palestre e stadi. Storia dell'educazione motoria in Italia*, con la collaborazione di Martina Petrini, Nicola Sbetti e Daniele Serapiglia, Milano, Mondadori, 276 pp., € 24,00

A dispetto di quanto potrebbe far pensare il sottotitolo, il volume non è, o meglio, non è solamente una «storia dell'educazione motoria in Italia». Lo chiarisce bene il titolo «palestre e stadi», e lo chiarisce altrettanto bene l'a. nell'*Introduzione*, quando sottolinea che la narrazione ambisce a ricostruire le «transizioni» (p. ix) tra le vicende che hanno interessato la storia della ginnastica e dell'educazione motoria, da una parte, e quelle che hanno riguardato la nascita e la diffusione delle principali pratiche sportive, dall'altra. Ed è questo un primo merito del volume, che supera in tal modo quella contrapposizione, spesso perpetrata anche dalla storiografia, tra ginnastica e sport inteso in senso moderno.

La volontà di tenere intrecciati i due aspetti di quella che potremmo definire in senso lato la storia della pratica motoria e sportiva in Italia spiega anche la collaborazione al volume di studiosi di diversa formazione (pedagogia, storia della pedagogia, storia contemporanea).

Il risultato finale è quello di un volume – che vuole esplicitamente porsi come strumento manualistico per i corsi universitari di storia dello sport e storia delle attività fisiche – completo e al tempo stesso agile e di facile lettura, anche se necessariamente non rivolto a entrare nel merito del dibattito storiografico su alcuni snodi della vicenda che ancora meritano di essere approfonditi.

Il testo è articolato in quattro capitoli, che spaziano dalle origini tardo-settecentesche della ginnastica europea (per studiarne le influenze sul modello italiano) fino alla recente istituzione delle sezioni a indirizzo sportivo nel sistema liceale (2013); in mezzo, la storia dell'introduzione e dell'evoluzione della ginnastica educativa nel sistema scolastico italiano, non priva di contraddizioni e resistenze, intrecciata – come anticipato – alle vicende che hanno visto la nascita e poi il consolidamento dei principali sport moderni (ciclismo, calcio, automobilismo) nella loro transizione da (ristrette) pratiche di *loisir* a fenomeni di massa; non manca, ovviamente, un'attenzione alla politica di fascistizzazione dell'educazione fisica e dello sport messa in atto dal regime, sulla quale il volume offre un opportuno approfondimento in merito all'istituzionalizzazione non solo dello sport fascista ma anche della formazione di coloro che dovevano o avrebbero dovuto trasmettere gli insegnamenti dello sport totalitario.

Alla narrazione «frontale» ogni capitolo aggiunge sintetici riquadri di approfondimento (lemmi, protagonisti, enti, normative, questioni di particolare rilevanza), un'appendice antologica «che consente un contatto in presa diretta con documenti, studi e ricerche importanti» (p. ix), un rigoroso apparato didattico per la verifica dell'apprendimento e una ricca bibliografia che rende conto dello stato dell'arte e che si presta a strumento per eventuali approfondimenti e ricerche da parte degli studenti.

Eleonora Belloni

Emanuele Ertola, *Democrazia e difesa. Il controllo parlamentare sulla politica militare (1948-2018)*, Introduzione di Nicola Labanca, Milano, Unicopli, 249 pp., € 30,00

Ricostruendo l'attività delle Commissioni parlamentari Difesa di Camera e Senato dal 1948 ad oggi, il volume va a colmare una delle molte lacune nella storia delle istituzioni militari italiane in età repubblicana. Come sottolinea Nicola Labanca nell'*Introduzione*, le ricerche dedicate al controllo parlamentare delle forze armate comparse fino ad oggi in Italia risultavano infatti di impronta schiettamente politologica, a fronte di numerose storiografie estere che avevano invece ampiamente esplorato il tema. L'a. colloca il proprio lavoro sia nel quadro di quel dibattito internazionale, sia su una solida base teorica e metodologica che emerge chiaramente tanto nella *Premessa*, quanto nell'arco dei quattro capitoli cronologici nei quali si articola il volume.

Ed è proprio mediante la scansione della cronologia in quattro fasi distinte che l'a. elabora la sua proposta interpretativa. Ad un primo quindicennio nel corso del quale l'opera delle Commissioni risulta limitata dal clima di contrapposizione manichea della prima, più dura fase della guerra fredda (1948-1962), segue un periodo che vede l'affacciarsi dello spettro golpista, ma anche i primi interventi effettivi delle Commissioni come strumento di controllo parlamentare specie in materia di bilancio (1963-1979); e infine una fase di interlocuzione più matura, specie dopo la caduta del Muro, che traghetta la Repubblica italiana all'uscita dal mondo bipolare (1979-2001); la quarta fase, che corrisponde col primo ventennio del XXI secolo (2001-2018) è caratterizzata invece da un calo dell'interesse per le questioni della difesa che si rispecchia nella povertà delle discussioni in commissione e nell'aula parlamentare.

A fronte di una ricerca documentaria approfondita, ed esauriente per quanto lo consentano le (scarne) fonti, l'a. ammette che lo sguardo d'insieme sull'attività delle Commissioni Difesa come strumento effettivo di controllo sulle forze armate in regime democratico possa risultare, nel caso italiano, piuttosto deprimente. Scarsa competenza professionale ed elevato *turnover* caratterizzano, infatti, la gran parte del personale politico che vi si trova impegnato, mentre a depotenziare l'azione delle Commissioni contribuisce l'atteggiamento degli esecutivi repubblicani, i cui ministri della Difesa sembrano agire da paravento dei confronti delle istituzioni militari, evitando di fornire al Parlamento dati tecnici e cifre accurate.

Al di là della ricostruzione dell'attività delle Commissioni Difesa, tuttavia, restano percorribili molte ulteriori tracce di ricerca per approfondire il tema delle interazioni tra Parlamento e istituzioni militari nell'Italia repubblicana. Una è quella indicata da Labanca nell'*Introduzione*, incentrata sulle biografie dei singoli membri delle commissioni, altre le delinea lo stesso a. in sede di *Conclusioni* – particolarmente necessaria appare la ricostruzione delle politiche militari dei diversi partiti della prima repubblica. In ogni caso, il volume ci consegna una periodizzazione convincente, con la quale queste future ricerche dovranno confrontarsi.

Jacopo Lorenzini

Federico Finchelstein, *Breve storia delle bugie dei fascismi*, Prefazione di Angelo Ventrone, Roma, Donzelli, 174 pp., € 17,00 (ed. or. Oakland, University of California Press, 2017, traduzione di Davide Scaffei)

L'a. è ben noto per i suoi importanti studi sui legami tra fascismo italiano e argentino (*Transatlantic Fascism*, 2010) e sui rapporti tra il fascismo storico e gli odierni populismi (*Dai fascismi ai populismi*, 2019). In questo denso saggio si concentra sulla funzione della menzogna nei fascismi: in particolare tedesco e italiano, ma anche sudamericani, asiatici, mediorientali. Nell'interpretazione di Finchelstein le bugie del fascismo coincidono con la sua ideologia deformante e il suo pensiero mitico, espresso dalla volontà e dalla visione del dittatore: la menzogna fascista sarebbe una concezione ideologica della verità. Allo stesso tempo questa menzogna è la fonte dell'adesione delle masse al potere totalitario, basata anche sul fatto – notato già da Hannah Arendt – che nel totalitarismo la distinzione tra vero e falso non esiste più. Un terzo aspetto della funzione delle bugie nel fascismo è che esse, mediante un meccanismo paranoico, sono attribuite ai nemici: ad esempio agli ebrei dal nazismo, alle democrazie dal fascismo. Per entrambi, i nemici sono incarnazioni della menzogna.

Testimoni e analisti come Alexander Koyré sottolinearono come i fascisti negassero la «verità oggettiva» e preferissero il «mito». Ciò era vero sia nel fascismo e nel nazismo che, ad esempio, nei fascismi brasiliano e romeno: per il leader degli *integralistas* brasiliani Plinio Salgado le «epoche storiche» dovevano essere sostituite da «epoche mitiche»; per Corneliu Codreanu il fascismo era una «politica della verità», contrapposta alle menzogne democratiche. Tale dimensione mitologica e mitopoietica venne colta precocemente anche nelle analisi coeve di Jorge Luis Borges e Sigmund Freud. I fascisti, tuttavia, pur essendone influenzati (innanzitutto Mussolini) criticavano quello che consideravano l'uso strumentale che Georges Sorel aveva proposto del mito, poiché – secondo l'a. – consideravano il mito un'autentica via di accesso all'inconscio collettivo, di cui si faceva interprete il leader politico o il dittatore. Una delle falsità che il fascismo presentava come verità era il corporativismo quale forma di democrazia: già analisti degli anni '20 come Hans Kelsen avevano messo in luce come esso fosse in realtà una forma di governo autoritaria fondata su interessi economici e desiderio di dominio. Ciò rappresentava una «verità ideologica» (p. 137), cioè in effetti una menzogna, quale era più in generale il tentativo, da parte di fascisti italiani, spagnoli o cileni, di propagandare i propri movimenti e regimi come «vere» o «autentiche» democrazie.

L'a. vede riproporsi queste «verità alternative», «concezioni mitiche della verità» o vere e proprie menzogne, nei recenti populismi di Donald Trump, Jair Bolsonaro e Viktor Orbán: spetta agli storici – e ai cittadini – smascherare, nella storia e oggi, quelle pericolose deformazioni della realtà che hanno prodotto e producono, con notevole seguito, odio, xenofobia, violenza.

Simon Levis Sullam

Francesca Fiorani, *Paolo Treves. Tra esilio e impegno repubblicano (1908-1958)*, Roma, Donzelli, 301 pp., € 28,00

La pubblicazione di due biografie di Paolo Treves in due anni indica che il primogenito di Claudio, senza essere stato un dirigente socialista di primo piano, ha avuto un peso politico-culturale maggiore di quanto si sia creduto finora. Il libro di Fiorani, dal sottotitolo discutibile, si basa su una solida documentazione. L'a. ha lavorato con rigore, mantenendo un buon equilibrio tra la vita di Paolo (studi, scritti scientifici e giornalistici, attività politica, rapporti personali) e i contesti che attraversò tra la giovinezza e la maturità, interrotta a 50 anni da un infarto dopo una vita sofferta e la mancata rielezione alla Camera.

Il volume è diviso in tre capitoli. Il primo, per la brevità un po' squilibrato rispetto agli altri, arriva al '38 quando Paolo, traumatizzato dalla fine del padre che gli morì tra le braccia nel '33 a Parigi, emigrò con la madre Olga e il fratello Piero in Inghilterra per le leggi razziali. Il secondo affronta il periodo londinese, durante il quale fu un apprezzato *speaker* di Radio Londra e militò in Free Italy. Proprio il capitolo due, anche per la qualità dello scavo archivistico, è quello più convincente. Il terzo analizza il dopoguerra, con la parentesi dell'anno a Parigi dove Treves seguì Saragat, ambasciatore italiano dopo il fascismo. Eletto alla Costituente, Paolo aderì al Psli e, con la guerra fredda, si collocò nella destra del partito.

Finita l'unità antifascista, preoccupato per un nuovo conflitto, criticò la politica di Nenni anche dopo il '56 e acuì il suo anticomunismo. Bocciò il dialogo Saragat-Nenni per riunire Psdi e Psi, convinto che la politica estera costituisse l'unica dimensione centrale, come se gli scenari interni fossero un riflesso dei rapporti di forza tra i blocchi. Storico delle dottrine politiche e docente universitario, fu anche sottosegretario. Fautore della Terza Forza, europeista, non teorizzò il socialismo come alternativa di sistema. Vi aderì in quanto radice della sua esistenza nella persona del padre, di cui seguì l'esempio con intransigenza; di Turati, di cui fu segretario; di Kuliscioff. Per Paolo, imparentato con i Gerbi, molto legato ai Rosselli, a Colorni e Ascoli, ammiratore di Croce (che lo aiutò con Laterza), l'antifascismo rimase sempre centrale.

Peccato che l'a. dialoghi poco con la storiografia su Treves che l'ha preceduta, tralasciando passaggi della vita già analizzati che sarebbe stato il caso di riprendere; non faccia emergere appieno la centralità della madre, determinante nella vita di Paolo prima e dopo il '33; non si soffermi sufficientemente sul rapporto con Piero, fondamentale per cogliere la complessità del contesto familiare. L'a., attenta a Santorre di Santarosa e all'emigrazione italiana in Inghilterra del primo '800, non cita l'ultima pubblicazione di Lotte Dann Treves, vedova di Paolo, che nel 2018 aggiunse elementi importanti sull'intensa vita col marito e sul suo carattere. Questa dimenticanza mostra una certa autoreferenzialità, facendo sembrare che l'a. si sia concentrata solo sul suo percorso di ricerca, ferma restando la libertà di citare un numero notevole di carte come se fossero inedite.

Andrea Ricciardi

Paolo Fonzi, *Oltre i confini. Le occupazioni italiane durante la Seconda Guerra mondiale (1939-1943)*, Firenze, Le Monnier, 271 pp., € 21,00

Il panorama italiano degli studi sulle occupazioni italiane del secondo conflitto mondiale si arricchisce di una nuova sintesi. Dall'uscita del volume di Davide Rodogno *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)* a oggi la storiografia italiana ha fatto costanti passi in avanti grazie a «una serie di studi che hanno scandagliato molti aspetti della politica condotta dall'Italia nei territori occupati tra il 1939 e il 1943» (p. 1).

Il volume di Fonzi ha il merito di confrontarsi con il lungo dibattito storiografico proponendo, al contempo, nuove piste d'indagine. In un certo senso, *Oltre i confini* sembra poter chiudere una fertile stagione e aprirne una nuova, che interpreti dei temi specifici presenti nel mosaico delle occupazioni, su tutti: «La protezione offerta dalle autorità italiane agli ebrei residenti nei territori occupati [che] è divenuta negli ultimi anni oggetto di accese controversie» (p. 163). Un tema che è inserito dall'a. nel capitolo sulle logiche della violenza, ma che oscilla, di fatto, tra questa sezione e il capitolo precedente in cui sono ricostruiti gli strumenti della *governance* italiana. Secondo Fonzi, non a caso, «la protezione offerta agli ebrei era influenzata dal proposito di assicurare interessi economici e politici» (p. 172). Considerazione rilevante soprattutto perché sposta l'attenzione dalla ricerca delle motivazioni – «umanità, prestigio, pacificazione» (p. 173) – alla ricostruzione del processo politico della salvezza (o meno) attraverso lo studio degli apparati repressivi del fascismo. Nel quadro presentato dall'a., a differenza del caso tedesco, l'antisemitismo non è intrinsecamente legato al progetto imperiale fascista. Il capitolo introduttivo si distingue per l'utilizzo di chiavi di lettura legate al dibattito storiografico internazionale sull'imperialismo fascista. Vengono utilizzati i modelli interpretativi di Daniel Hedinger sull'«imperialismo postcoloniale» e di Reto Hofmann che ha sottolineato il tentativo da parte del fascismo italiano di far coincidere l'elemento etnico a quello politico e geografico. La successiva ricostruzione dei sistemi di controguerriglia, legati all'esperienza coloniale, non cede mai a tentazioni di similitudini eccessive. La chiara distinzione fra Europa e Oltremare operata dal fascismo italiano è ben rintracciabile nel volume.

Ulteriore merito è la presenza nella narrazione della società occupata. Secondo l'a., i regimi d'occupazione si sviluppano dal basso verso l'alto, spingendo il fascismo a imporsi come potenza egemone anche al cospetto dei nazionalismi delle zone occupate. In quest'ultimo passaggio l'a. sgombra il campo da ogni possibile equivoco: «Le occupazioni fasciste non furono sempre la causa diretta di queste dinamiche ma recano, comunque, la responsabilità storica di aver innescato questi sviluppi sociali» (p. 209).

Federico Goddi

Tito Forcellese, *«Il senso dei nostri limiti». Andreotti e i rapporti italo-sovietici negli anni della distensione*, Milano, FrancoAngeli, 229 pp., € 27,00

Il volume si inserisce in un'ampia produzione scientifica su Andreotti e la sua azione di politica estera, specie negli anni '80. Il libro si occupa del decennio precedente, indagando in particolare l'atteggiamento verso l'Unione Sovietica, patria del comunismo internazionale e riferimento quindi di tutti i comunisti, compresi quelli italiani.

L'a. parte dall'immagine di politico della destra Dc di Andreotti, giunto alla Presidenza del consiglio quando il suo partito, tra molte perplessità, chiudeva la stagione del centro-sinistra in favore del ritorno al centrismo, insistendo sul ruolo di difesa dagli opposti totalitarismi, di destra e di sinistra, anche a livello culturale. Da qui le iniziali preoccupazioni dei sovietici, presto fugate dalla decisione di Andreotti di non modificare la precedente politica estera di Fanfani e Moro. Nel nuovo quadro internazionale aperto dalla visita in Cina e a Mosca di Nixon, e dalla *Ostpolitik* della Germania del cancelliere socialdemocratico Willy Brandt, lo statista democristiano rilanciò l'idea che l'Italia, ferma restando la sua collocazione atlantista e occidentale, potesse svolgere un ruolo significativo di mediazione tra i due blocchi. Le relazioni politiche, economiche e commerciali con l'Unione Sovietica si intensificarono, nella convinzione di poter agevolare il dialogo tra le superpotenze.

La documentazione conservata presso la sezione Urss dell'archivio di Giulio Andreotti, su cui si fonda questa importante ricerca, permette di comprendere come la scelta del dialogo rispondesse a precisi interessi nazionali, tra cui l'importazione del gas russo a sostegno dell'industria, ma si collocasse anche dentro un più generale disegno politico che faceva dell'interlocuzione una scelta strategica, destinata a caratterizzare anche la successiva azione andreottiana agli Esteri. All'interno della scelta a favore della distensione – fa però notare opportunamente l'a. – Andreotti non rinunciò mai a insistere su alcuni punti considerati irrinunciabili, dalla difesa della democrazia liberale, in cui si impegnarono anche i diplomatici italiani a colloquio con i colleghi sovietici, a quella, soprattutto, dei diritti umani. Furono proprio questi ultimi, negli anni della solidarietà nazionale, con il monocolore Dc guidato da Andreotti con il sostegno di tutti i partiti antifascisti, compreso il Pci, ad aprire qualche crepa nelle relazioni italo-sovietiche.

Lo spazio offerto al dissenso dei paesi dell'Est in occasione della biennale di Venezia del 1977 portò a diverse rimozioni verso il governo italiano che, pur non responsabile della manifestazione, ribadì il diritto di critica garantito in Italia. I dirigenti sovietici diedero il loro punto di vista anche sulla situazione del Pci, di cui fu sottolineato il legame storico con Mosca, con la quale però i rapporti tornarono a deteriorarsi in occasione della conferenza di Belgrado e della decisione di installare i missili SS-20, a conferma di una nuova politica aggressiva che chiudeva il decennio gettando le basi di un nuovo inasprimento delle relazioni internazionali.

Tommaso Baris

Álvaro Garrido, Fernando Rosas, *Il Portogallo di Salazar. Politica, società, economia*, Bologna, Bononia University Press, 243 pp., € 22,00

Realizzato da Álvaro Garrido e Fernando Rosas, due tra i più noti storici portoghesi dell'*Estado Novo*, questo volume si propone di descrivere la parabola del Portogallo durante la dittatura di Antonio Salazar nella sua interezza, «tentando di comprendere il salazarismo come fenomeno storico unitario» (p. 24). In sette capitoli gli aa. delineano altrettanti nuclei tematici dell'esperienza dittatoriale salazarista, analizzati sinteticamente, ma con rigore e completezza, lungo tutta la parabola cronologica, dagli anni '30 agli anni '40.

I primi cinque capitoli individuano quelli che Rosas e Garrido chiamano i «fattori basilari» (p. 25) della dittatura salazarista: la violenza, intesa sia come violenza preventiva e smobilitante verso le forme di opposizione, sia come violenza repressiva e punitiva; il controllo sulle forze armate, spina dorsale dell'*Estado Novo* e sua componente più organica e disciplinata; il rapporto di complicità con la Chiesa cattolica; il corporativismo e la politica economica; l'ideologia e il progetto dell'«uomo nuovo» salazarista. I due capitoli successivi isolano due ambiti di non minore rilevanza. Il sesto capitolo offre un quadro della vita sociale portoghese durante la dittatura: un tentativo di osservare il regime «dall'interno», mettendo in relazione la narrazione ufficiale della propaganda di regime con la reale evoluzione del tessuto sociale, la parabola demografica, la vita materiale e lo sviluppo economico del paese. Il settimo capitolo affronta invece la dimensione coloniale, sottolineando sin dalle prime pagine la continuità della politica d'oltremare tra *Ditadura Nacional* (1926-1933) ed *Estado Novo* (1933-1974) e mostrando efficacemente quanto la sopravvivenza dell'Impero fu uno dei più decisivi fattori di influenza nella politica di Salazar lungo tutta la sua esperienza di governo. Conclude il volume un capitolo che riflette sull'ultima fase del regime, caratterizzata dagli effetti del conflittuale processo di indipendenza delle colonie, unitamente all'uscita dalla scena pubblica dello stesso Salazar, colpito da un ictus invalidante nel 1968.

La scelta degli aa. di fondare l'analisi sul triangolo analitico composto dalla vita politica del regime, l'economia corporativa e le strutture sociali tra gli anni '30 e gli anni '60 lascia in ombra temi come la politica culturale del regime e la politica estera, affrontati solo in maniera trasversale nel corso della narrazione. In ogni caso il volume, rimanendo fedele alle interpretazioni della storiografia portoghese più consolidate, ma che continuano ad essere lette e rivisitate, ha il pregio di colmare l'assenza nella storiografia in lingua italiana di una sintesi della lunga esperienza dittatoriale portoghese. Risulta quindi uno strumento utile al lettore meno esperto, che bene esplicita i cardini su cui si resse la longevità dell'*Estado Novo*, gli snodi principali della sua storia, nonché le istituzioni, la natura e le logiche che ressero il sistema di potere salazarista.

Simone Muraca

Liviana Gazzetta, *Virgo et sacerdos. Idee di sacerdozio femminile tra ottocento e novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 160 pp., € 22,00

Se è noto che la questione del sacerdozio femminile emerge con fermezza nella Chiesa cattolica a partire dal Vaticano II, in questo volume l'a. dimostra come anche in precedenza sia stata espressa un'aspirazione al sacerdozio da parte di determinati gruppi religiosi femminili. Nella devozione alla Vergine Sacerdote (*Virgo Sacerdos*), che si sviluppò tra le Figlie del Cuore di Gesù di Marie Deluil-Martiny tra '800 e '900, si ritrova una via di natura culturale e spirituale al sacerdozio femminile, senza le rivendicazioni giuridiche e occupazioni di spazi ecclesiali successive. La devozione alla *Vierge Prêtre* trovò origine nell'imitazione di Maria al Calvario come modello del prete concepito come culmine delle virtù religiose e come riferimento contro ogni forma di degenerazione nella vita del clero – e si legò fin da subito a una spiritualità centrata sull'oblazione eucaristica, la riparazione dei peccati, ovvero su una pietà vittimale e riparatrice comune a diverse esperienze femminili, e non solo, del tempo.

L'a. ben contestualizza la serie archivistica *Devotiones Varie* presso la Congregazione per la Dottrina della Fede, che raccoglie per la maggior parte posizioni dedicate a fenomeni spirituali e devozionali femminili. Se il dato evidente è che a partire dal 1912 il Sant'Uffizio impose una drastica censura alle Figlie del Cuore di Gesù, dimostrando di temere soprattutto le conseguenze della devozione sul piano pastorale per l'associazione tra figura femminile e titolo di sacerdote che essa comportava, l'a. riesce a mettere in luce come l'intera vicenda vada inserita all'interno nel più ampio contesto della femminilizzazione del cattolicesimo in età contemporanea, e come all'interno di questo si siano innescati conflitti di genere strutturali rimasti latenti per decenni, ma non per questo meno pervasivi (p. 29).

Se dalle spinte per un maggiore coinvolgimento femminile contro i «nemici» della Chiesa si passava all'idea di una comunanza d'azione delle religiose col clero, allora si usciva dai confini prescritti alle donne, e la gerarchia ecclesiastica ricorreva all'*impedimentum sexus* e all'interdizione, nella propria incapacità di concepire un'autonomia femminile frutto delle condizioni storiche in cui entrambi gli attori si muovevano.

Dal libro si comprende come la domanda femminile di sacerdozio non sia passata sempre nella storia come rivendicazione di un diritto, o protesta emancipazionista, ma anche come istanza di collaborazione spirituale: una richiesta a cui la Chiesa cattolica non ha ancora risposto, confondendo di fatto questi due piani.

Nel volume manca forse una conclusione efficace che raccolga tutte le interpretazioni che l'a. offre; tuttavia, la sua lettura induce a riflessioni più ampie sulle fonti ecclesiastiche – come sguardi maschili hanno guardato e hanno interpretato fenomeni femminili? – e sulle prassi – come la gestione del corpo e della mente delle donne è stata interpretata e plasmata da un sistema maschile pregiudiziale nei confronti del femminile? La valenza politica di tali temi rende il libro di enorme attualità.

Valentina Ciciliot

Luca Gorgolini, *Gioventù rivoluzionaria. Bordiga, Gramsci, Mussolini e i giovani socialisti nell'Italia liberale*, Roma, Salerno, 2019, 290 pp., € 22,00

Il volume ricostruisce la genesi e l'evolversi del radicalismo giovanile di sinistra in età giolittiana: «primo tempo» di una ricerca complessiva sulla storia della gioventù rivoluzionaria sfociata nel più recente *Un partito di giovani. La gioventù internazionalista e la nascita del Partito comunista d'Italia (1915-1926)*, pubblicato da Gorgolini con Patrizia Dogliani nel 2021. Entrambi i lavori mettono a frutto competenze di storia sociale e politica. Fra gli interessi scientifici dell'a., professore associato di Storia contemporanea all'Università di San Marino, il protagonismo dei giovani nel '900 italiano è un tema ricorrente, alternato a contributi sulla storia del lavoro e del movimento operaio tra guerre mondiali e dopoguerra.

Qui i due ambiti di studio s'intersecano. Dai 23 capitoli più introduzione («istan-tanee» del trapasso di una generazione fra socialismo e comunismo), emerge un quadro compiuto della fisionomia politico-culturale e dell'attività dei giovani socialisti negli anni precedenti la Grande guerra, collegato ai travagli del socialismo italiano e ai momenti periodizzanti la stagione riformatrice di Giolitti. La guerra italo-turca del 1911 risulta quale catalizzatore delle tendenze antimilitariste preponderanti nella gioventù socialista ancor prima della fondazione della Figs legata al Psi (1907, capitoli I-IV). L'«azzardo imperialistico» dello statista piemontese (p. 134) toglie il terreno sotto i piedi alla dirigenza dei riformisti «adulti», che ne pagheranno dazio al Congresso di Reggio Emilia del 1912. L'evento sancirà la saldatura, reciprocamente strumentale, fra i giovani e i massimalisti: i primi divisi fra i «culturisti» di Tasca (influenzati dall'«Unità» salveminiana) e gli intransigenti di Bordiga (il «duello» al capitolo XIII). Ma su entrambi domina l'astro di Mussolini, demagogo anti-sistema e coagulo di gran parte delle gradazioni rivoluzionarie, fino alla sterzata bellicista del 1914 (pp. 149-158). Bordiga diviene allora il principale riferimento delle istanze antinterventiste, refrattarie agli equilibrismi del Psi («né aderire né sabotare»). La guerra, sottolinea l'a., acuisce una frattura generazionale da cui la Figs guadagnerà forza e prestigio agli occhi dei movimenti omologhi in Europa (pp. 203-213). Intorno a Bordiga, futuro segretario del Partito comunista d'Italia, un gruppo di giovani dirigenti incardinati nei binari dell'intransigenza rivoluzionaria ben prima dell'ottobre bolscevico: quel «faro» (D'Onofrio) che spingerà tutti loro al definitivo «ammutinamento morale» (Tranquilli-Silone) contro il sistema borghese e imperialista, prodromo della scissione di Livorno del 1921.

Gorgolini rivisita un argomento scandagliato nelle linee essenziali da alcuni studi pionieristici tra anni '70 e '80 del secolo scorso (Gozzini, Martinelli, Dogliani e Cornell per il versante internazionale). Lo approfondisce in maniera esauriente con limitati ma mirati affondi archivistici, un dialogo attento con la storiografia più aggiornata e un impianto narrativo felicemente declinato nella forma della biografia collettiva.

Patrick Karlsen

Abigail Green, Simon Levis Sullam (eds.), *Jews, Liberalism, Antisemitism. A Global History*, Cham, Palgrave Macmillan, 429 pp., € 114,39

Questo contributo nasce dal seminario residenziale in Advanced Jewish Studies, tenuto presso l'Università di Oxford nel 2016-2017, e dal convegno conclusivo di quell'esperienza. Si tratta del frutto di discussioni avvenute «in presenza» lungo un arco di tempo relativamente lungo e credo che questo traspaia dalla fattura del volume, sorprendentemente compatto nonostante la mole e la varietà dei temi, delle geografie, degli approcci.

Dopo una corposa introduzione firmata dai due curatori troviamo quindici saggi, seguiti da una postfazione di Samuel Moyn. L'organizzazione interna prevede cinque parti: *The Limits of Liberalism* (pp. 21-94), *Living Liberalism* (pp. 95-182), *Rethinking East-West* (pp. 183-260), *Liberalism, Empire, Zionism* (pp. 261-338), *Making, Unmaking, and Remaking Liberalism* (pp. 339-410). Nell'impossibilità di rendere conto di tutti i saggi, mi soffermerò sull'impostazione voluta dai curatori.

Il volume ripensa la relazione fra storia ebraica, liberalismo e antisemitismo a partire dalla storiografia che ha messo in evidenza la connessione fra liberalismo e imperialismi, de-centralizzando l'Europa e le storiografie nazionali, e presentando la storia ebraica come quella di una minoranza globale. Se da un lato l'antisemitismo è inteso (anche) come parte costitutiva di un certo liberalismo, come «one of liberalism's formative exclusions» (p. 4), dall'altro si sottolinea il contributo attivo che molti ebrei hanno offerto alla genesi e alle diverse articolazioni del liberalismo stesso, ivi compresa la definizione dei suoi dispositivi di esclusione.

Qui gli ebrei non sono (solo) vittime, e la loro storia viene messa in relazione con quella di altre minoranze o gruppi discriminati, in Europa ma soprattutto fuori dall'Europa. Ne consegue una proficua problematizzazione della dinamica minoranza/maggioranza, tipicamente al centro degli studi di storia ebraica. Resta perlopiù sullo sfondo il tema – tanto cruciale quanto sfuggente – del rapporto fra individui e gruppo/i di appartenenza, fra auto ed etero-rappresentazione.

Fra i presupposti di questa operazione c'è una definizione volutamente fluida di liberalismo, inteso come «a sensibility, temperament, culture and “way of life”» (p. 7), uno spettro di possibilità «bordered at one extreme by conservatism, and at the other by socialism» (p. 7): uno spettro talmente ampio, però, che a volte si ha l'impressione di non vedere più dei contorni identificabili.

Le date scelte come spartiacque risentono di questa impostazione. Acquistano centralità 1848, 1919, 1948, a scapito della Rivoluzione francese ma anche del 1945 e della Shoah. Manca, e a mio parere sarebbe stata importante, una vera riflessione su come il proposto ripensamento della relazione fra liberalismo e storia ebraica influenzi la nostra comprensione del fenomeno dell'emancipazione.

Un'analisi più dettagliata permetterebbe di sostanziare anche le notazioni critiche, ma va sottolineata la ricchezza di un contributo che crea connessioni fra storiografie che troppo spesso procedono senza dialogare.

Carlotta Ferrara degli Uberti

Gabriella Gribaudo (a cura di), *Testimonianze e testimoni nella storia del tempo presente*, Firenze, Editpress, 268 pp., € 20,00

Il volume riunisce dodici saggi legati dal *fil rouge* della memoria ed è articolato in tre parti: le testimonianze del trauma; il complesso dialogo con il testimone; memorie, giustizie di transizione, pratiche sociali di pacificazione – con particolare attenzione ai problemi del metodo con cui raccogliere le testimonianze, al loro ruolo storico-sociale e alla figura del testimone.

Alla ricostruzione della memoria della Shoah sono dedicati i saggi di G. Contini, che ha lavorato alla Usc Foundation e ne mette in luce l'importanza, ma anche qualche pecca metodologica, e di L. Picciotto, che illustra il lavoro del Cdec in modo vagamente celebrativo. In confronto a tale memoria, emersa negli anni '70, divulgare quella dei detenuti nei gulag è stato ben più difficile e doloroso, come mostrano M. Craveri e A. M. Losonczy ricordando il suo lungo oblio. Di oblio tratta anche G. Nemec riguardo alle memorie represses e rimodellate dalle divisioni politico-culturali lungo il confine orientale, tuttora oggetto di politicizzazione (le vittime di foibe ed esodo) e silenzio (quelle dei massacri nazifascisti). L'ultimo saggio della prima sezione, per opera di K. Peled, confronta sullo sfondo del '48, con lodevole onestà intellettuale, due diverse storie e memorie – israeliana e palestinese – e due diversi modi per tramandarla – oralità e scrittura.

La seconda sezione è di carattere più metodologico, con contributi di A. Dino, che ha intervistato il testimone di giustizia G. Spatuzza, e G. Starace, che riflette sulla sua esperienza di psicologo a Poggioreale con detenuti camorristi. Gli aa. chiariscono quanto sia fondamentale inserire le testimonianze nel contesto storico-geografico, come l'intervistatore debba porre domande anche difficili o restare in silenzio e con quale delicato equilibrio egli si debba muovere fra empatia (ma rifuggendo la *fascination with the victim*) e distanza critica.

La terza sezione si concentra su giustizia di transizione e riconciliazione. Modello di riferimento è la *Truth and Reconciliation Commission* sudafricana, volta a superare la violenza dell'apartheid e a ricostruire e rendere pubblico il destino delle vittime per restituire loro dignità umana e civile (M. C. Ercolessi). Segue l'analisi di un tema poco trattato come quello della Commissione della Verità e Riconciliazione in Perù dopo «il ventennio dell'orrore». Qui, a differenza del Sudafrica, vittima e carnefice non si sono mai incontrati in giudizio. Utile per capire il complesso meccanismo di tre livelli della giustizia di transizione dopo il genocidio in Ruanda è il saggio di O. Rovetta, che si sofferma sulle testimonianze della popolazione di Taba nel processo a J.-P. Akayesu. Manca invece una trattazione relativa all'*International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia*. Tanto più che l'ultimo saggio – un contributo di I. Bolzon sulla Cas di Trieste (1945-1947) – fa un balzo temporale indietro e «a casa nostra».

Il volume – scorrevole, accessibile anche ai non addetti ai lavori e dotato di una buona bibliografia – fornisce uno spaccato piuttosto ampio e soprattutto non banale dell'uso delle testimonianze.

Chiara Nencioni

Albrecht Hagemann, *Breve storia del Sudafrica*, Bologna, il Mulino, 176 pp., € 14,00 (ed. or. München, C. H. Beck, 2018, traduzione di Biagio Forino)

L'agile libretto di Hagemann (traduzione di una pubblicazione tedesca del 2018) ripercorre in 160 pagine l'intera storia del Sudafrica, dagli albori dell'umanità al sistema democratico post-apartheid. Il libro si articola in dodici capitoli che, dopo una veloce ricostruzione delle società locali prima dell'arrivo degli europei nel 1652, si soffermano sull'interazione tra i sistemi politici neri in una fase di profonda ristrutturazione, l'intensificazione della colonizzazione *afrikaner* e l'espansione dell'imperialismo britannico durante l'800, fino alla guerra anglo-boera di fine secolo seguita alla scoperta di diamanti e oro. Il settimo capitolo è dedicato alla formazione del «Sudafrica bianco», che acquisisce progressivamente la propria autonomia dalla Corona britannica dopo la creazione nel 1910 dell'Unione Sudafricana che riunisce le colonie britanniche e le «repubbliche boere». Qui l'a. ben evidenzia come il compromesso unitario tra le due «tribù» bianche (anglofoni e *afrikaner*) sia stato alla base del rafforzamento e dell'espansione delle politiche segregazioniste. Leggi miranti all'espropriazione della terra delle popolazioni africane, sulla residenza urbana (riservata ai bianchi), sulla «moralità» (divieto di unioni tra bianchi e neri), sul lavoro, anticipano la successiva sistematica architettura dell'apartheid eretta dal governo a guida nazionalista a partire dal 1948. In questo capitolo sono da segnalare alcune interessanti osservazioni sul dibattito «bianco» relativo all'impegno nella seconda guerra mondiale e alle relazioni tra regime hitleriano e settori della politica *afrikaner*.

L'ottavo capitolo, *L'apartheid*, si limita a una rapida ricostruzione (in nove pagine...) dei tratti essenziali di un sistema a lungo oggetto di un intenso dibattito storiografico, sudafricano e internazionale, sulle sue origini e cause. La sottovalutazione della questione della specifica forma razziale che in Sudafrica assume lo Stato capitalistico, o se si vuole la relazione razza-classe-nazione, conduce l'a. a una lettura largamente cronachistica dell'apartheid. Inoltre, se Hagemann sottolinea giustamente il carattere statalista del Sudafrica dell'apartheid per consolidare la posizione della componente *afrikaner*, poco considerato è il legame strutturale con la regione australe dell'Africa determinato dall'organizzazione dei flussi migratori dai paesi vicini al fine di sviluppare terra e miniere.

Lo stesso limite cronachistico caratterizza gli ultimi tre capitoli dedicati in successione alla lotta di liberazione delle opposizioni nere tra gli anni '60 e i primi '90 (periodo durante il quale le formazioni africane sono illegali), alla transizione dall'apartheid al sistema democratico, e infine a un bilancio dell'esperienza di governo dell'African National Congress dal 1994 ad oggi. Bilancio piuttosto sconcertante ma che poco spazio dedica a un'analisi della complessità del conflitto sociale nel paese, ai suoi protagonisti e alle sue ripercussioni nella sfera politica.

Maria Cristina Ercolessi

Domenico Infantolino, *Patria di parole. Autobiografia degli italiani di Libia*, Padova, Cleup, 284 pp., € 20,00

Il volume di Infantolino si presenta come un lavoro che incrocia storia e memoria. L'a. è uno delle migliaia di italiani di Libia che furono costretti ad abbandonare l'ex colonia nel 1970. Il libro appare alquanto eccentrico nella struttura, intrecciando la ricostruzione storica alle memorie di circa 40 ex profughi italiani (compresa la sua vicenda personale).

La raccolta di queste testimonianze è la parte più interessante del volume, mentre la ricostruzione storica risulta approssimativa: ad esempio, il rapido e superficiale giudizio sulla figura di re Idris, primo monarca della Libia dopo il 1951, lo dipinge come «il sovrano, che era stato condottiero nella lotta contro il colonialismo, il padre dell'indipendenza libica» (p. 154). Si tratta di un'interpretazione agiografica di una figura contraddittoria, rispetto alla quale larga parte della storiografia ha espresso giudizi poco benevoli.

Più stimolante la parte che raccoglie le testimonianze orali degli italiani che condivisero con Infantolino il destino di profughi, dopo la cacciata imposta da Gheddafi nel 1970. La raccolta di oltre 40 interviste, che nel volume sono combinate secondo criteri tematici e cronologici, propone un puzzle di memorie in grado di restituire la percezione di sé di questa comunità. Il sentimento che emerge è quello di una comunità che si percepisce come vittima di un doppio tradimento: da parte dell'Italia e da parte della società libica. La svolta del 1969, i toni nazionalistici della propaganda gheddafiana, infine la cacciata nel 1970 sono descritti dai protagonisti come eventi inattesi e ingiusti. In particolare, il sentimento anti-italiano viene percepito come la conseguenza della diffusione di idee provenienti dall'Egitto: l'ipotesi che trent'anni di colonialismo possano aver scavato un fosso di odio e rancore tra italiani e libici è respinta, a tal punto che le manifestazioni di ostilità sono interpretate come il frutto dei «proclami antioccidentali del *raïs* egiziano *Giamāl 'Abd al-Nāṣir*, Nasser che li fomentava a riprendere le proprietà dei colonizzatori italiani» (p. 104).

L'a., sebbene indulgente verso tali formule auto-assolutorie, fin dalla *premessa* del volume individua con precisione l'idea alla base di tale postura: «per anni abbiamo immaginato che i libici ci amassero perché il nostro colonialismo era stato meno repressivo di quello inglese o francese» (p. 25). È la retorica degli «italiani brava gente», corollario di un altro mito, ovvero quello dell'eccezionalità della storia italiana.

Ma nei suoi aspetti fondamentali, il colonialismo italiano non fu così dissimile dalle parabole degli altri imperialismi, se non per la tardività del suo esordio. Accantonato il paradigma dell'eccezionalità, persino le vicende della comunità italiana in Libia nella fase successiva al 1943 non appaiono così peculiari. In fondo, la storia della decolonizzazione del continente africano è segnata da un movimento di abbandono o espulsione delle comunità dei coloni di origine europea (salvo rare eccezioni). Allargando lo sguardo al resto del continente, il dramma di questi italiani appare meno solitario, ma non per questo meno doloroso.

Simona Berhe

Egidio Ivetic, *I Balcani: civiltà, confini, popoli (1453-1912)*, Bologna, il Mulino, 218 pp., € 15,00

Cosa sono e dove sono i Balcani? Una penisola atipica rispetto alle altre propaggini europee, l'iberica e italiana, ma comunque «meridione» per Ivetic, prolifico autore di studi sull'area balcanica e adriatica tra storia moderna e contemporanea. Nella breve ma densa ed efficace sintesi l'a. ci spiega che i Balcani non sono solo geografia, ma spazio circoscritto soprattutto dalla storia, con confini (naturali?) esterni al «centro della narrazione», una periferia che è essa stessa un confine, tra Occidente e Oriente già in antichità, e che nell'epoca di costruzione dell'Europa è «altro» da essa: «la sorte dell'essere al confine di *qualcosa* o *tra qualcosa*, comporta il non essere *qualcosa*» (p. 16).

Qualcosa di unitario i Balcani lo sono nel periodo ottomano, che è centrale nella definizione e trattazione dello spazio balcanico da parte dell'a., che pur include di riflesso la Dalmazia veneziana e parte del territorio a lungo asburgico tra Croazia e Litorale ungaro-croato, ma non la Croazia settentrionale e la Slavonia, nemmeno la Vojvodina, tutte parti più decisamente centro-europee, forse includibili in una visione più condiscendente verso confusioni e sovrapposizioni. Nell'ingente sforzo militare e diplomatico di contenimento all'espansionismo turco, con Venezia, Ungheria ed Asburgo principali attori locali, viene formulato, come antitesi, il senso di identità e appartenenza europeo. I Balcani divennero l'antemurale, la terra nemica, al tempo stesso terre da difendere e poi da conquistare. Non a caso le guerre occupano diversi capitoli del libro, che però spiega anche il quadro politico, amministrativo, militare, sociale, religioso e linguistico dei Balcani ottomani e i suoi problemi. Soffermandosi efficacemente su caratteri e contorni delle varie comunità, forse non abbastanza sulla presenza ebraica, l'a. chiarisce che il modello della pluralità religiosa che per secoli ha accompagnato la presenza ottomana nei Balcani, offrendo opportunità di convenienza e successo alle stesse popolazioni cristiane e ancor più alle minoranze, era connaturato a una spinta espansionistica ormai esaurita nel '700. Tale modello «alla fine si è dimostrato fallimentare» di fronte alla modernità ottocentesca, segnata dalla «omologazione nazionale» (p. 134), ma che si chiude solo nella «polveriera» delle guerre balcaniche in cui l'a. pure ravvisa una prova di modernizzazione, all'insegna del nazionalismo bellico, condito da atrocità e «dipendente dalla territorialità, dalla dimensione rurale e dall'esclusivismo etnico» (p. 174).

L'a. chiarisce punti meno noti sui risorgimenti serbi e greci, sulle violenze verso musulmani e cristiani, sulle città in continua trasformazione, sulla Bosnia in generale e, nell'ultimo capitolo, sintetizza con accorte ed efficaci parole il '900, soffermandosi efficacemente sulla «simbiosi culturale» offerta dalla Jugoslavia socialista (pp. 183-186), in grado di bruciare le tappe e giungere a una (nuova) modernizzazione, con la nascita di una classe operaia e di una borghesia di tecnici e funzionari.

Vanni D'Alessio

Fabrizio La Manna, *Popolo, classi culte e pubblica sicurezza. La gestione della violenza rivoluzionaria nella Sicilia del 1848*, Messina, Il Grano, 264 pp., € 15,00

Il volume trae spunto dalla tesi di dottorato dell'a. ed è il prodotto di un'approfondita riflessione sugli attori e i temi cardine della rivoluzione siciliana del 1848. La questione centrale, analizzata mediante il ricorso a un ampio corpus di fonti a stampa (si veda in proposito la ricca bibliografia finale), è quella dello sviluppo sull'isola di particolari forme di dialettica politica, che vedono contrapposte le ragioni popolari e quelle del notabilato. Il testo è costituito da cinque capitoli, nei quali si snoda l'intera vicenda rivoluzionaria, dagli antecedenti di inizio '800, passando per le molteplici costruzioni retoriche di un passato più o meno recente (esemplare a questo riguardo è la descrizione della geniale operazione compiuta dallo storico Michele Amari con la *Guerra del Vespro*, e in particolare con l'edizione fiorentina del 1851), per giungere infine ai temi caratteristici della mobilitazione sociale e alla ricostruzione delle dinamiche interne al parlamento siciliano. In tutto ciò, anche il dibattito sulla gestione della sicurezza pubblica finisce con l'acquisire un ruolo cruciale per le sue ricadute sul versante politico.

L'a. parte da una considerazione sulla «comune opposizione alla monarchia napoletana» dei siciliani (p. 33) per descrivere le differenze tra le varie componenti della società – dall'aristocrazia al clero, alla borghesia, al popolo minuto – i cui obiettivi spesso confliggono, comportando un costante rimescolamento degli equilibri in un quadro politico sempre mutevole. Il 1848 determinerà infatti il rinsaldarsi dei fronti opposti «sicilianista» e «italianista» e una progressiva, e prudente, apertura del ceto pensante nei confronti delle istanze popolari e democratiche.

Particolarmente efficace è il discorso nel secondo capitolo, dove l'a. ricostruisce l'emergere di «una narrazione condivisa volta a legittimare dal basso, attraverso un movimento spontaneo e unanime, l'evento rivoluzionario» (pp. 63-64). Mentre nell'ultima parte del volume l'analisi si concentra sulla contrapposizione tra i moderati, i democratici e tra le varie anime della realtà siciliana, riletta, però, alla luce della «dirimente» questione dell'ordine pubblico (p. 109). Anche i corpi deputati a garantire la sicurezza – le squadre, la guardia nazionale, le compagnie d'armi, le guardie campestri e la guardia municipale – si ritagliano infatti un proprio spazio politico, provocando, nelle ultime fasi della rivoluzione, l'insorgere di un pericoloso «squilibrio istituzionale» (p. 170). Il testo si chiude sul dibattito parlamentare sulla libertà di stampa e di associazione ed è corredato da un'ampia appendice documentaria.

In conclusione, il volume di Fabrizio La Manna costituisce un contributo di sicuro interesse per quanto riguarda il '48 siciliano, per la lucidità e la profondità dell'analisi, oltre a essere davvero ben scritto e di piacevole lettura.

Emilio Scaramuzza

Guido Levi, *L'europeismo ai tempi dell'Assemblea Costituente*, Milano-Padova, Wolters Kluwer-Cedam, 228 pp., € 24,00

Il volume si concentra sulla parabola dell'europeismo italiano tra la fine del secondo conflitto mondiale e il tornante del 1948 – un periodo storico ampiamente trattato dalla storiografia sulle prime – fondamentali – scelte di politica estera dei governi italiani. L'a. si propone tuttavia di dedicare la propria attenzione a un ambito particolare: la galassia dei movimenti per l'unità europea. Lo studio si articola in tre capitoli. Il primo tratta dell'«Europeismo italiano del dopoguerra»: l'eredità dell'antifascismo e della resistenza, la nascita del Movimento federalista europeo e la prospettiva «europea» delle principali formazioni partitiche italiane. Il secondo vede una sostanziale assenza dell'Italia e dei protagonisti dell'europeismo italiano, poiché oggetto di analisi sono i il progetto Coudenhove-Kalergi di Unione parlamentare europea e il rapporto tra Kalergi e Winston Churchill. Il terzo riguarda la ricezione dell'iniziativa di Kalergi in Italia ad opera del democristiano Enzo Giaccherò e il dibattito intorno all'articolo 4 (attuale 11) in sede di Costituente.

È merito del lavoro evidenziare la complessità del fenomeno «europeista» in Italia dopo il 1945: il fiorire delle sigle dei movimenti europeisti rivela infatti le profonde divisioni su obiettivi, modalità, prospettive di una futura federazione. L'«europeismo» del titolo è infatti tutto tranne che un concetto monolitico: il termine avrebbe potuto essere sostituito forse da un riferimento ai «movimenti federalisti italiani», vero oggetto della ricerca, pur non potendo essere considerati gli attori esclusivi di un fenomeno che ebbe diverse declinazioni, spesso pragmaticamente rivolte all'integrazione economica e/o alla ricostituzione del ruolo internazionale dell'Italia. Inoltre, manca nell'analisi un riferimento alla «base sociale» di tali movimenti. Al contrario, emerge l'immagine di iniziative federaliste basate su una ristretta élite, rivolta a sua volta ad una élite europeista a livello continentale, di cui l'aristocratico Kalergi fu una delle massime espressioni. L'impressione è di un federalismo italiano elettoralmente e politicamente debole, oltre che diviso al proprio interno anche in sede di Assemblea costituente. L'assenza di riferimenti – per quanto vaghi – all'Europa e alla prospettiva federale dal testo finale dell'articolo 11 della Costituzione italiana sembra esserne la riprova.

Le considerazioni conclusive dell'a. sono più ottimiste: a suo giudizio, le iniziative del Comitato parlamentare italiano per l'Unione Europea fondato da Giaccherò nel 1947 e successivamente del Gruppo parlamentare italiano per l'Unione Europea sarebbero state importanti nell'«orientare in una direzione europea ed europeista la politica estera italiana a cavallo tra il 1947-1948» (p. 135). Tuttavia, la divisione interna alla galassia federalista sembra indicare che l'europeismo sia stato uno strumento per offrire una base ideale a scelte di politica estera che, a partire dai negoziati per il Trattato di Pace, ebbero come obiettivo principale non la creazione di un'Europa federale, ma la ricostruzione dell'Italia e del suo ruolo internazionale.

Benedetto Zaccaria

Valentine Lomellini (ed.), *The Rise of Bolshevism and its Impact on the Interwar International Order*, Cham, Palgrave Macmillan, 187 pp., € 114,39

Scrive Lomellini nell'*incipit* del testo: «The original revolutionary Bolshevik message was characterized by the dominant gene of international expansion» (p. 1). I contributi consentono di articolare la perentoria affermazione. L'esportazione della rivoluzione fu da subito condizionata dai rapporti di forza sfavorevoli ai bolscevichi. I governi delle maggiori potenze europee impiegarono del tempo a cogliere l'entità della minaccia sovietica, e quando si decisero a intervenire in Russia lo fecero, come mostra il documentato saggio di Varsori. La loro scelta «was mainly the outcome of military strategy and the Central powers' fear, rather than having the aim of curbing the Bolshevik revolution». In quanto al governo italiano, esso era interessato a mantenere la presenza in «areas of traditional Italian influence» e non cambiò questa politica nemmeno quando «the Russian revolution, or better the "Russian example", became a burning domestic concern» (p. 37). In quanto all'Italia fascista, il contributo di Dundovich conferma che, in una perfetta applicazione dei principi del *balancing*, essa giocò «the Moscow card to mitigate its political and economic dependence on the Anglo-French entente» (p. 54). Mosca fece altrettanto, e il risultato dell'azione di due potenze revisioniste fu di stabilizzare, solo per qualche tempo, il continente.

Il saggio di Bentivoglio conferma che la Realpolitik prevalse nelle relazioni anglo-sovietiche. Nel 1923, i sovietici si piegarono all'«ultimatum Curzon», promettendo di rinunciare all'infiltrazione ideologica in India. Gli interessi commerciali e la prospettiva del riconoscimento diplomatico inglese non potevano essere sacrificati alle remote prospettive di rivoluzione in un paese di antica civiltà ma remoto. Dal caso rumeno, ricostruito con efficacia da Basciani, emergono i limiti di una politica di esportazione della rivoluzione seguita dal regime sovietico nei confronti dei paesi considerati «non storici». La convinzione che la Romania fosse «just an artificial state to be dismembered as soon as possible», condannò i comunisti rumeni a un ruolo marginale sino alla seconda guerra mondiale (p. 74).

Il saggio di Capisani ha il merito di sollevare la riflessione sulla «Chinese reception of the soviet revolutionary model» oltre le consuete considerazioni sugli errori di valutazione dei dirigenti sovietici e la doppiezza di quelli nazionalisti cinesi. Il loro non fu un matrimonio di convenienza finito male. Una storia millenaria conferiva al nazionalismo cinese aspetti unici, facendone, nell'analisi di Capisani, il primo esempio di «via nazionale al socialismo». Sun Yat Sen riconobbe in Lenin «a successful revolutionary», ma «refrained from admitting that the Bolsheviks were in any way superior» (p. 165). Sulla spinta delle lezioni degli anni '20, con Mao, «the "national question" seemingly became part of the CCP agenda». Suoi punti fermi erano la formazione uno Stato centralizzato e di una politica estera autonoma (p. 176). Questo non compresero i dirigenti sovietici, con le conseguenze note.

Fabio Bettanin

Maria Laura Longo, *Piazza Mercato a Napoli. Memorie e racconti di un paesaggio urbano, 1940-2016*, Milano, FrancoAngeli, 140 pp., € 19,00

Inserendosi in un consolidato filone di studi dedicati alla città, l'a. ricostruisce la storia del quartiere Pendino, e in particolare di piazza Mercato, analizzando diversi documenti: testi letterari, articoli di giornale, fotografie, atti giudiziari, censimenti, statistiche e soprattutto storie di vita di abitanti e commercianti. L'apparato di fonti orali conta più di 40 interviste della cui raccolta, trattamento e conservazione si dà opportuno conto in una nota a chiusura del volume.

Il testo, frutto del dottorato in Storia delle donne e dell'identità di genere che l'a. ha conseguito presso l'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale» nel 2016, si apre con una prefazione di Gabriella Gribaudi e si presenta articolato in quattro capitoli tematici.

Nel primo affronta le rappresentazioni di piazza Mercato in prospettiva storica, soffermandosi su alcuni eventi-cardine che trovano eco nelle memorie locali: la morte di Corradino di Svevia, la rivolta di Masaniello, l'esperienza della Repubblica napoletana. Questo sguardo a volo d'uccello conduce il lettore verso gli anni delle macerie della seconda guerra mondiale. Seguono i giorni di Napoli liberata «consumati da povertà, scarsa igiene, malattie e promiscuità» (p. 26) che a loro volta cedono il passo alla stagione del *boom* quando piazza Mercato «conosce il suo periodo di splendore commerciale» (p. 31).

Il secondo capitolo connette storia urbanistica e sociale, concentrandosi su alcuni luoghi: palazzo Ottieri, solitario simbolo della speculazione edilizia degli anni 1950-1960, le chiese di San Giovanni a Mare, di Santa Croce e Purgatorio al Mercato, di Sant'Eligio e la basilica Santa Maria del Carmine Maggiore. Nelle voci di quartiere, questi luoghi di culto rappresentano punti di riferimento affidabili che orientano il tempo individuale e collettivo.

Con il terzo capitolo l'a. esamina traumatici accadimenti recenti: il terremoto del 1980 e la crisi del commercio. La delocalizzazione nelle periferie, stigmatizzata dall'esperienza del Cis di Nola, accelera il declino di piazza Mercato. Su questa crisi si innesta poi l'approdo massiccio di migranti e la difficile convivenza tra culture diverse che si sfiorano, scontrano e talvolta abbracciano nelle vie attorno alla moschea.

L'ultimo capitolo tratta la presenza della criminalità organizzata. Una presenza che sfuma nelle testimonianze raccolte, ma che emerge con forza dalla documentazione giudiziaria. Come afferma l'a., la camorra non viene mai espressamente nominata come tale dai suoi intervistati, ma «scivola al di sotto di quotidiani gesti di incuria, sopraffazione, ruberia» (p. 89). Unica, ma significativa, eccezione è la voce del dirigente scolastico dell'Istituto Comprensivo Campo del Moricino che ha attivato con i ragazzi pratiche di riappropriazione del territorio.

Con una scrittura piacevole, l'a. restituisce compiutamente la profondità della sua ricerca. Intrecciando una moltitudine di fonti, dipinge un paesaggio urbano complesso, autentico, segmentato e stratificato nel tempo.

Giulia Zitelli Conti

Corrado Malandrino, Stefano Quirico, *L'idea di Europa. Storie e prospettive*, Roma, Carocci, 282 pp., € 25,00

Nel panorama degli studi europei, la storia dell'idea d'Europa è stata tra i primi settori indagati. Si pensi in particolare alle solide, pionieristiche, ricostruzioni di Chabod, Curcio, Gollwitzer, Vuyenne, Duroselle, e alle più recenti pubblicazioni di Husserl e Telò. Basandosi su una bibliografia ampia e diversificata, di carattere interdisciplinare, l'ottimo volume di Corrado Malandrino e Stefano Quirico, storici acuti delle dottrine politiche dai cui lavori emerge una costante attenzione ai temi dell'europeismo e del regionalismo, s'inserisce in maniera innovativa e originale in questo importante panorama di ricerca già a partire dall'*incipit*, in cui, attraverso l'analisi della storiografia sul tema, vengono affrontati i paradigmi interpretativi di questa.

La prima parte del volume dà spazio all'idea d'Europa nella storia del pensiero politico, dall'antichità sino alla svolta della seconda guerra mondiale. Di particolare interesse risulta l'individuazione nel Risorgimento italiano di alcuni dei principali protagonisti del rapporto spesso misconosciuto tra la costruzione dello Stato nazionale e la più ampia dimensione europea, con l'apertura di piste di ricerca nuove, che consentono una lettura di lunga durata non dicotomica, come spesso accade, delle storie nazionali e della storia dell'integrazione europea. Spazio inusuale è dato anche al dibattito sui temi europei nel mondo socialista e marxista e all'emergere nel periodo tra le due guerre della riflessione sul rapporto tra federazione europea e lega delle nazioni, che vede protagonisti soprattutto Einaudi e i federalisti britannici.

L'indagine si sposta poi, ampliandosi sino all'epoca Covid-19 e intrecciando sapientemente saperi diversi, sull'idea d'Europa nel processo d'integrazione a cavallo tra XX e XXI secolo, a partire dalle teorie fondative per arrivare all'indagine di temi talora confinati in ambiti di studio ancora ai margini del dibattito storiografico quali costituzionalizzazione dell'Ue, esistenza di un «popolo europeo», deficit democratico/funzionale e idee-forza tese al superamento dei deficit, approccio politico versus approccio economico, aggregazione versus disgregazione alla luce della *Brexit* e dell'euroscetticismo, migrazioni e democrazia «illiberale».

Emerge centrale sin dalle prime battute del volume il dibattito sull'identità europea, sia attraverso la ricostruzione della riflessione sulle radici dell'Europa in formazione, nella prospettiva del superamento dell'anarchia europea degli Stati, sia nell'indagine sulla progressiva trasformazione dell'idea d'Europa in aspirazione e creazione volontaristica del comune sentire europeo, dei valori in istituzioni, all'interno di una visione cosmopolitica. E proprio sull'identità europea il volume si chiude, con un focus sulla crisi multiforme dell'Europa e sulla rimodulazione del quadro istituzionale, affrontando il nesso tra deficit democratico e deficit identitario.

Daniela Preda

Graziano Mamone, Fabio Milazzo, *Deserti della mente. Psichiatria e combattenti nella guerra di Libia 1911-1912*, Milano, Le Monnier, 202 pp., € 14,50

Il volume delinea i tratti essenziali della complessa articolazione tra guerra coloniale, follia e sapere psichiatrico nell'Italia dei primi decenni del '900, puntando i riflettori sul conflitto italo-turco. Gli aa. muovono dall'ipotesi che la guerra libica abbia giocato un ruolo centrale nella costruzione della categoria clinica delle psiconevrosi da conflitto, fungendo da «laboratorio psicopatologico di preparazione a una realtà che si sarebbe evidenziata in tutta la sua drammaticità durante la Grande Guerra» (p. 84).

I primi due capitoli operano una contestualizzazione della psichiatria militare alla vigilia della guerra libica. Ne emerge un sapere intriso del pensiero lombrosiano, dominato dall'idea di ereditarietà e dal paradigma della «tendenza pregressa alla psiconevrosi» da parte dei soldati che manifestano disturbi psichici. L'elemento terapeutico è subordinato a quello disciplinare, di difesa dell'esercito dalla presenza di individui anormali e degenerati. I capitoli terzo e quarto si addentrano nel merito dei *deserti della mente* dei soldati che hanno combattuto in Libia e convogliano l'attenzione sull'impatto traumatico della guerra coloniale. Gli aa. mostrano come, pur cogliendo il legame di causalità tra le nuove tipologie di combattimento e i disturbi mentali, la psichiatria militare continui ad essere impregnata di positivismo e ispirata dall'idea della preminenza del fattore ereditario su quello ambientale. L'analisi si basa su fonti eterogenee il cui perno è rappresentato da due forme di scrittura. Da una parte la memorialistica, *garde-fou* nei confronti dell'orrore della guerra e dell'ingresso nella follia, utilizzata per comprendere il vissuto bellico. Dall'altra la scrittura tecnica della casistica clinica edita dagli psichiatri che si occupano dei soldati ingaggiati in Libia. Facilitando l'accesso a un materiale altrimenti disperso in diverse sedi editoriali, l'ultimo capitolo è la ricomposizione di 76 casi clinici, pubblicati dai dottori G. d'Abundo, P. Consiglio, L. Daneo e A. Gorrieri.

Benché il lettore rimanga in attesa di un'interpretazione più approfondita del materiale di lavoro presentato, in un panorama storiografico in cui la storia della follia nell'oltremare italiano rimane ancora ampiamente da scrivere, il volume ha il merito di tracciare alcune promettenti piste di ricerca. Tra queste, l'imbricazione tra nuove categorie cliniche, evoluzione del sapere psichiatrico e interessi politico-istituzionali. Gli aa. evocano come la psichiatria italiana dei primi decenni del '900 sia impegnata a definirsi come scienza e necessità pertanto del riconoscimento di istituzioni di rilievo, tra le quali l'esercito. Meriterebbe uno studio autonomo il rapporto tra riconoscimento di nuove categorie diagnostiche nella clinica psichiatrica e regolamentazione degli aspetti pensionistici legati al risarcimento delle invalidità. L'ipotesi della prossimità tra la mentalità del militare alienato e la mentalità «primitiva» delle popolazioni colonizzate costituisce, infine, un'altra promettente linea tematica cui gli aa. accennano a più riprese nel corso della narrazione.

Silvia Falconieri

Claudia Mantovani (a cura di), *Nascite e approdi. Demografia e migrazioni in Italia nell'età della globalizzazione*, Milano-Padova, Wolters Kluwer-Cedam, 2019, xvi-182 pp., € 22,00

Natalità e immigrazione si affacciano sempre più nel dibattito politico contemporaneo, caricandosi di significati divisivi, dovuti al ricordo delle politiche dei regimi totalitari, come al confronto con le concrete implicazioni che questi temi hanno sul presente.

A rendere il tutto ancora più complicato, vi sono i processi della globalizzazione, con le dinamiche macrosistemiche che riguardano il generale ridimensionamento dei tassi di natalità dei paesi occidentali, a fronte di un ormai strutturale e crescente spostamento di persone, che – per i motivi più diversi – lasciano o sono costrette a lasciare i paesi d'origine dirigendosi in prevalenza verso l'area occidentale. Si tratta di processi compositi, produttori di effetti concreti e materiali capaci di mettere alla prova culture politiche, appartenenze religiose, spazi fisici e territori.

Curato da Claudia Mantovani, già autrice di lavori sull'eugenetica nei quali il tema demografico era fortemente presente, questo volume si confronta con il rapporto tra natalità e immigrazione guardando al caso italiano, caso di studio interessante, perché paese notoriamente segnato da un costante declino dei tassi di natalità senza eguali a livello mondiale. I nove contributi in cui è organizzato il volume propongono un quadro interdisciplinare nel tentativo di afferrare la complessità del tema demografico e sono circoscritti a un periodo specifico, quello che va dagli anni '70 del '900 ad oggi.

Il volume si apre con due sintesi, che delineano il profilo demografico del caso italiano (Bussini e Lanari) e quello politico culturale, guardando a come la ridefinizione del rapporto tra la donna e la sessualità abbia inciso sulla concezione demografica italiana nel '900 (Mantovani).

Seguono poi due contributi che analizzano le culture politiche e istituzionali, in rapporto alle Conferenze delle Nazioni Unite sulla popolazione (Tosone) e all'emergere dell'immigrazione nel dibattito pubblico (Posseri). Mentre Gerli discute delle contraddizioni nelle politiche di immigrazione, Tavani analizza gli accordi interstatali per l'immigrazione, partendo dal caso della *Eastern Partnership* con l'Ucraina. Gli ultimi tre contributi, invece, spostano lo sguardo sugli ultimi decenni del XX secolo, guardando alle concrete esperienze locali di costruzione di realtà multietniche, agli effetti sul territorio e sulla città (Gelosi), a partire dai casi di Colle Val d'Elsa (Minnucci) e Roma (De Cesaris).

Il volume intreccia quadri sintetici, ad analisi e casi di studio circoscritti e – nell'insieme – delinea in modo interessante piste di ricerca e approfondimento, mostrando la rilevanza di un approccio interdisciplinare per cogliere in maniera adeguata questi temi e discuterne la rilevanza politica.

Emmanuel Betta

Federico Mazzei, *Cattolici di opposizione negli anni del fascismo. Alcide De Gasperi e Stefano Jacini fra politica e cultura (1923-1943)*, Roma, Studium, 672 pp., € 45,00

Cinque anni dopo *Cattolicesimo liberale e «religione della libertà»*, Stefano Jacini di fronte a Benedetto Croce (Studium, Roma, 2015), l'a. torna sulla figura di Jacini junior, esplorando, se così si può dire, l'altra metà del suo universo relazionale cattolico-liberale. Dalla fine degli anni '20 al settembre 1943, essa è rappresentata anche, se non soprattutto, da quella «zucca clericale» (cfr. per esempio p. 110) di Alcide De Gasperi, con cui Jacini instaura non soltanto una profonda amicizia ma anche un'intensa collaborazione intellettuale (l'epiteto di «zucca clericale» affibbiato da Jacini a De Gasperi riassume perfettamente il ruolo ricoperto dal secondo nell'universo relazionale del primo).

Il libro è suddiviso in due parti: la prima costituisce, a tutti gli effetti, una (duplice) biografia intrecciata di Jacini e De Gasperi dalla fine del Ppi all'8 settembre; la seconda un'edizione critica del loro carteggio durante il ventennio, anche se, in realtà, le lettere di Jacini sono andate quasi completamente perdute, per cui il carteggio comprende 262 lettere di De Gasperi – il più consistente corpus epistolare degasperiano di epoca fascista – e soltanto 16 lettere di Jacini.

La prima parte è strutturata in quattro grossi capitoli: nel primo, *La libertà come conquista culturale* (pp. 13-95), l'a. ricostruisce la genesi dell'amicizia tra Jacini e De Gasperi e le prime prove della loro collaborazione intellettuale; nel secondo, *«Cose di studio»: la storiografia risorgimentale di Jacini e la revisione degasperiana* (pp. 97-163), il contributo di De Gasperi come assistente alla ricerca e, soprattutto, revisore «clericale» per la *Crisi religiosa del Risorgimento* (1938) di Jacini; nel terzo, *Antifascisti in Vaticano* (pp. 165-224), l'«uscita dall'anonimato» di De Gasperi, a partire dalla metà degli anni '30; nel quarto, *Verso il postfascismo: dalla storia alla politica* (pp. 225-298), il contributo di De Gasperi e Jacini alla preparazione dei cattolici alla lotta politica democratica, in cui si situa anche la nascita della *Storia del Partito Popolare Italiano* di Jacini, commissionata proprio da De Gasperi.

Il «problema storico» al centro dell'opera è «il “lungo viaggio” compiuto, durante il ventennio fascista, dal gruppo dirigente “popolare” che era stato protagonista dell'opposizione cattolica al fascismo nel tramonto dello Stato liberale» e, in particolare, il «ri-pensamento» del «nesso fra cattolicesimo e libertà politica» che lo caratterizza (p. 7). Un (duplice) problema che il libro affronta efficacemente, sia per l'ampio spettro di fonti primarie e secondarie su cui è costruito, sia per l'assoluta padronanza del tema che riflette. Fra le molte ragioni di interesse dell'opera, si segnala la sottolineatura della spiccata «tendenza apologetica» (cfr. p. 94, per esempio) che, per ammissione dello stesso De Gasperi, connota il suo confronto con il liberalismo e le «libertà moderne» sin dalla metà degli anni '20. Un tema che meriterebbe di essere ulteriormente approfondito.

Sante Lesti

Valerie McGuire, *Italy's Sea. Empire and Nation in the Mediterranean, 1895-1945*, Liverpool, Liverpool University Press, 295 pp., € 107,95

Nel quadro degli studi sull'imperialismo italiano è vistosa la mancanza di un testo che inquadri organicamente la storia della dominazione italiana in Egeo alla luce degli stimoli multidisciplinari delle ricerche sui legami di lungo periodo dell'Italia con il Mediterraneo. Questo volume risponde – forse con un titolo ambizioso – a questa mancanza. Lo fa ricostruendo, attraverso esempi tratti dall'Egeo, alcuni costrutti culturali, politici e razziali italiani, rappresentativi dei loro appetiti mediterranei e tentando di aggirare l'impasse prospettica, centrata sui meccanismi interni del potere fascista, che ha segnato alcuni studi sul tema. Le aspettative di campo largo per il volume non trovano sempre soddisfazione: l'intreccio mediterraneo risulta limitato nei confini pratici e concettuali dell'Egeo, mentre la riassuntiva e policentrica pennellata d'insieme sui temi specifici del Dodecaneso non fa avanzare di molto lo stato dell'arte sul tema.

Il volume rispecchia le sue promesse trasversali nei primi due capitoli, trattando i temi della raffigurazione culturale dell'idea di Mediterraneo e d'italianità sulla base della ricostruzione molto completa della pubblicistica di regime: i temi del turismo, della conservazione archeologica e dell'immaginario, non inediti per l'Egeo, sono organizzati dall'a. grazie ad una storiografia multidisciplinare e ampia. Le fonti d'archivio emergono nei due capitoli successivi, specialmente circa le politiche di cittadinanza e educative che l'a. aveva già esaminato in altre pubblicazioni. L'a. qui sceglie di basare su questi macro temi «caldi» – invero molto specifici dell'Egeo e già dibattuti dagli studiosi – l'inferenza accattivante che essi avessero una funzione prodromica per la progettualità imperiale italiana, ma sottende un'interpretazione a tratti troppo cristallizzata, verticale e teleologica dell'imperialismo italiano. Basandosi su documentazione già nota (e non sempre riportata in modo uniforme nel testo), l'a. non porta a sostegno delle proprie tesi quelle risorse documentarie ancora inedite per l'Egeo, preferendo riprendere un sottoinsieme dei fondi già selezionati da Tsirpanlis, Clementi, Espinoza e Pignataro. L'a. usa anche alcune interviste, ma il campione limitato risulta raccolto senza quadri metodologici chiari.

Il volume valorizza lo stato dell'arte d'inquadramento teorico, malgrado alcuni riferimenti datati e l'assenza di reale dialogo con gli studi in lingua greca o la produzione storica locale delle comunità greca e turca, ove parte di quest'ultima è disponibile in inglese. Piuttosto che inserirsi dialogicamente nel dibattito sul colonialismo italiano, il testo predilige presentare a un pubblico internazionale alcuni aspetti orientalistici e accattivanti dell'immaginario italiano attraverso l'Egeo, a scapito in parte dell'arricchimento della ricerca documentale.

Alcuni punti deboli non possono però sminuire il passo importante che l'a. ha fatto valorizzando alcuni spunti translocali, multidisciplinari e microstorici dell'Egeo.

Luca Castiglioni

Viviana Mellone, *La Restaurazione atlantica. La Conferenza di Parigi sulla Banda Oriental (1816-1819)*, Napoli, Esi, 183 pp., € 28,00

La ricostruzione della Conferenza di Parigi che, tra il 1816 e il 1819, si occupò di mediare nella controversia tra Spagna e Portogallo per il possesso della *Banda Oriental* (colonia spagnola all'incirca corrispondente all'odierno Uruguay che aveva dichiarato la propria indipendenza dalla madrepatria e dalle già ribelli Province del Rio de La Plata, venendo poi pretestuosamente occupata dalle truppe luso-brasiliane) consente all'a. un'approfondita e ben articolata riflessione sulle interazioni tra Europa della Restaurazione e indipendenza ispanoamericana.

Analizzando l'intricata dialettica diplomatica, si descrive come le cancellerie coinvolte nella Conferenza presero coscienza delle trasformazioni rivoluzionarie in atto nello spazio atlantico e ragionarono sull'opportunità, per il bene dell'Europa prima ancora che dell'America, di imporre anche oltremare modelli politici coerenti con lo spirito della Restaurazione. Al di là di una Spagna debole e di un Portogallo con interessi ormai centrati sul Brasile (e che perciò puntava ad approfittare della disgregazione del dominio spagnolo sul Rio de La Plata), le vere protagoniste della vicenda furono Gran Bretagna, Russia e Francia: a fasi alterne e sotto il peso di rivalità e interessi confliggenti, esse cercarono soluzioni alle tensioni ispano-portoghesi, ma specialmente tentarono di concepire e imporre alla Spagna innovativi strumenti di «pacificazione» del fermento emancipatore americano, che conservassero almeno un simulacro del decadente Impero spagnolo e che – allo stesso tempo, consentendo una prudente integrazione tra vecchi e nuovi principi – soddisfacessero quelli che si presumevano essere i *desiderata* ultramarini.

Da tutte le parti direttamente o indirettamente impegnate nella mediazione sarebbe stato chiesto a Ferdinando VII di riconfigurare in senso più «liberale» il retrogrado e insostenibile sistema di governo dei domini d'oltremare; seguì una logica simile la proposta della Francia (sollecitata da una parte dei rivoluzionari platensi) per la creazione di una nuova, autonoma monarchia borbonica in quella regione, che la stabilizzasse all'insegna di una continuità legittimista eppure, per l'appunto, riformatrice. Più in generale, l'a. dà giusto risalto alla reinterpretazione in senso politico e diplomatico, prima ancora che militare, della logica interventista, atta principalmente – per fini comunque egemonici e antirivoluzionari – a ricondurre entro limiti accettabili la destabilizzazione prodotta in Europa dalla questione americana. In ultima analisi, il volume ha il merito di rivalutare la Conferenza di Parigi in quanto tentativo di inaugurare una nuova politica europea di carattere transcontinentale, basata su un ordine politico e normativo per quanto possibile omogeneo, e sottolinea come nella Conferenza abbiano trovato causa appuntamenti diplomatici ben più celebrati – a partire da quello di Aquisgrana del 1818 – con riflessi decisivi sull'ulteriore evoluzione dei rapporti di forza tra le potenze nell'Europa post Vienna, nonché della problematica rivoluzionaria e antirivoluzionaria su entrambe le sponde dell'Atlantico.

Ludovico Maremonti

Daniele Menozzi, *«Crociata». Storia di un'ideologia dalla Rivoluzione francese a Bergoglio*, Roma, Carocci, 234 pp., € 23,00

Polisemantico e plurisecolare, dalla sua apparizione all'alba del XIII secolo il termine «crociata» è stato impiegato per indicare un'istituzione, un'ideologia e una categoria. Codificato alla metà del secolo successivo come spedizione militare bandita dal papa contro i nemici della fede con la promessa di ricompense spirituali, dopo la Rivoluzione francese fu un termine conteso tra chi se ne impadronì nel campo girondino e chi ne volle fare un'arma per la lotta controrivoluzionaria. Sempre sotto l'occhio vigile dei pontefici, restii a bandire nuove crociate militari, ma spesso ambigui nel disautorare chi le invocava, e comunque accondiscendenti quando non promotori dell'uso traslato del termine, demilitarizzato e spiritualizzato in abbinamento a vari genitivi o aggettivi (della preghiera, della bontà, anticomunista, sociale, ecc.). Dalla fine del XVIII secolo il volume di Daniele Menozzi ricostruisce i principali snodi del ricorso da parte di vari soggetti al sintagma, che nei due secoli successivi conobbe molteplici risemantizzazioni nel campo cattolico e in quello laico, a riprova sia del radicamento culturale e nell'immaginario delle crociate «storiche», a loro volta interpretate in diverso modo a seconda delle stagioni e delle parti, sia della sua duttilità.

Per farlo l'a. si serve di un ampio ventaglio di fonti primarie e storiografiche, senza trascurare le testimonianze iconografiche depositate nel tempo. Attento a mettere in rilievo le sovrapposizioni, ma anche le linee di confine tra la sacralizzazione della guerra, il martirio dei caduti per la patria, la crociata e il martirio dei cristiani, l'a. lo è altrettanto nel distinguere remore, prudenze e ambiguità dei vertici ecclesiastici romani di fronte agli appelli alla crociata dagli scivolamenti del clero e dei cattolici sul piano locale. Fu quanto avvenne con Pio XI di fronte alla guerra *cristera* e alla guerra civile spagnola, poi con Pio XII con l'Operazione Barbarossa, tre casi nei quali i rispettivi episcopati fecero ampio uso del termine, senza l'avallo dei pontefici, ma anche senza un'esplicita e pubblica sconfessione. Pio XII risignificò a partire dal radiomessaggio natalizio del 1942 il termine come «crociata sociale» funzionale alla riedificazione di un regime di cristianità. Ma senza abbandonare il significato originario, che riemerse in quello del 1956 di fronte alla rivolta in Ungheria, allorquando disse di aver evitato di «chiamare la Cristianità a una crociata» (p. 170), rivendicando così che il bandirla rientrava nei poteri di cui disponeva nell'esercizio del suo ministero.

Nelle ultime pagine del denso volume Menozzi presenta e interpreta la netta svolta rappresentata da Giovanni Paolo II in materia di guerre di religione, seguita però da un non altrettanto netto giudizio sulle crociate della storia, ambiguità tutt'altro che superata da Benedetto XVI e che invece avrebbe segnato «uno scarto rilevante rispetto alla precedente trattazione delle crociate nell'insegnamento papale» con papa Francesco (p. 190).

Alfonso Botti

Ben Mercer, *Student Revolt in 1968: France, Italy and West Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 301 pp., \$ 29,99

La progressiva storicizzazione del '68, favorita dal 50° anniversario nel 2018, ha visto l'impegno di studiosi che hanno allargato le prospettive di analisi, superando gli studi iniziali sul radicalismo studentesco e sulla contro-cultura degli anni '60 prodotti dagli stessi protagonisti degli eventi. L'approccio globale è il primo risultato di questa nuova stagione, al quale si sono affiancati maggiori approfondimenti sugli attori del '68 – che sono usciti dall'univoca sovrapposizione studente-rivolta – e sulle radici della protesta, ricercate in un periodo temporale più lungo che coinvolge gli anni '60 e '70.

Basandosi su di un'ampia ricerca, l'a. ci offre una lettura comparativa su un tema battuto, il radicalismo studentesco, in tre centri chiave della rivolta degli anni '60 (la Libera università di Berlino nella Germania Ovest, il campus di Nanterre in Francia e la Facoltà di sociologia a Trento, in Italia), proposto attraverso un esame approfondito delle radici intellettuali per uscire dal locale e tentare di delineare gli elementi comuni della rivolta studentesca. L'analisi si concentra su molteplici elementi, a partire dal ruolo assunto dall'educazione e dalla cultura, nel quale rientra l'evoluzione della sociologia come disciplina che «invitava» alla contestazione; fino ad arrivare al nodo chiave della democratizzazione che non riguardò solo l'alta cultura.

L'a. pone in evidenza alcune antinomie nel movimento legate agli obiettivi e ai risultati della protesta. Ne è esempio la lotta per la democratizzazione della cultura che porta a domandarsi se essa significasse semplicemente un maggiore accesso all'alta cultura, oppure se una società più democratica implicasse il rovesciamento della definizione stessa di cultura elitaria (p. 287). Così come la volontà del movimento di combattere l'autoritarismo nei suoi aspetti tradizionali e burocratici e l'incapacità di evitare ricadute in forme altrettanto autoritarie esplicitate, ad esempio, nelle assemblee studentesche, dove emerbero figure carismatiche maschili pronte ad ergersi a capo della lotta. L'a. arriva dunque a definire gli anni '60 come «una lunga lotta su diverse visioni della democrazia politica, sociale e culturale», visioni che «spesso si contraddicevano e si indebolivano a vicenda» (p. 19).

L'ampia mole di documenti e testi rende importante un volume che però non riesce pienamente nell'intento desiderato. Concentrandosi sulle università e sull'attivismo universitario – con un interessante approfondimento dedicato alla Kritische Universität di Berlino Ovest – l'a. finisce per porre in secondo piano alcune delle questioni dibattute all'interno del movimento, riducendo la portata dell'elaborazione formale sottesa alla lotta. Anche la scelta di mettere a fuoco principalmente il biennio 1967-1968, pur motivata dal confronto delle realtà universitarie scelte, ridimensiona il portato della rivolta studentesca, sia su un piano strettamente geografico sia dal punto di vista di una possibile lunga durata degli effetti della protesta.

Simona Salustri

Mariele Merlati, *Ambassadors to India. Chester Bowles, John K. Galbraith e Robert F. Goheen a Nuova Delhi*, Milano, FrancoAngeli, 160 pp., € 20,00

Il volume propone un'interessante analisi su alcuni momenti significativi della storia delle relazioni diplomatiche tra India e Stati Uniti durante la Guerra fredda, mettendo a fuoco l'opera e il servizio svolto, in periodi diversi, da tre illustri ambasciatori statunitensi a Nuova Delhi: Chester Bowles, ambasciatore in India dal 1951 al 1953 e poi una seconda volta dal 1963 al 1969; John K. Galbraith, il celebre economista, che svolse servizio diplomatico a Nuova Delhi tra il 1961 e il 1963; e, infine, Robert F. Goheen, accademico di Princeton e ambasciatore in India dal 1977 al 1980.

Nessuno di questi ambasciatori proveniva dalle fila della carriera diplomatica, ma erano personaggi pubblici di ampia notorietà e membri dell'*establishment* politico-culturale del Partito democratico americano. Furono infatti le amministrazioni Truman, Kennedy e Carter a designarli ambasciatori in India, in ragione del loro reale interesse per la politica, la società e l'economia indiana. In tutti e tre i casi, questi ambasciatori partirono alla volta di Nuova Delhi con grandi speranze e idealità, col proposito di avvicinare il più possibile l'India agli Stati Uniti e con una spiccata propensione a comprendere (e a cercare di far comprendere a Washington) necessità, caratteri e attitudini di questo immenso paese, da poco uscito dalla condizione di «perla» coloniale dell'Impero britannico.

In effetti, le amministrazioni democratiche si sarebbero prodigate certamente di più, rispetto a quelle repubblicane, nello sforzo di sviluppare rapporti cordiali e collaborativi col gigante indiano e a superare nei suoi confronti limiti conoscitivi e pregiudizi. Gli ambasciatori trattati nel presente libro furono certamente i massimi alfieri di questa linea, quasi alla stregua – come avrebbe sostenuto Bowles nel 1969 – di «ambasciatori dell'India negli Stati Uniti». Loro compito fu di placare le rigidità e le diffidenze «bilaterali» tra Nuova Delhi e Washington, attraverso una maggiore comprensione del «non allineamento» indiano e del bisogno di assistenza richiesto dalle gravose esigenze di sviluppo dell'India.

Ma anche gli sforzi compiuti dai tre ambasciatori *liberal* avrebbero trovato il loro limite nella percezione governativa americana di una non adeguata compensazione indiana in termini di collaborazione politica internazionale o economica, oltre che nella necessità di non compromettere totalmente i rapporti con un vero e proprio alleato degli Stati Uniti, il Pakistan, e, a partire dagli anni '70, con un nuovo relevantissimo partner in funzione anti-sovietica, la Repubblica popolare cinese. Ma nel ricostruire i tentativi compiuti da Bowles, Galbraith e Goheen di agganciare l'India, con le sue peculiarità, agli Stati Uniti, l'a. ci illustra origini e complessità di una questione tutt'ora aperta e fondamentale: come l'Occidente potrà collaborare con una delle più grandi potenze asiatiche del XXI secolo?

Giuseppe Spagnulo

Niccolò Mignemi, Claudio Lorenzini, Luca Mocarelli (a cura di), *Pluriattività rurale e lavoro agricolo in età contemporanea (secoli XIX-XX)*, Palermo, New Digital Frontiers, 190 pp., € 18,00

Da una prospettiva storica, il volume conferma la validità della categoria della pluriattività quale griglia interpretativa per lo studio delle trasformazioni socio-economiche accadute nelle campagne, non soltanto europee, nel corso degli ultimi due secoli. Il tema, da quando negli anni '80 del XX secolo sorse il problema della modernizzazione della società rurale, possiede una consolidata tradizione storiografica, come attesta il numero del 1989 degli «Annali dell'Istituto Alcide Cervi» dedicato all'innata pratica della pluriattività nella società rurale. Il testo curato da Niccolò Mignemi, Claudio Lorenzini e Luca Mocarelli, dunque, si muove nell'alveo di un solido terreno storiografico composto dai numerosi studi volti a indagare, nel contesto delle svariate forme di lavoro proto-industriale, i nessi che intercorrono tra agricoltura e manifatture rurali fino ad arrivare in pieno XX secolo ai «metal-mezzadri» e agli «operai-contadini».

I contributi del volume si concentrano prevalentemente sul periodo compreso tra lo scadere dell'800 e i primi decenni del '900 e appaiono divisi in due gruppi. Il primo, dopo un'ampia introduzione di Niccolò Mignemi, include i saggi di Llorenç Ferrer-Alòs, Jesús-Ángel Redondo Cardeñoso e Claudio Panella, mentre la seconda parte è composta dai contributi di Tommaso Caiazza, Mario Zamponi, Gian Luca Podestà e Ferruccio Ricciardi.

Da un punto di vista tematico, tale divisione risponde alla presenza di due principali filoni di ricerca: il primo si rivolge ad analizzare le strutture agrarie, mentre il secondo blocco introduce la questione del lavoro, in larga parte coatto, nelle colonie. Al di là dei singoli temi affrontati, uno dei principali meriti del volume è precisamente la realizzazione di un ricco dossier di studi sui rapporti di lavoro e sulle condizioni della mano d'opera nelle campagne in un rappresentativo numero di paesi e regioni (Catalogna, Alentejo, Liguria, Somalia, Africa Occidentale, California, Rhodesia, attualmente Zimbabwe).

Sebbene non sempre emergano le problematiche strettamente collegate alla difficoltà di arrivare a una precisa delimitazione dei confini tra pluriattività e multifunzionalità, complessivamente la varietà di punti di vista adottati invita a proseguire le ricerche sulle strategie che consentivano alle famiglie contadine di spingersi oltre il solo reddito agricolo. Questione che si connota di ulteriori sfumature se si prende in esame quella parte della popolazione rurale integrata dall'eclettico e sfuggente esercito di lavoratori a giornata per il quali il lavoro «non agricolo» (servizio domestico, balatico e piccolo commercio) in molti casi generava intensi flussi migratori.

Manuel Vaquero Piñeiro

Matteo Millan, Alessandro Saluppo (eds.), *Corporate Policing, Yellow Unionism, and Strikebreaking, 1890-1930. In Defence of Freedom*, Abingdon, Routledge, 271 pp., open access (edizione digitale)

Il volume è frutto di una ricerca finanziata dall'Erc. Il tema in cui si inserisce è quello dello sviluppo del capitalismo, della società di massa e del suo protagonismo in ambito urbano e industriale. Il contesto è quello del conflitto tra il diritto di sciopero e le esigenze della produzione e del controllo sulla manodopera, declinate come «diritto al lavoro» e come dovere patriottico. Le pratiche passate in rassegna, sotto il profilo istituzionale, organizzativo e ideologico, sono il crumiraggio, la costituzione di sindacati «gialli», la professionalizzazione della vigilanza sui luoghi di lavoro, la violenza paramilitare contro i lavoratori sindacalizzati. La prospettiva originale è nell'indagine transnazionale delle prassi di contenimento e repressione. La periodizzazione è ampia per poter cogliere la diffusione di analoghe risposte in paesi e settori produttivi con diversi stadi di sviluppo; lo sguardo di lungo periodo fa emergere la spinta acceleratrice che la prima guerra mondiale ebbe anche nella diffusione tra gli imprenditori di pratiche di antisciopero e nella violenza antioperaia.

I numerosi contributi del volume non consentono una descrizione dettagliata; limitandoci a uno sguardo generale, la prima sezione compara le diverse pratiche istituzionali (indagini, interventi di polizia, rapporti tra imprenditori e istituzioni) nella prevenzione e repressione del protagonismo operaio, soprattutto fino al 1914. Gli ambiti analizzati sono l'Impero asburgico, Russia, Spagna, Svezia, spesso con originali scavi archivistici, attraverso i quali emergono anche gli sforzi degli industriali di creare una rete transnazionale su questi problemi comuni.

La seconda parte affronta cinque casi di studio, piuttosto diseguali tra loro in relazione alla periodizzazione, alla collocazione geografica e ai settori produttivi coinvolti, con l'intento di mostrare la diffusione di pratiche comuni di contrasto al movimento sindacale, e la crescita della componente violenta di queste repressioni in vari contesti. I casi riguardano il personale marittimo francese delle linee per il Giappone, l'industria del tabacco tra Impero ottomano e Grecia, gli scioperi del 1934 nella Calcutta coloniale; e inoltre l'ideologia e le pratiche antioperaie della destra populista nell'Impero zarista, e la continuità dell'azione delle polizie private in Germania tra età guglielmiana e Weimar. La terza parte continua in realtà i casi di studio. Il modello americano nell'attività di vigilanza dei lavoratori e di utilizzo di polizie private è affrontato con la prospettiva meno usuale delle piccole imprese; altre esperienze di violenza politica antioperaia sono la britannica *Volunteer Police Force*, nata nella *Belle Époque*, e le pratiche di *strikebreaking* (dal crumiraggio alla violenza paramilitare) compiuta dalle squadre fasciste, nei casi di studio di Bologna e Milano.

Numerosissime sono le piste per ulteriori studi e le chiavi per ampliare l'orizzonte geografico della ricerca.

Marco Soresina

Simone Misiani, Gaetano Sabatini (a cura di), *Dalla colonizzazione alle nuove migrazioni. Il contributo della storia all'analisi del mondo contemporaneo*, Napoli, Guida, 216 pp., € 15,00

Mettendo al centro la colonizzazione agraria come forma particolare di trasformazione del territorio – questione presente nel dibattito italiano almeno fino alla metà del '900 – il volume intende combinare gli aspetti delle mobilità, delle politiche di sviluppo e della cittadinanza. Tre grandi filoni tematici possono essere individuati negli otto contributi raccolti.

Il primo si focalizza sulla bonifica come «progetto integrale» di riorganizzazione di un territorio. Le elaborazioni di Arrigo Serpieri vengono indagate per la loro influenza sui dibattiti successivi, ripercorrendo le aspirazioni teoriche di una linea riformista che immagina uno sviluppo fondato sulla disseminazione locale dei centri di produzione (Monti) e che vede nell'economia agraria una disciplina in cui le preoccupazioni scientifiche si confrontano in permanenza con le ragioni politiche (Di Sandro). Nel dopoguerra, le riflessioni degli intellettuali sul Mezzogiorno estendono queste analisi con l'impegno di legare la modernizzazione delle strutture produttive all'espansione di una cultura della cittadinanza (Misiani).

Il secondo filone tematico esplora le politiche di sviluppo in agricoltura. Troviamo delineati i capisaldi degli interventi pubblici che, negli anni '50, dovevano caratterizzare una «buona riforma agraria» (Di Iorio). La controriforma della Spagna franchista viene invece descritta prima nella sua fase «contadina» poi in quella «imprenditoriale», senza dimenticare l'eredità delle operazioni di colonizzazione interna e di riorganizzazione idraulica avviate da oltre un secolo (Gómez Benito). Nel terzo filone, l'attenzione si concentra sul legame tra circolazioni migratorie e processi di trasformazione dei territori. La «scelta di partire» costituisce così l'altra faccia di programmi di sviluppo delle campagne confrontati alla crisi dei sistemi tradizionali ed al problema della sottoccupazione, sia che si tratti dell'Abruzzo postunitario (Sabatini) sia dello spazio meridionale, evocato nelle pubblicazioni Svimez degli anni '50 (Dandolo). I centri di colonizzazione agraria sono infine lo strumento per organizzare i flussi d'immigrazione italiana nel caso dell'Argentina tra la metà dell'800 ed il secondo dopoguerra: l'obiettivo è dapprima di appropriarsi delle risorse e di presidiare il territorio, in seguito di orientare gli investimenti produttivi (Zaganella).

Se le ricerche recenti sulla colonizzazione agraria ne hanno interrogato innanzitutto il carattere modernizzatore, un cambiamento di prospettiva sembra qui suggerito attraverso la tematica della cittadinanza – evocata nell'introduzione ma rimasta poi in secondo piano. Entrando nel vivo della nebulosa di istituzioni (pubbliche e private) incaricate di coordinare localmente le iniziative, si tratta ormai di capire quanto la mobilitazione di risorse amministrative, scientifiche ed economiche abbia concretamente trasformato le maniere di abitare un territorio e le forme di appartenenza ad una comunità, al di là dei modelli teorici e delle dichiarazioni politiche.

Niccolò Mignemi

Barbara Montesi, *Fare l'Italia e disfare la famiglia. I Colocci Vespucci (1831-1867)*, Milano, FrancoAngeli, 207 pp., € 27,00

Il libro è un contributo importante alla ricerca di una delle tante dimensioni in cui la sfera politica andò configurandosi nel XIX secolo, che pertinentemente l'a. rintraccia – avvalendosi del ricchissimo archivio Colocci-Vespucci della Biblioteca Planettiana di Jesi – nel rapporto fra le relazioni coniugali e parentali e il processo di politicizzazione della nazione, colto nella vicenda coniugale di Antonio Colocci, suddito pontificio e rampollo di una nobile famiglia marchigiana, ed Enrichetta Vespucci, discendente fiorentina di Amerigo. I due protagonisti diedero origine ad una vicenda per più motivi esemplare, anche se non esclusiva, di quel processo storico per cui la famiglia assume, allo stesso modo degli altri elementi fondanti della identità nazionale, una sua valenza non più solo privata ma pubblica.

Questa chiave di lettura ha suggerito all'a. una ricostruzione dettagliata e indubbiamente riuscita di una storia sofferta, che dall'iniziale «perfetto connubio tra amore romantico e amore patriottico» (p. 13) andò via via degenerando per il crescente impegno politico di Antonio: fino a mettere in discussione proprio quel legame coniugale che era sembrato un solido puntello sul quale innestare l'investimento reciproco a favore del movimento nazionale italiano. Alla prova dei fatti proprio la sovrapposizione di sfera pubblica e sfera privata creò tensione e conflitto in un ambito familiare già di per sé toccato da un indicibile segreto che riguarda proprio Enrichetta: un segreto (il rapporto tra una figlia illegittima e la propria madre naturale) celato fra le pieghe delle carte d'archivio della famiglia, che l'a. ha potuto decodificare incrociando gli indizi disseminati nei vari incartamenti.

Nei primi due capitoli sono ricostruite le vicende biografiche, seguite separatamente, dei due protagonisti, per poi passare nel terzo all'analisi del rapporto vita pubblica/vita privata. Di Enrichetta si segue la formazione all'interno dell'ambito familiare, dal quale emergono altre figure femminili di grande interesse. Nel caso di Antonio prevale la ricostruzione della sua precoce e progressiva politicizzazione: dalla partecipazione emotiva ai moti del 1831 all'adesione alla Giovine Italia, fino all'elezione all'Assemblea costituente romana del 1849, la partecipazione alla vita politica della Repubblica Romana, la difesa militare della città e il successivo esilio in Toscana. Da quel momento Antonio, che nel 1853 aveva sposato Enrichetta, divenne uno dei maggiori protagonisti del movimento nazionale nelle Marche e nell'Italia centrale, fino ad assumere nel 1859-1860 quel ruolo di collettore fra l'esulato marchigiano e il notabilato liberale della regione di provenienza. Dal 1861 fu eletto per due volte deputato e nel 1879 nominato senatore del Regno. Ma il suo Risorgimento era di fatto terminato nel 1867 quando, dopo aver partecipato allo sfortunato tentativo garibaldino di conquistare Roma, anche per lui, come per tanti altri di quella generazione, venne il momento di riporre nel cassetto i sogni della giovinezza.

Riccardo Piccioni

Luciano Monzali, Paolo Soave (eds.), *Italy and the Middle East. Geopolitics, Dialogue and Power during the Cold War*, London, I. B. Tauris, 328 pp., £ 28,99

Il lavoro è a cura di Luciano Monzali e Paolo Soave, entrambi storici delle relazioni internazionali ed esperti di politica estera italiana. Il volume è diviso in tre parti fondamentali che analizzano, attraverso una minuziosa ricostruzione storico-politica e un attento utilizzo di fonti storiche primarie e secondarie, diversi episodi e iniziative nelle quali l'Italia si è resa protagonista in Medio Oriente durante il periodo della guerra fredda.

La prima parte è composta da due contributi che analizzano in prospettiva storica e politica la guerra fredda e i suoi effetti in Medio Oriente. È una sezione che pone le basi analitiche per definire quale sia stato il ruolo «ponte» dell'Italia sia in relazione alla regione del Nordafrica e Medio Oriente e sia allo scontro più ampio tra superpotenze.

La seconda parte è una selezione di contributi che ricostruiscono alcune fasi centrali della storia della politica estera italiana. La descrizione dettagliata della crisi di Sigonella, così come le relazioni con la Libia di Gheddafi e con l'Algeria postcoloniale, restituiscono uno spaccato dettagliato per meglio comprendere sia le relazioni con questo quadrante e sia la dialettica tra partiti politici italiani rispetto alle scelte in campo internazionale.

La terza parte è dedicata a quello che oggi verrebbe definito il *Mediterraneo allargato*, ovvero quei paesi non arabi e geograficamente più ad Est del *Mare nostrum*, come Turchia, Iran, Pakistan e Afghanistan. La sezione è arricchita, inoltre, da un interessante saggio sulla rivalità tra Gran Bretagna e Eni sugli accordi sul petrolio in Iran. Un aspetto, questo, spesso trascurato, ma che fa ben comprendere di come la compagnia del «cane a sei zampe» è da sempre parte integrante della politica estera dello Stato italiano.

Sotto il punto di vista critico, il volume tende a trattare acriticamente l'azione della politica estera italiana e i suoi effetti sulle economie dei singoli paesi della regione. Lo sfruttamento delle risorse energetiche come il diverso grado di sviluppo tra paesi europei e i paesi della regione, saranno elementi centrali nel mantenere un certo grado di dipendenza dei secondi verso i primi. Questo, oltre ad avere effetti negativi sulle economie locali, influenzerà anche le traiettorie politiche di questi paesi che saranno caratterizzati da forti sistemi autoritari i quali, all'indomani del crollo dell'Urss, resisteranno al potere anche grazie al supporto occidentale.

A livello generale, il lavoro ha il pregio di fornire chiavi di lettura per interpretare gli eventi che oggi stanno caratterizzando il mondo. La crisi energetica del 1973, all'indomani della quarta guerra arabo-israeliana, così come le relazioni con la Libia di Gheddafi o le divisioni in seno ai paesi europei nel definire una posizione comune rispetto alla questione palestinese, sono tutti elementi che oggi ritroviamo quando si analizza la politica estera dello stato italiano e dell'Unione Europea.

Mattia Giampaolo

Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Roma, Studium, 565 pp., € 39,00

Il tema dei rapporti tra cattolicesimo italiano e fascismo – regime e movimento – è stato oggetto di numerose ricostruzioni e dibattiti lungo tutto il dopoguerra. Il libro di Moro fornisce una risposta nuova al problema della persistenza di quei rapporti, da una prospettiva che guarda oltre le rigide dicotomie del vecchio questionario storiografico (tattica/strategia, strumentalità/adesione, ecc.). Questa operazione passa per l'analisi del rapporto tra nazione, religione e cattolicesimo alla luce della sacralizzazione della politica fascista, cui l'a. ha contribuito negli ultimi vent'anni con diverse ricerche ora messe al servizio di una robusta sintesi interpretativa.

In un percorso scandito lungo 14 capitoli vengono esaminate le diverse posizioni rispetto al fascismo che lungo tutta la durata del regime mussoliniano intrattennero ampie fasce del mondo cattolico – tanto del cattolicesimo politico organizzato quanto di personalità della cultura e della gerarchia, vescovi e pontefici – alla luce di un'idea di Italia come nazione cattolica, anzi «*gens catholica* per eccellenza» (Agostino Gemelli). La ricca disamina ripropone una sistematizzazione di gruppi e correnti già avanzata dall'a. negli anni passati, distinguendo tra «cattolicesimo nazionale», «nazionalismo cattolico», «nazional-cattolicesimo» e «nuovo cattolicesimo fascista» (p. 318).

La più sostanziale acquisizione è comunque che i motivi della tenace luna di miele tra l'idea di nazione fascista e l'idea di nazione cattolica sopravanzarono gli elementi di attrito, che pure ci furono. La convinzione che il fascismo fosse stato il primo movimento che, fattosi Stato, avesse saputo rispettare ed esaltare l'identità cattolica del popolo italiano fu la causa profonda della sua sostanziale accettazione da parte cattolica, in particolare dopo il Concordato. Gli aspetti più integralmente totalitari e perfino paganizzanti del fascismo apparirono in definitiva riassorbibili in virtù di una indistruttibile natura cattolica del popolo italiano, garantendo così il consenso al regime. Proprio la credenza in una Italia naturalmente cattolica aprì alla Chiesa romana la possibilità di una nazionalizzazione delle masse in chiave confessionale, illudendo molti sulla effettiva natura alternativa alla pedagogia totalitaria di massa del fascismo. Dopo il crollo del regime, la forza di questo «mito» agì anzi come schermo deformante che assolse fedeli e gerarchie dalle profonde responsabilità assunte nel ventennio fascista, aprendo la via a una nuova egemonia cattolica. «Perché i miti sono spesso più importanti della realtà» (p. 11).

Nonostante le prese di posizione programmatiche, il libro non si avvale però dei metodi della storia culturale; costituisce invece una magistrale lezione di storia delle dottrine politiche e delle ideologie. Uno sguardo più attento ai linguaggi, agli universi narrativi e quindi alle tradizioni culturali avrebbe suggerito di spiegare la profondità e la pervasività dell'idea di Italia cattolica lungo cronologie e contesti che andassero oltre l'alba del XX secolo. Poco male: i buoni libri non chiudono le discussioni, ma le aprono.

Ignazio Veca

Emiliano Morreale, *La mafia immaginaria. Settant'anni di Cosa Nostra al cinema (1949-2019)*, Roma, Donzelli, 337 pp., € 30,00

È questo un notevole contributo sulla percezione dell'immagine pubblica della mafia. L'a. traccia subito i contorni della sua indagine: «La tesi di fondo è che il processo di costruzione dell'immagine cinematografica di Cosa Nostra sia essenzialmente *interno* alla storia dei media» (p. 3). La storia del cinema, quindi, più che la storia della mafia: «Il confronto con gli eventi storici, dunque, è piuttosto contraddittorio, e aiuta solo in piccola parte a capire i film di cui parliamo. Molto più perspicuo è il loro inserimento nella storia economica e culturale del nostro cinema» (p. 34).

Il riferimento è a generi come il western, il cosiddetto poliziottesco, il cinema politico e alle logiche industriali e di mercato. Tuttavia quello del cinema non è un mondo concluso: a partire dal cinema l'a. crea un terreno di dialogo, stabilisce confronti con la letteratura storica utilizzata, delinea contesti politici e richiama eventi giudiziari che si influenzano reciprocamente con la rappresentazione cinematografica e televisiva del fenomeno mafioso. Le immagini possono modellare comportamenti e atteggiamenti degli stessi mafiosi, si pensi a *Il padrino* di Coppola.

Il testo si snoda con la messa in ordine non solo cronologica di film e prodotti televisivi analizzati secondo gli stili, le tecniche specifiche della trattazione dell'immagine, suggestioni e citazioni. Un lavoro accurato nel dettaglio, utile anche alla consultazione immediata dei medaglioni dedicati alla maggior parte dei film considerati.

Il punto di partenza viene indicato in *nome della legge* di P. Germi (1949) nel quale si rappresenta il contesto rurale di una Sicilia («metafora della nazione») assolata, secondo uno stile che deve molto al *western*. Si crea un archetipo che avrà larga risonanza, quello del mafioso in dialogo con la legge dello Stato, nella veste di supplente. Il passo successivo è la riduzione cinematografica de *Il giorno della civetta* di Sciascia per la regia di D. Damiani (1968). Anche qui la figura di un mafioso carismatico, che tuttavia questa volta rivela quale sia la capacità di mistificazione della mafia nel suo rappresentarsi come «onorata società» interessata all'ordine. Il film mostra già una società in via di modernizzazione. Altre vie erano state tentate: con *Salvatore Giuliano* (1961) di F. Rosi la spersonalizzazione del bandito avvantaggiava la ricostruzione del contesto attorno alla strage di Portella della Ginestra. *Un uomo da bruciare* (1962) di V. Orsini, V. e P. Taviani sull'uccisione di Salvatore Carnevale, coglieva il disfacimento della società rurale anche nel carattere anticonformista e nevrotico del protagonista.

Una delle parole più ricorrenti nel libro è «ambiguità» che vale per una sterminata produzione anche televisiva fatta di panorami urbani e sagre famigliari, vittime ed eroi, discutibili rivisitazioni storiche, politici collusi e complotti inestricabili. Una indeterminatezza e talvolta perdita di senso, che viene sciolta solo dall'approccio dissacrante di opere come quelle di Roberta Torre e di Ciprì e Maresco a cui sono dedicate le pagine più acute e godibili del libro. Da leggere.

Rosario Mangiameli

Matteo Antonio Napolitano, *Verso l'Europa unita. Il percorso politico-istituzionale di Giulio Bergmann*, Canterano, Aracne, 188 pp., € 11,00

L'opera di Matteo Antonio Napolitano, ospitata nella collana «Biblioteca Scientifica Europea» diretta da Silvio Berardi, si propone di ricostruire il percorso politico e intellettuale che aveva portato Giulio Bergmann (Milano 1881-1956) a divenire, nei primi anni '50, uno dei più coraggiosi pionieri del processo di integrazione europea. Dottore di ricerca e *lecturer* di Storia dell'integrazione europea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Niccolò Cusano di Roma, Napolitano dimostra di sapersi muovere con acume interpretativo nell'affrontare uno dei temi più dibattuti della Storia contemporanea, quale il processo di integrazione europea, focalizzandosi sulla figura del senatore repubblicano Giulio Bergmann. Si spiega in tal senso la scelta di studiare l'opera di Bergmann attraverso una rilettura dell'itinerario intellettuale e politico che avrebbe portato l'esponente repubblicano alla causa europeista, non senza interrogarsi sulla sua giovanile militanza nelle file monarchiche e liberal-nazionaliste. Non a caso, Silvio Berardi, nella *Prefazione* del volume, sottolinea come la monografia «ha il merito di aver ricostruito non solo i diversi cambiamenti politici intercorsi nella vita del repubblicano milanese, ma anche di aver delineato il ruolo svolto dallo stesso nell'ambito istituzionale, sia a livello nazionale, sia a livello internazionale» (p. 11).

La scansione dell'indice conferma il proposito di studiare il caso di Bergmann esordendo, nel primo capitolo, dal titolo *Lungo percorso politico verso l'europeismo*, «venato in primo luogo dalla cultura monarchica e dal liberalnazionalismo [...]» (p. 15), per arrivare agli anni delle leggi razziali e dell'espatrio in Svizzera, sino al progressivo disincanto verso il sistema monarchico e all'adesione al Partito d'Azione e agli ideali europeisti. Nel secondo capitolo, *Un europeista fra tradizione e progresso*, Napolitano si sofferma sull'incontro di Bergmann con il federalismo europeo e sull'approccio, ancora sostanzialmente terzaforzista, che lo avrebbe caratterizzato, sulla falsariga di Parri e soprattutto di Nitti, durante i cruciali mesi che avevano preceduto l'avvio della linea euro-atlantica degasperiana. Nel terzo e ultimo capitolo, *Un progetto federalista per l'Europa*, si esamina l'azione bergmanniana in seno alle prime istituzioni europee verso cui avrebbe mostrato crescente fiducia a conferma della ormai stabile collaborazione del Partito repubblicano italiano con l'indirizzo impresso dal leader trentino alla politica estera del paese.

La monografia di Napolitano si muove attraverso un'ampia messe di fonti edite e inedite nel costante e puntuale confronto con la storiografia più recente. Ne emerge uno studio rigoroso in grado di offrire un importante tassello utile alla comprensione dell'apporto profuso da parte del mondo laico e repubblicano al disegno europeista messo in campo, su impulso dei movimenti federalisti e dalla leadership politica di Alcide De Gasperi, nel secondo dopoguerra.

Luca Barbaini

Ruth Nattermann, *Jüdinnen in der fruhen italienischen Frauenbewegung (1861-1945). Biografien, Diskurse und transnationale Vernetzungen*, Berlin-Boston, De Gruyter, 326 pp., € 24,95

Nattermann ricostruisce il ruolo della componente ebraica nel movimento femminile italiano di '800 e '900 attraverso l'esame di biografie esemplari di donne ebreiche. Al centro di questo ritratto di gruppo vi è una rete di donne di estrazione borghese con un elevato grado di istruzione e con relazioni familiari, spesso integrate attraverso il matrimonio, che superano i confini nazionali e che tendono a rinforzare una tradizione ebraica che trova nell'impegno politico e sociale una primaria ragione etica più che religiosa.

In termini culturali ci si trova di fronte alla storia di una subcultura nazionale declinata al femminile in cui coesistono il multilinguismo, un orientamento culturale internazionale e al tempo stesso un forte patriottismo, rinforzato in alcuni casi da un'adesione all'irredentismo antiaustriaco. Ma anche il pacifismo e l'interventismo, oltre all'anticlericalismo inteso come espressione dei processi di secolarizzazione della cultura ebraica, spesso dettata da un interesse per l'affermazione dei diritti delle donne e combinata alla necessità di difendere un'identità religiosa in crescente conflitto con la cultura cattolica.

L'identità culturale e religiosa del gruppo, definita dall'a. di «minoranza nella minoranza» (p. 11), acquisisce per ciascuna delle generazioni di donne presentate un diverso profilo e una diversa funzione nel rapporto con il movimento delle donne nelle differenti fasi della storia d'Italia ripercorse. Per le cosiddette pioniere del gruppo, rappresentate in modo esemplare da Sara Levi Nathan, «ebrea laica» originaria di Pesaro, approdata con il matrimonio a Londra e quindi al mazzinianesimo e all'abolizionismo, l'impegno pedagogico e per i diritti delle donne si sostanzia di un forte spirito anticlericale e patriottico. Per la generazione successiva di donne come Paolina Schiff, cresciuta nella Trieste irredentista e legata al circolo delle socialiste milanesi, l'attivismo politico trovava invece la propria ragion d'essere nel pacifismo internazionalista e nel femminismo politico di fine secolo.

In tutti i casi appare evidente la costante ricerca di una dialettica con le italiane non ebreiche che fu principalmente costruttiva fino alla Grande guerra, momento, per l'a., spartiacque per l'impegno delle donne ebreiche nelle organizzazioni femminili italiane, sempre più allineate al crescente antisemitismo e poi ai piani di persecuzione antiebraica del regime, con eccezioni come quella dell'Unione femminile nazionale di Milano, impegnata sino allo scioglimento forzato a evitare l'allontanamento dei membri di origine ebraica, come quello della fondatrice Nina Rignano Sullam.

Secondo l'a., che ha attinto a una variegata gamma di fonti e che con questo volume ha vinto il prestigioso premio Geisteswissenschaften International, la storia delle donne ebreiche italiane nel periodo in esame riflette lo sviluppo di una «emancipazione incompiuta»: il processo di integrazione delle protagoniste non fu lineare né privo di contraddizioni, nonostante la loro influenza sul movimento nazionale delle donne.

Fiammetta Balestracci

Giuseppe Nigro, *Opposte direzioni. Le famiglie Friedmann e Sonnino in fuga dalle leggi razziali*, Prefazione di Alfonso Botti, Milano, Biblion, 2019, 230 pp., € 20,00

Il volume ricostruisce alcuni aspetti delle persecuzioni antiebraiche avviate nel 1938 dal regime fascista nella provincia di Varese, aggiungendosi così ai lavori che negli ultimi decenni hanno privilegiato la dimensione locale e/o regionale per verificare l'applicazione delle leggi razziali in Italia. Si compone di alcuni approfondimenti tematici, suddivisi nei vari capitoli; una cornice d'insieme sarebbe stata utile, per collegare i casi di studio esaminati, che risultano un po' slegati fra di loro.

Nondimeno, il volume presenta diversi spunti interessanti. Il primo capitolo conferma che attraverso i documenti dell'archivio comunale si può mettere a fuoco con chiarezza il funzionamento della macchina persecutoria anche in aree periferiche e con una presenza numerica di ebrei meno rilevante; in provincia di Varese il censimento del 1938 registrò 163 ebrei. Emerge poi il ruolo del prefetto e del podestà, entrambi «zelanti esecutori della direttiva centrale» (p. 12), che operarono prontamente per attivare la rilevazione degli ebrei in quell'area; vennero inoltre coinvolti nel censimento il segretario e guardie comunali, guardie e personale di Stato civile, ma anche figure esterne all'amministrazione locale, quale il presidente della Federazione fascista dei commercianti di Varese, cui fu chiesto di fare verifiche e controlli. Come nota l'a., «le leggi razziali dispiegarono pertanto i loro effetti sugli ebrei, ma coinvolsero strati ben più ampi della popolazione sottoposta a verifica sull'appartenenza razziale» (p. 38). Nel caso esaminato, anche la scomparsa del prefetto Chiesa per un incidente aereo non comportò alcun ritardo, poiché nel coordinamento delle attività fu immediatamente sostituito dal viceprefetto Carlo Riva.

Un altro aspetto che la prospettiva locale mostra è l'acribia con cui, anche dopo la rilevazione di agosto, continuarono i cosiddetti «accertamenti razziali»: segnalazioni di nomi, correzioni e integrazioni si susseguirono per tutto il mese di ottobre, proseguendo nei mesi e anni successivi. Tale analisi muove all'a. una considerazione certamente condivisibile quando sottolinea che «i controlli sull'origine razziale degli esponenti delle famiglie saronnesi più ragguardevoli celavano, in modo neppure tanto occulto, il clima di caccia alle streghe alimentato dal regime e la strumentalizzazione cui si prestava l'indagine sui beni e sul lavoro degli ebrei anche per regolare conti interni a settori del fascismo» (p. 36).

Attraverso l'approfondimento dedicato alle famiglie Friedmann e Sonnino si ripercorrono le vicende che videro oggetto della persecuzione due imprenditori e le loro rispettive famiglie: Ely Michele (Enrico) Friedmann, convertitosi al cattolicesimo nel 1931, industriale tessile, e Flavio Sonnino, imprenditore di un calzaturificio, trasferitosi a Saronno nel 1940; vicissitudini che proseguirono dopo la guerra, nel complesso e difficoltoso percorso di restituzione dei beni, mostrando che le conseguenze economiche delle leggi razziali – come suona il libro recente di Ilaria Pavan sul tema (il Mulino, 2022) – furono ampie e di lungo periodo.

Valeria Galimi

Francesca Nussio, *Donne d'oltre frontiera. Storie di migrazione tra Lombardia e Grigioni nel secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 538 pp., € 39,00

Il lavoro di Francesca Nussio mette a fuoco l'esperienza migratoria di donne italiane nel Cantone dei Grigioni, indagandola a partire dalle fonti orali. Composto da due sezioni complementari e sostanzialmente autonome – la prima consistente in una ricca selezione di singole testimonianze, la seconda in una approfondita analisi e comparazione delle stesse –, il volume consegna al lettore elementi di storia di una regione transfrontaliera lombarda, intrecciandola con aspetti di storia della mobilità e delle migrazioni, di storia delle donne e di genere, di storia della vita quotidiana e delle trasformazioni economiche, sociali e culturali che hanno travolto i mondi rurali negli anni successivi al secondo conflitto mondiale.

Ha scritto l'a.: «Da un'ottica italiana, le valli periferiche di Poschiavo e Bregaglia sono destinazioni migratorie del tutto secondarie; ciò nonostante, la vicinanza al confine costituisce un indubbio vantaggio, soprattutto per la popolazione proveniente dalla fascia di frontiera. Capovolgendo lo sguardo, notiamo invece come la popolazione d'oltre frontiera rappresenti per le valli retiche meridionali (e per tutto il Cantone dei Grigioni) un immenso bacino di forza lavoro a buon mercato» (p. 19). L'espressione «del tutto secondarie» rischia di generare un equivoco: se in termini quantitativi, gli spostamenti di italiane e di italiani verso il solo Cantone dei Grigioni hanno avuto modesta rilevanza nel quadro delle migrazioni italiane del secondo dopoguerra, dal punto di vista qualitativo le vicende raccontate nel volume non devono essere considerate secondarie nemmeno da una prospettiva italiana, e meritano tutta l'attenzione degli studiosi.

La storia migratoria della penisola è infatti il prodotto di una complessa articolazione di flussi di breve e di lungo raggio, stagionali, temporanei, circolari, definitivi, con obiettivi variabili dal punto di vista delle intenzioni individuali e con le conseguenti diverse ricadute sulle comunità d'origine e di approdo dei migranti. La Lombardia, in particolare, è una delle regioni italiane dal profilo migratorio maggiormente complesso: da secoli è al centro di uno dei più importanti sistemi migratori europei; trova in Milano un formidabile polo di attrazione di forza lavoro e di capitali; conosce il pendolarismo interprovinciale, interregionale e internazionale in tutte le sue forme.

In questo senso, nello studio delle migrazioni italiane acquisiscono evidente rilevanza non soltanto i grandi flussi dell'emigrazione internazionale che hanno mosso milioni di donne e uomini dalle zone socio-economicamente depresse verso le grandi città europee, ma anche quel complesso mosaico di spostamenti diretti dalle zone periferiche verso altre zone periferiche, interne o internazionali, a breve o a lunga distanza. Nel loro insieme, i movimenti di questo secondo genere costituiscono un segmento quantitativamente importante del fenomeno migratorio italiano e le storie indagate da Francesca Nussio ne rappresentano un caso di studio importante.

Paolo Barcella

Grazia Pagnotta, *Prometeo a Fukushima. Storia dell'energia dall'antichità ad oggi*, Torino, Einaudi, 483 pp., € 28,00

Edito per i tipi di Einaudi, il volume di Grazia Pagnotta, docente di Storia dell'ambiente all'Università di Roma Tre, già autrice di altri lavori sulle questioni ambientali e industriali, rappresenta un lungo *excursus* storico e tecnico sulle fonti energetiche. Partendo dal rapporto tra l'uomo e l'energia, l'a. ripercorre con dovizia di particolari il percorso che dal fuoco – ideologicamente rappresentato nel titolo con la figura mitologica greca di Prometeo – ha portato alla conoscenza delle tecnologie attualmente in uso.

Il libro si divide in tre parti: dalla preistoria al Medioevo, passando per lo snodo fondamentale dell'800 e interessando in ultimo il '900 e il nuovo millennio, esso presenta sullo sfondo l'eterna lotta per le proprietà delle fonti e delle materie prime, la spoliazione dei territori e dei paesi più deboli e la costante noncuranza per l'ambiente. Quest'ultimo è sempre stato al centro dei cambiamenti introdotti dall'uomo fin dall'antichità, ma fu la Rivoluzione industriale a deturparlo profondamente e, in molti casi, in maniera irreversibile. Emblematica in questo senso la «coltre grigia» (p. 67) che oscurava i cieli delle città inglesi, dove erano presenti le attività industriali ottocentesche, a causa dell'uso del carbone, con effetti enormi pure sulla salute. Particolare attenzione viene riposta anche sulla storia dell'elettricità, del gas naturale e del petrolio, con la riproposizione delle principali questioni internazionali – e con approfondimenti specifici sull'Italia – che hanno caratterizzato il possesso e la gestione delle fonti idrocarburifere: dal sistema delle sette sorelle, agli shock petroliferi degli anni '70, alla guerra del Golfo e alle conseguenze del crollo del comunismo nell'area dei paesi ex sovietici, con l'importante ruolo giocato dal greggio del mar Caspio, sfruttato dagli Stati diventati indipendenti dopo il 1991.

Al contempo, data la sensibilità dell'a. sull'argomento, vengono riproposti i principali disastri ambientali che hanno interessato lo sversamento di enormi quantità di petrolio nei mari: il più triste fu certamente quello della petroliera Exxon Valdez del 24 marzo 1989 nel golfo dell'Alaska, in un'area di grande importanza naturalistica per la sua biodiversità. Ma gli incidenti hanno caratterizzato – com'è noto – pure la fonte nucleare, la cui storia è al centro anche di questo studio. Infine, il volume analizza le cosiddette energie rinnovabili e le ultime novità tecnologiche introdotte per lo sfruttamento energetico; ciò avviando una profonda e interessante riflessione sui possibili scenari futuri e sull'uso corretto e non esclusivamente legato al profitto delle risorse naturali.

Pur non utilizzando documenti d'archivio inediti, questa ricostruzione storica si basa su una storiografia aggiornata e rappresenta il tentativo di mettere assieme le principali questioni energetiche dell'umanità. Molto utile l'appendice statistica sulle produzioni delle varie fonti dalle origini ai giorni d'oggi.

Silvio Labbate

Giuseppe Pardini, *Obbedienze disobbedienti. Per una storia delle massonerie nell'Italia del dopoguerra, 1943-1950*, Milano, Luni, 2019, 191 pp., € 22,00

Manca ancora una seria e approfondita ricostruzione della storia della massoneria nell'Italia repubblicana, e soprattutto del suo ruolo sociale e politico, specie in comparazione con quello che essa ha avuto nell'Italia liberale fino all'avvento del fascismo. Fra i pochi studi fondati su materiali d'archivio ve ne sono alcuni sugli anni fra il 1943 e il 1950, che videro il faticoso tentativo di rinascita delle obbedienze massoniche dopo la loro messa al bando decretata dal fascismo nel 1925. Su questo stesso periodo prova a gettare nuova luce il libro di Pardini sulla scorta di una documentazione inedita di sicuro interesse: i rapporti del Servizio informazioni militare (Sim) conservati presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, integrati da alcune fonti di polizia (queste già conosciute e utilizzate da altri studiosi) che si trovano presso l'Archivio centrale dello Stato. Riproducendo pagine e pagine di questi rapporti, il volume offre informazioni sulla pletera di organizzazioni (ne vengono censite almeno una quindicina) e di personaggi che popolarono il mondo massonico nell'immediato dopoguerra. Organizzazioni che si contesero l'eredità delle due principali istituzioni esistenti fino al 1925, il Grande Oriente di Palazzo Giustiniani e la Gran Loggia di Piazza del Gesù, e cercarono di ottenere l'accreditamento internazionale da parte della massoneria inglese e di quelle americane. Nei rapporti si trovano anche dati sulla consistenza delle varie aggregazioni massoniche e sull'orientamento politico dei loro aderenti. Ripetitivi e talora contraddittori, essi rivelano, fra l'altro, l'ossessiva preoccupazione dell'*intelligence* militare di segnalare la presenza di comunisti e socialisti nelle file massoniche, specie nel Grande Oriente d'Italia.

A fronte dell'indubbio merito di aver pubblicato queste fonti, il libro evidenzia alcuni limiti, il maggiore dei quali risiede nella presentazione sostanzialmente acritica della documentazione, che non viene interrogata, analizzata, interpretata, messa a confronto con altre risorse disponibili. Pardini ignora o non utilizza adeguatamente alcuni contributi di studio usciti negli ultimi anni che avrebbero potuto aiutarlo a mettere meglio a fuoco le questioni storiografiche più rilevanti: quali legami realmente vi furono con i vari partiti politici? Che ruolo ebbero i diversi nuclei massonici nel referendum istituzionale, nelle vicende elettorali locali e nazionali? Quali e quanti erano gli ufficiali di alto grado al loro interno? E poi: chi erano, cosa facevano nella vita i tanti dirigenti menzionati nei rapporti, i cui nomi sono sconosciuti ai più? E ancora: qual era la geografia della massoneria che stava rinascendo? Era più radicata al Sud o al Nord, nelle grandi città o nei piccoli centri? Quali erano gli elementi di continuità o di rottura rispetto al periodo prefascista?

Tutte questioni che il libro, privo di introduzione e di conclusioni, purtroppo non affronta in maniera adeguata o si limita soltanto a sfiorare.

Fulvio Conti

Andrea Passeri, *Il Myanmar nello scenario internazionale. Dall'isolamento a un'inedita centralità (1948-2019)*, Milano, FrancoAngeli, 184 pp., € 24,00

Sin dalla sua indipendenza nel 1948, la Birmania (poi Myanmar dal 1989) si è dovuta misurare con una doppia fragilità. Sul piano interno, il complesso mosaico etnico che compone il paese si è tradotto in forti spinte centrifughe, alimentando nelle classi dirigenti del gruppo maggioritario un forte senso di insicurezza. Sul piano internazionale, l'asimmetria rispetto ai due potenti vicini – Cina e India – ha ripetutamente esposto il Myanmar alle insidie di un ambiente esterno fortemente competitivo. A questa doppia fragilità, le autorità birmane hanno risposto individuando nel non-allineamento la garanzia ultima dell'indipendenza e della sovranità del paese. È a questa tradizione di non-allineamento che guarda Andrea Passeri, storico dell'Asia, nel ripercorre settant'anni di politica estera del Myanmar. Applicando concetti sviluppati più approfonditamente in altri suoi lavori, l'a. distingue fra due diversi modi di concepire il neutralismo nella storia dello Stato asiatico: in termini attivi, come ricerca di un ruolo dinamico ancorché non allineato; in termini passivi, come chiusura in un autarchico isolamento.

Dopo una breve introduzione, che si pone l'obiettivo forse troppo ambizioso di riassumere i passaggi principali della storia birmana dall'antichità, l'a. dedica cinque capitoli ad altrettante fasi nella politica estera del paese dalla sua indipendenza. Nella breve fase di governo parlamentare, Passeri individua l'archetipo del «neutralismo attivo» (p. 22), esemplificato dalla sapiente gestione delle relazioni con la neonata Repubblica popolare cinese (capitolo 1). Il colpo di Stato del 1962 imprime una «deriva isolazionista» (p. 54), tratto distintivo di una seconda lunga fase che si protrae sino al 1988 (capitolo 2). L'isolamento internazionale si acuirà in seguito all'ulteriore colpo di Stato del 1988, dando luogo a una terza fase caratterizzata dal confronto con l'Occidente e dalla conseguente attrazione nell'orbita cinese (capitolo 3). Tuttavia, proprio i rischi di satellizzazione inducono ad avviare un processo di liberalizzazione politica, che porta alla normalizzazione delle relazioni con l'Occidente e rilancia l'originario neutralismo attivo (capitolo 4). Ma, quando la parabola birmana pare ormai consolidarsi, le brutali violenze ai danni della minoranza Rohingya aprono nel 2017 una nuova fase di isolamento internazionale e di dipendenza dalla Cina (capitolo 5).

Basato prevalentemente su fonti secondarie, il volume offre un'accessibile introduzione alla politica estera della Birmania contemporanea. La prospettiva di analisi scelta dall'a. offre, inoltre, una chiave di lettura utile a orientarsi anche negli sviluppi più recenti, successivi alla pubblicazione del volume. Se il nuovo colpo di Stato del 2021 ha, nel frattempo, ulteriormente consolidato la dipendenza dalla Cina, la traiettoria storica pare infatti suggerire che, presto o tardi, l'imperativo dell'indipendenza sarà destinato a rimettere in moto dinamiche interne e posizionamento internazionale del paese.

Simone Dossi

Anna Pattuzzi, *Il piacere e la colpa. Cattolici e sesso in Italia 1930-1980*, Milano-Udine, Mimesis, 183 pp., € 16,00

È ormai acquisizione condivisa che indagare storicamente la sessualità permetta di cogliere più in profondità le relazioni sociali e politiche e che il rapporto tra sessualità e religione, in particolare cattolica, sia uno degli snodi cruciali per comprendere il senso che società, cultura e legge hanno attribuito alla sessualità nel tempo. Tuttavia, mentre la storiografia modernistica da tempo si è inoltrata con decisione su questo terreno, le possibilità dell'indagine sull'età contemporanea appaiono ancora relativamente poco esplorate.

Eppure, come mostra questo volume di Patuzzi, ricercatrice dell'Istituto per la storia della resistenza di Modena, gli elementi di interesse non mancano. Nato da una tesi di dottorato e anticipato già per alcuni stralci altrove, il libro segue e ricostruisce cinquant'anni di discussioni sui temi della sessualità nel cattolicesimo italiano, in un arco temporale aperto dall'enciclica *Casti connubii*, pubblicata nel 1939 da Pio XI, e concluso nel 1980, *terminus ad quem* meno definito e tuttavia identificabile con l'inizio dell'irrigidimento della dottrina in materia di sessualità e disciplina del corpo promossa da Giovanni Paolo II e avviata in un noto discorso pronunciato nell'ottobre 1979, durante un viaggio negli Usa, con il quale rilanciò in termini chiari una condanna rigorista della «omofilia».

L'a. segue l'evolversi della discussione sulla sessualità in quattro capitoli organizzati cronologicamente, secondo quattro fasi distinte: 1930-1960, l'uscita del tema della sessualità dal confessionale; 1962-1965, l'esplosione pubblica attorno alle discussioni del Concilio Vaticano II; 1962-1965, il «boom!», vale a dire il moltiplicarsi di prese di posizione e discussioni nell'articolato mondo del cattolicesimo italiano di base, e, infine, quella che l'a. chiama la fase del «coitus interruptus», cioè il «fallimento» del dialogo tra istituzioni ecclesiastiche e base sociale, rappresentato dalla chiusura delle gerarchie ecclesiastiche al confronto, insieme a una crisi della mobilitazione, manifestatosi tra il 1970 e il 1981, quando i temi della sessualità persero di centralità rispetto alle questioni più legate alla sfera bioetica, che avrebbero dominato il decennio successivo.

Basandosi su fonti a stampa, fonti d'archivio (Isacem, Agesci) e alcune interviste, il libro fornisce una ricostruzione puntuale e interessante dei dibattiti che attraversarono il cattolicesimo attorno alla sessualità. Il quadro descritto è fitto e dettagliato, mostra l'iniziale ossessione per «l'erotismo dilagante», i successivi tentativi, numerosi e articolati, di aprire un terreno di confronto tra le istanze dottrinali delle istituzioni della Chiesa e i cambiamenti nel modo di pensare e vivere la sessualità che emergevano anche nel cattolicesimo dagli anni '60 in avanti. Infine, evidenzia il percorso di progressiva restrizione dei margini del confronto e delle maglie dottrinali, i cui esordi, in fondo, sono ricondotti già al Concilio Vaticano II, per poi trovare nella *Humanae vitae* un passaggio decisivo verso una nuova stagione rigorista, che chiude i margini del confronto fin lì faticosamente tenuti aperti.

Emmanuel Betta

Tommaso Piffer (a cura di), *Le formazioni autonome nella Resistenza italiana*, Venezia, Marsilio, 259 pp., € 24,00

Il volume collettaneo – che riprende a distanza di anni il lavoro di Gianni Perona – ha il pregio di raccogliere saggi ben scritti sulla storia di diverse formazioni partigiane anomale, alcune delle quali rimaste sottotraccia, attive nei differenti ambienti naturali e sociali dell'Italia partigiana, e composte da personale molto eterogeneo.

Forse sconta però, come riconosce lo stesso curatore, la difficoltà di tracciare un quadro capace di tenere insieme realtà molto diverse tra loro. Cosa unisce i patrioti della Brigata Maiella, i cattolici emiliani guidati da Ermanno Gorrieri, le signore liberali dei salotti aristocratici lombardi e piemontesi, gli alpini di Mauri, le Fiamme Verdi bresciane e i preti partigiani del Friuli? Nell'introduzione, il curatore rintraccia il *trait d'union* negli ideali conservatori e nel rifiuto degli autonomi di condividere i progetti di radicale trasformazione sociale portati avanti da comunisti e azionisti. Eppure, dalle storie di questi partigiani (cattolici *in primis*) affiorano progetti e aspettative di rinnovamento etico e materiale, magari (come per molti) indefinite, pervase di un certo «agnosticismo politico» e rimandate al dopoguerra. Anche l'idea delle formazioni autonome come aliene dagli equilibri dei partiti, delineata nel saggio d'apertura da E. Galli della Loggia, è smentita da alcuni casi (come quello della Osoppo): per consonanze ideali, equilibri locali o in funzione anticomunista, anche bande nate come autonome si avvicinano progressivamente all'orbita dei partiti e partecipano ai Cln.

Interessante la riflessione sui processi di costruzione della memoria di queste formazioni anomale, che però fatica ad andare oltre la denuncia di un supposto dispotismo culturale comunista, senza adeguatamente fare luce sul ruolo delle associazioni partigiane nel dopoguerra, tra cui la Federazione italiana Volontari della Libertà che sostiene la pubblicazione.

Il volume rappresenta un invito a riprendere e approfondire alcune piste di ricerca che solo in chiave locale e nel riconoscimento dell'enorme eterogeneità delle resistenze, ormai declinate inevitabilmente al plurale, possono dispiegare il loro potenziale euristico. Tra di esse, ad esempio: l'irriducibile dialettica tra i vivaci microcosmi di banda (di qualunque orientamento) e le ragioni politiche dei Cln e dei comandi unici; i caratteri e le forme di partecipazione del clero e del laicato cattolico alla Resistenza (introdotti da Canavero, che pure propone una visione eccessivamente semplicistica del partigianato cristiano come «senza odio»); la percezione e la memoria della Resistenza nell'opinione pubblica moderata (che forse ha perso «la guerra della memoria» anche per una propria difficoltà a rivendicare e mettere al centro della propria agenda politico-culturale l'esperienza resistenziale); e soprattutto i riferimenti militari di cui le formazioni si ammantano, a discapito di quelli politico-partitici, con il procedere del conflitto, in funzione di legittimazione istituzionale.

Iara Meloni

Giancarlo Poidomani, *Un inglese a Roma. L'ambasciatore britannico Sir James Rennell Rodd e l'Italia (1858-1941)*, Milano, FrancoAngeli, 155 pp., € 24,00

L'ultimo sforzo editoriale di Giancarlo Poidomani aggiunge un importante tassello al ramo di studi storici e diplomatici sul periodo di transizione tra l'età degli Imperi coloniali ottocenteschi e quella delle nazioni post Grande guerra.

Attraverso le memorie di James Rennell Rodd, ambasciatore britannico a Roma dal 1908 al 1919, Poidomani offre non solo una disamina della politica estera italiana post-unitaria, illustrando il quadro entro il quale sono maturate le scelte che hanno condotto al Patto di Londra, ma concentra l'attenzione sullo scacchiere delle alleanze internazionali in un'epoca di fragili e mutevoli equilibri.

L'a. mostra, utilizzando un'imponente mole documentaria, il peso decisivo rivestito dalle trattative diplomatiche nel determinare gli eventi di quel frangente. Il suo intento è dimostrare come il lento e paziente lavoro di James Rennell Rodd sia stato fondamentale nel portare l'Italia a fianco dell'Intesa, prima e durante il suo incarico. La firma del Patto costituirebbe infatti il punto di arrivo di un lento cammino che, ben scandito e documentato dall'a., premiò quanti, come l'ambasciatore e la British Italian League avevano lavorato per anni nel persuadere la Gran Bretagna a stringere un'alleanza con l'Italia, prima nel Mediterraneo e poi fino al distacco italiano dalla Triplice Alleanza.

Dall'apprendistato al Foreign Office al primo incarico a Berlino, dall'Egitto alla Svezia, sino alla tanto anelata destinazione romana, durante tutto il suo *cursus honorum* Rodd è consapevole di trovarsi al centro di un'epoca di trasformazioni e cambiamenti; egli con acume prospetta l'ingresso dell'Italia in guerra contro Germania e Austria in un tempo in cui le circostanze facevano immaginare scelte opposte. L'abilità diplomatica di Rodd, il suo «ruolo discreto ma attivo» (p. 139), la sua capacità di mediare con le personalità politiche italiane, vengono presentate come decisive per il compimento dell'unità nazionale italiana che trova nella firma dell'armistizio con l'Austria-Ungheria il suo atto ultimo.

Un importante posto all'interno dell'opera è poi dedicato al fascino esercitato dal «bel paese» sulla personalità dell'ambasciatore. Dal tour giovanile sino all'esperienza diplomatica a Roma, l'Italia viene presentata come il luogo in cui si compirà il destino del diplomatico: una nazione che egli onorò e dalla quale si sentì onorato.

Dedicando il prologo dell'opera al racconto di «una vicenda del tutto estranea a quelle che le situazioni e i tempi ponevano continuamente agli ambasciatori» (p. 5), l'a. esplicita l'intenzione di dimostrare come la personalità e le qualità umane di Sir Rodd abbiano costituito la premessa fondamentale del suo impegno diplomatico. Uno dei meriti del libro sta nell'aver restituito al pubblico non solo i tratti dell'azione di un abile diplomatico ma anche quelli dell'uomo e dell'intellettuale.

Gloria Chiara Ciuffreda

Alessandro Portelli, *Il ginocchio sul collo. L'America, il razzismo, la violenza tra presente, storia e immaginari*, Roma, Donzelli, 198 pp., € 17,00

Scritture e tempi diversi si intrecciano in questo aureo libretto nel quale uno dei massimi studiosi degli Stati Uniti, oltre che autorità indiscussa nel campo della storia orale, mette più di mezzo secolo di pratica di ricerca e di insegnamento sulla cultura afroamericana e sulle lotte contro il razzismo al servizio di una densa e vibrante lettura del presente. Lo compongono infatti scritture d'intervento, cioè articoli di giornale, rivisti, aggiornati e arricchiti con fonti e riferimenti, e lavori di saggistica, contributi che forniscono contesto e profondità ai commenti, a caldo, sull'oggi. Sono, dice l'a., «scritture distinte logicamente, ma non separate: una tragedia di cronaca come l'assassinio di Trayvon Martin evoca Richard Wright o Toni Morrison; ma non è possibile ritornare su Charleston 1822 o Harlem 1943 senza avere in mente Ferguson 2014 o Kenosha 2020». Così come diversi sono i tempi, anche qui distinti, ma non separati, che scandiscono queste pagine: il tempo della cronaca, che incalza nella primavera-estate del 2020, accompagnando e seguendo l'efferato omicidio di George Floyd; quello della memoria, «per ricordare che il 2020 non è un'esplosione improvvisa, ma una fase nuova di un movimento cresciuto almeno negli ultimi dieci anni»; e il tempo della storia, «di una resistenza che accompagna e definisce la storia, la geografia e l'immaginazione degli Stati Uniti, dal South Carolina schiavista ai ghetti urbani di New York o Los Angeles» (pp. VIII-IX).

Il tutto si articola in quattro, serrati capitoli, suddivisi in segmenti che oscillano fra le tre e le dodici pagine. Muovendosi con l'usuale disinvoltura tra fonti storiche e letterarie, pagine di cronaca e testimonianze del passato, nel primo capitolo Portelli rilegge la tragica vicenda di Floyd sullo sfondo delle politiche di incarcerazione di massa su base razziale che hanno caratterizzato gli Stati Uniti nell'ultimo mezzo secolo. Il secondo capitolo approfondisce il tema della violenza poliziesca ai danni degli afroamericani rivisitando una decina di gravi episodi che hanno segnato i primi due decenni del XXI secolo. Il terzo, *Uomini di marmo*, esplora con finezza la questione dell'abbattimento delle statue confederate, ricostruendone la genesi e ricordando che «statue, simboli, monumenti, segni toponomastici diventano preziose testimonianze di intangibile Storia solo se qualcuno li contesta» (p. 152). L'ultimo capitolo ripercorre a ritroso la storia delle rivolte nere, da Los Angeles 1992, ad Harlem 1943, ai «giacobini neri» di Denmark Vesey, in South Carolina, nel 1822. Il risultato d'insieme è un efficace esempio del contributo che, facendo il loro mestiere, gli storici possono fornire alla comprensione dell'epoca in cui vivono.

Ferdinando Fasce

Gabriele Proglia, *The Horn of Africa Diasporas in Italy. An Oral History, Introduction* by Luisa Passerini, London, Palgrave Macmillan, 166 pp., € 67,59

The Horn of Africa Diasporas in Italy presenta i risultati di una ricerca condotta all'interno del progetto «Bodies across borders: oral and visual memory in Europe and beyond», coordinato da Luisa Passerini e finalizzato a proporre una diversa idea di Europa attraverso le memorie orali e visuali delle diaspore. È questo anche l'intento del volume, basato sulle memorie orali di prime o seconde generazioni di persone migranti provenienti dal Corno d'Africa, con diversi background e statuti di cittadinanza: tra le donne e gli uomini di cui il testo raccoglie le voci, l'a. include anche quelle di persone già impegnate attraverso la letteratura e il cinema nel dare voce all'afrodiscendenza in Italia, quali Kaha Mohamed Aden, Gabriella Ghermandi, Antar Mohamed, Medhin Paolos, Cristina Ali Farah. Le loro e le altre voci sono disarticolate, selezionate e ri-articolate attorno ad alcune questioni considerate centrali: l'appartenenza afroitaliana, la memoria del colonialismo, l'idea di «Black Mediterranean» – in cui l'idea di colonialismo incontra la dimensione postcoloniale –, e poi il ruolo delle emozioni – e quindi della soggettività – nel (ri)disegnare lo spazio della mobilità.

Presupposto da cui muove l'a. è che le memorie delle persone intervistate non solo portino alla luce storie invisibili e prospettive eccentriche rispetto a quelle egemoniche, ma che corrispondano a pratiche capaci di cambiare le idee di italianità e di europeità. Questo aspetto di rappresentazione alternativa – anche visuale, poiché il volume riporta le mappe disegnate, su sollecitazione dell'a., da alcune delle persone intervistate – è evidente nelle parti che riguardano le migrazioni contemporanee; ma da un punto di vista storico è particolarmente interessante per quanto riguarda le memorie coloniali: qua i temi dell'oppressione e della repressione emergono inequivocabilmente come strutturali all'interno del sistema coloniale e, parzialmente, anche di quello postcoloniale. L'a. è comunque attento a non sintetizzare le memorie delle singole persone intervistate in una «memoria alternativa», e a restituire invece una polifonia di voci, inserite ognuna in uno specifico percorso soggettivo e proprio per questo importante all'occhio del ricercatore e anche di chi legge.

Il volume dedica molto spazio alla descrizione delle metodologie adottate – spesso proprie di altre discipline, quali la geografia – e della letteratura scientifica, esaminate in ogni capitolo prima delle fonti: una scelta che può risultare ostica per un pubblico non pienamente addentro alle discipline chiamate in causa e alla loro terminologia specifica, e che talvolta costringe l'a. ad anticipare delle conclusioni prima dell'analisi delle interviste. Ciononostante, le voci e le memorie della diaspora analizzate contribuiscono da una parte a mostrare con una prospettiva di lungo periodo il ruolo dell'Italia come parte di uno spazio globale di mobilità; dall'altra a mettere in discussione i confini – fisici, e mentali – della stessa idea di italianità.

Valeria Deplano

Marco Romano, *Soldati e neuropsichiatria nell'Italia della Grande Guerra. Controllo militare e pratiche assistenziali a confronto (1915-1918)*, Firenze, Firenze University Press, 222 pp., € 12,90

Il primo conflitto mondiale, inedito e totale, si distinse per la modernità degli armamenti che produssero effetti sconcertanti e imprevisi a cominciare dai corpi straziati con i quali i soldati dovettero convivere giorno e notte, nel tanfo della trincea, tra lamenti di moribondi, rumori assordanti e bagliori accecanti. In quello squilibrio sensoriale e di sovvertimento dei valori, scoccò, per alcuni, la scintilla della follia che arruolò un piccolo esercito di feriti non nel corpo, ma nella mente, gli «scemi di guerra», che a migliaia giunsero nei manicomi di tutta Italia dove perlopiù si preferì la tesi della loro predisposizione ereditaria alla malattia mentale che la guerra con i suoi «strapazzi» aveva soltanto accelerato e non causato. La Grande guerra fu un banco di prova per la psichiatria divisa tra il tentativo di curare questi soldati e la pressione di dover restituire agli eserciti quanti più uomini possibile, scovando anche chi, tra questi malati, tentasse la via della simulazione.

In questo contesto si cala Marco Romano che, con uno studio compilativo, tira le fila nel caleidoscopico panorama di studi sul tema inaugurato, una trentina d'anni fa, da Bruna Bianchi, che per prima vi si dedicò. Dopo di lei altri studiosi hanno aggiunto nuovi tasselli attraverso le cartelle cliniche dei manicomi di diverse città italiane. Comparando queste ricerche con i saggi di psichiatria dell'epoca e le fonti archivistiche, Romano esamina il confronto-scontro tra due approcci diversi costretti a convivere durante il conflitto: quello della psichiatria militare e quello dei manicomi civili, in tensione tra i doveri verso lo sforzo bellico e l'etica professionale.

L'a. propone una tesi di contrasto rispetto agli studi precedenti, sostenendo che non sempre gli psichiatri navigarono a vista per stilare delle diagnosi e non tutti minimizzarono i sintomi dei pazienti per evitarne la riforma assecondando le direttive militari o i richiami patriottici. Ma tennero anche conto dei bisogni dei soldati. Romano non accoglie neppure l'interpretazione della follia dei soldati come una forma di dissenso verso la guerra al pari di diserzioni, atti di insubordinazione e rivolte, ricordando la molteplicità delle cause che provocavano sintomi di malattia mentale («È riduttivo sottolineare il solo potere patogeno della guerra per l'interpretazione di un fenomeno estremamente complesso», p. 203).

È infine interessante la finestra che apre sulle alternative al manicomio, anche in questo passando in rassegna studi precedenti come quello di Leonardo Raito sulla particolare esperienza di Gaetano Boschi a villa del Seminario a Ferrara, o quella del Centro per i feriti del sistema nervoso di Milano o del reparto di infermeria del manicomio di Arezzo, esempio di integrazione tra ricerca scientifica e assistenza. Particolari, infine, gli approfondimenti sul San Lazzaro di Reggio Emilia, luogo simbolo per la storia della nevrosi di guerra, e sul caso di Napoli e del manicomio di Capodichino alle prese con simulatori, sovraffollamento e leggi sugli alienati.

Maria Vittoria Adami

Paola Rudan, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Bologna, il Mulino, 184 pp., € 20,00

Se c'è un ambito disciplinare rimasto impermeabile alla teoria femminista, è quello della storia delle dottrine politiche. Questa premessa è essenziale per comprendere l'utilità di un libro dedicato alla storia del pensiero politico delle donne a partire dalla modernità. Sebbene questa storia abbia radici profonde, l'a. la mette a fuoco a partire dal «corpo a corpo» (p. 11) intrattenuto dalle donne con il discorso politico moderno.

Come raccontato nel capitolo 1, processi di sovversione del canone politico si registrano anche prima della Rivoluzione francese. Questi, tuttavia, sono atti singolari compiuti da chi – come Christine de Pizan, Mary Astell, o Margaret Cavendish – riesce a ritagliarsi un imprevisto spazio di riflessione filosofica e teologica. Lo slittamento da «singolarità eccentriche» a un «singolare collettivo» (p. 12) avviene «sulla soglia di un nuovo ordine» (p. 25) nel quale, come ricostruito nel capitolo 2, il femminismo emerge come fenomeno sociale e il concetto di donna si carica di un'inedita ambizione democratica. Il congedo dal discorso dei diritti avviene invece nel secondo '900 ed è al centro del capitolo 3 che prende le mosse dai manifesti del collettivo Redstockings e di Rivolta femminile; prosegue con la critica della sorellanza universale operata tra le altre da bell hooks e da Chandra Talpade Mohanty; e infine giunge alla critica femminista della ragione postcoloniale di Gayatri Spivak. I momenti di insorgenza selezionati hanno l'effetto di scardinare una narrazione teleologica, scandita dal succedersi delle ondate. Le pagine dedicate a Mary Wollstonecraft mostrano come la riflessione sulla donna come «essere artificiale» (p. 76) preceda di almeno un secolo e mezzo quella di Simone de Beauvoir; e come l'insoddisfazione per il linguaggio dei diritti segni la critica al dominio maschile ben prima del dibattito sull'intersezionalità. Parimenti, la presa di parola delle militanti dell'American Anti-Slavery Society sull'impatto della schiavitù sull'esperienza sessuale; quella della femminista anarchica Emma Goldmann sulla prostituzione come «fattore sociale» (p. 115); o il confronto di queste con il suffragismo angloamericano, mostrano il progressivo svelamento del «carattere doppiamente storico» (p. 93) del patriarcato: un sistema in cui il dominio maschile è costante mentre l'oppressione femminile cambia, plasmata socialmente.

Questo viaggio nel pensiero politico delle donne è introdotto da una densa introduzione in cui l'a. si posiziona rispetto al dibattito femminista contemporaneo. Partendo dalla domanda pronunciata dalla schiava Sojourner Truth nel 1851 – «Non sono io una donna?» (p. 7) – Rudan argomenta la scelta «inattuale» del singolare che campeggia nel titolo. Un singolare collettivo che la storiografia ha rigettato fin dagli albori della storia delle donne, ma che l'a. rivendica in virtù del potenziale polemico di un concetto che, nel momento in cui apre una frattura nella società, si scontra con l'impossibilità di universalizzare un'esperienza solcata, al suo interno, da molteplici differenze.

Paola Stelliferi

Fabrizio Rudi, *Soglie inquiete. L'Italia e la Serbia all'inizio del Novecento (1904-1912)*, Milano-Udine, Mimesis, 228 pp., € 20,00

Il volume nasce dalla ricerca dottorale dell'a. svolta presso La Sapienza-Università di Roma ed è incentrato sui rapporti diplomatici ed economici tra la Serbia e l'Italia in un arco temporale compreso tra due eventi di rilievo per la storia del piccolo Stato balcanico. Il termine *a quo*, infatti, è il riposizionamento internazionale della Serbia, a seguito dell'assassinio del re Alessandro Obrenović nel 1903 e la successiva ascesa al trono della dinastia dei Karadjordjević. Il termine *ad quem*, invece, è costituito dallo scoppio della prima guerra balcanica nell'ottobre del 1912.

Strutturato in quattro capitoli, il volume analizza dapprima la difficile posizione di Belgrado nel contesto balcanico all'indomani delle vicende del 1903, mettendo in luce la sempre più accesa competizione tra Italia e Austria-Ungheria nella regione e gli effetti dell'inasprimento della questione macedone sui rapporti sia fra i regni balcanici, sia fra questi e le grandi potenze europee. Prosegue ricostruendo le azioni realizzate dal governo e dalla diplomazia della Serbia per garantirsi un'adeguata stabilità politica ed economica (progetti ferroviari, trattati commerciali), tentativi tutti seriamente compromessi dalla guerra doganale scatenata dall'Austria-Ungheria contro Belgrado (la cosiddetta «guerra dei porci»). In seguito, l'analisi si concentra sulle conseguenze della crisi internazionale successiva all'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Impero austro-ungarico nel 1908 e, infine, sulle vicende che portarono alla crisi politica e alle iniziative militari nell'autunno del 1912. Sullo sfondo di tali eventi, le relazioni serbo-italiane sono il filo conduttore del racconto, ma non si trascurano le relazioni internazionali degli altri Stati della regione (soprattutto Bulgaria e Montenegro) e, naturalmente, il complesso e articolato quadro politico europeo dell'epoca.

La ricerca è fondata su un'ampia documentazione inedita, tratta da varie istituzioni archivistiche serbe e italiane, nonché sulla consultazione delle più importanti raccolte di documenti diplomatici relativi al periodo trattato. Il racconto storico che scaturisce dalla vasta mole di materiale consultato è ricchissimo di dettagli, tanto che risulta alquanto arduo per i lettori, anche per quanti hanno una certa familiarità con la storia contemporanea dei Balcani, individuare la linea interpretativa proposta dall'a. Da quanto si afferma nell'introduzione (p. 9), sembra però che l'a. abbia scelto un approccio evenemenziale alla ricostruzione storica, affinché essa risulti il più possibile scevra da giudizi di valore. Il risultato, tuttavia, è una narrazione che trascina il lettore in un vero e proprio labirinto, fatto di dichiarazioni, testimonianze, opinioni, progetti, ecc. nel quale accade di smarrirsi con molta facilità.

Antonio D'Alessandri

Massimo L. Salvadori, *Giolitti. Un leader controverso*, Roma, Donzelli, 212 pp., € 30,00

Il nuovo millennio non ha visto, finora, riaccendersi il dibattito sulla figura di Giolitti: per quanto non siano mancate nuove ricerche, infatti, non si sono avuti contributi capaci di stimolare una nuova stagione di riflessione sullo statista di Dronero e sugli anni che lo videro autentico dominatore della politica italiana.

A porre rimedio a questa fase di stanca nella storiografia giolittiana prova il volume di Salvadori che propone una lettura molto agile, ma ricca di quesiti problematici e di stimoli interpretativi. Il saggio si compone idealmente di una prima parte, nella quale si ragiona sull'età giolittiana e sulla concezione della politica dello statista piemontese, e di una seconda, nella quale si passano in rassegna i giudizi su Giolitti dei contemporanei, delle élite culturali dell'area social-comunista, della storiografia del secondo dopoguerra. Ne emerge un quadro polarizzato: da un lato i suoi intransigenti detrattori, che ne stigmatizzarono principalmente la scarsa fibra morale; dall'altro i suoi estimatori, che lo considerarono l'artefice della prima modernizzazione italiana.

La principale ragione di questi giudizi discordanti fu certamente il pragmatismo, la mancanza di slancio ideale, che portava lo statista piemontese ad una politica costantemente tesa a depotenziare le diverse istanze provenienti dalla società assimilandole nel quadro delle istituzioni liberali.

In questo aspetto risiede la controversia evocata dall'a.: malgrado l'incontestabile crescita avutasi negli anni dei suoi governi, Giolitti è stato fatto oggetto di una teoria di critiche condivise da un arco amplissimo di oppositori: in questa varietà di posizioni critiche Salvadori individua un sintomo della difficile realizzazione – nel nostro paese – di un senso di appartenenza comune, poiché quelle contrapposizioni ideologiche «si sono immancabilmente riprodotte nello Stato democratico-repubblicano [...]»; il *giolittismo* ha costituito un capitolo fondamentale di questa vicenda, profondamente segnata da una *divisività* delle varie componenti della società nazionale che si protrae da centosessant'anni» (p. 206).

Eppure, egli ebbe il coraggio di agevolare il passaggio dal liberalismo classico alla liberal-democrazia, rendendo le istituzioni neutrali nei conflitti tra capitale e lavoro, avocando allo Stato l'istruzione elementare, istituendo il suffragio generale maschile e avviando l'accumulazione di capitale necessaria alla nascita del sistema di *welfare*. Egli, però, non seppe superare la logica autoreferenziale del liberalismo, anche quando – con le elezioni del 1919 – questo perse la maggioranza assoluta in Parlamento; l'incapacità di un confronto paritario con i partiti di massa, dunque, lo portò a sottovalutare la forza eversiva del fascismo.

Le considerazioni conclusive di Salvadori provano a «chiudere il cerchio» della controversia: Giolitti volle coerentemente «portare le varie componenti della popolazione italiana a stringere un patto di *solidarietà nazionale*. Questa la sua ambizione, che, dopo un percorso ritmato da successi e insuccessi, sfociò nel fallimento» (p. 207).

Paolo Carusi

Paola S. Salvatori (a cura di), *Il fascismo e la storia*, Pisa, Edizioni della Normale, 295 pp., € 28,00

Pubblicazione degli atti di un convegno tenutosi a Pisa nel febbraio 2017, il volume presenta una dozzina di indagini sull'uso della storia nel ventennio fascista. Un tema che da qualche tempo ha riscosso meritoria attenzione storiografica: come afferma la curatrice nell'*incipit* del breve saggio introduttivo, infatti, «l'uso politico dell'analogia storica fu tra i principali strumenti utilizzati dal regime fascista per fabbricare e alimentare il consenso», nel tentativo di «dimostrare la necessità teleologica dell'avvento del fascismo» (p. 7) – e nonostante, si potrebbe aggiungere, lo stesso fascismo si presentasse al contempo come fenomeno rivoluzionario, del tutto nuovo, proiettato verso il futuro.

I primi sei contributi si soffermano sulle riletture di diverse epoche storiche proposte durante il ventennio al fine di legittimare il regime di Mussolini. Com'è noto, i due periodi del passato più evocati dal fascismo furono l'antica Roma, il cui mito è preso in esame nel capitolo sulla Mostra augustea della romanità del 1937 (Cavagna), e l'età risorgimentale, per esempio con la figura di Mazzini abbigliata «in camicia nera» (Belardelli). Il volume, però, offre riflessioni anche sulle meno scandagliate narrazioni fasciste di altre epoche storiche. Abbiamo così approfondimenti sulla riscoperta della civiltà greca e i controversi rapporti con l'idea di romanità (Coppola); sull'identità etnica attribuita agli etruschi nel dibattito antropologico degli anni '30 (Haack); sull'«interpretazione attualizzante della signoria come svolta autoritaria» rispetto all'esperienza comunale (p. 77), sostenuta dalla storiografia fascista per creare un parallelismo con l'ascesa di Mussolini (Rao); sulle differenti letture della Rivoluzione francese offerte dalle varie componenti ideologiche del fascismo, accomunate da una critica del 1789 come fenomeno individualistico e borghese, ma con qualche tentativo di rivalutare il 1793 (De Francesco).

Gli altri sei saggi adottano una prospettiva parzialmente diversa, focalizzandosi su come il rapporto tra passato e presente venne declinato in certi ambienti culturali e veicolato nella sfera pubblica. Questi capitoli sono dedicati ai manuali di storia dopo la riforma scolastica di Gentile (Scotto di Luzio); alla formazione del corpo docente accademico nell'ambito delle discipline storiche (Mariuzzo); agli studi storico-religiosi di Ernesto Buonaiuti e Raffaele Pettazzoni (Caponi); alle tematiche storiche nelle opere teatrali di Giovacchino Forzano (Salvatori); alla messa in scena del passato nei film di finzione (Iaccio); al futuro preconizzato dalla letteratura di fantascienza, per certi aspetti in contraddizione con la concezione del tempo storico e le ambizioni palinogenetiche del fascismo (Benadusi).

Come quasi tutti i volumi collettanei, anche questo presenta approcci e risultati eterogenei, ma nondimeno spunti interessanti sull'estrema disinvoltura con la quale nel ventennio la storia venne raccontata, manipolata e asservita, sebbene in un quadro non del tutto uniformato a un'interpretazione univoca del passato.

Matteo Pasetti

Luca Sandoni, *Addomesticare la Rivoluzione. I «principi del 1789» nella cultura cattolica francese del Secondo Impero*, Pisa, Edizioni della Normale, 371 pp., € 18,00

Il libro di Luca Sandoni riprende la tesi dottorale discussa alla Scuola normale superiore di Pisa nel 2016 ed è frutto di un interesse di lungo periodo dell'a. – attualmente ricercatore postdoc all'Università di Modena e Reggio Emilia – per il cattolicesimo transalpino nella seconda metà del XIX secolo. Il tema, approfondito dapprima nel corso dei suoi studi pisani sotto la guida di Daniele Menozzi, è stato portato avanti in seguito con l'edizione della corrispondenza di Léon Gustave Dehon, curata da Sandoni tra il 2018 e il 2020.

Il saggio è incentrato sul ruolo avuto dai «grands principes de 1789» nel dibattito interno al mondo cattolico francese durante il Secondo Impero; la formula è quella usata dalle nuove autorità bonapartiste per descrivere in maniera vaga e onnicomprensiva la Rivoluzione (proprietaria e moderata) della quale rivendicano l'eredità e, simmetricamente, ripresa da una parte del cattolicesimo transalpino che sulla Rivoluzione vuole riflettere e che con il nuovo assetto istituzionale è interessata a dialogare.

Benché infatti l'atteggiamento di chiusura e irriducibile ostilità nei confronti dell'89 sia maggioritario tra gli intellettuali cattolici e tale caratteristica sia destinata ad accentuarsi nei decenni finali del XIX secolo, una minoranza attiva (formata dalle componenti liberali e neogallicane) è invece disposta a interrogarsi sul significato di tale evento, soprattutto per identificare quale parte del messaggio anti-assolutista sia accoglibile dal punto di vista della fede, sia perché convinta che una parte delle libertà moderne possa favorire il disegno divino, sia per interloquire col nuovo regime, dal quale è possibile aspettarsi benefici per la Chiesa nazionale.

Se infatti la Rivoluzione è subito percepita dall'insieme dei cattolici come metafora della modernità, una parte di costoro non è disposta a rifiutarla *in toto* ritenendola un atto diabolico o – demaistrianamente – una prova imposta alla cristianità per redimersi; al contrario, essa è pronta ad identificare in una parte variabile dei testi prodotti nel 1789 (i *cahiers de doléances* per i più restii, i principi della *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* per i più decisamente liberali) una base che, se interpretata alla lettera al di là della sua realizzazione storica, fosse accettabile alla luce dell'insegnamento della Chiesa. La curia romana, dal canto proprio, impronta la propria azione alle proprie necessità politiche tentando all'inizio di «cattolicizzare» i principi del 1789 per poi trincerarsi su posizioni più conservatrici (e condannare i liberali nel clero francese) quando la situazione italiana porta al raffreddamento dei rapporti col gabinetto di Parigi.

Luca Sandoni ricostruisce l'evoluzione di questa addomesticazione tentata e poi interrotta d'imperio conducendo il lettore, con uno stile di scrittura sobrio e molto elegante, nelle schermaglie della stampa e della pubblicistica ecclesiastiche prese come prisma per la Francia dal 1848 al 1870.

Luca Di Mauro

Guglielmo Sanna, *La Philanthropic Society. Lumi, beneficenza, riformatorio (1788-99)*, Milano, FrancoAngeli, 304 pp., € 39,00

The book meticulously reconstructs the early years of the Philanthropic Society, a British charity organization that established a reformatory for delinquent youth during the age of the Enlightenment. This was not the first European institution dedicated to the rehabilitation of wayward children because a few other reformatories, such as that at San Michele in Rome, preceded it. But the innovative experiment by the Society anticipated by fifty years the founding of the more famous French reformatory at Mettray in 1840, from which most historians usually date the beginning of the modern movement of juvenile reform. Based on a careful reading of the rich sources left behind by the institution, Sanna convincingly demonstrates how Enlightenment philosophers, such as Cesare Beccaria and Jeremy Bentham, inspired its crusade to prevent troubled boys – and a smaller number of girls – from maturing into criminal adults.

The Philanthropic Society was a private charity which, in its early years, did not receive public funding and in fact criticized the English Poor Laws for encouraging sloth rather than molding individuals to become economically independent. To finance the reformatory, the Society relied on donations from «subscribers», whose number reached 2,000 within five years of its founding. Sanna provides a detailed list of the most prominent subscribers, which included aristocrats, statesmen, bankers, merchants, churchmen, lawyers, military men, and intellectuals. To raise money among the wider public, most notably artisans, the Society even solicited donations by going door-to-door. Based on the utilitarian belief in the «greatest good for the greatest number», it successfully appealed across class lines for financial support by promising that its reformatory would transform criminal youth into industrious workers and ultimately contribute to the national wealth.

However, the Society's humanitarian principles and optimistic predictions were belied by the dismal conditions at the reformatory, which Sanna has creatively uncovered from a close reading of its archives. Not only did the reformatory fail to become self-sustaining but its methods of rehabilitation became increasingly rigid and repressive. During its initial utopian phase, the reformatory was built in a semi-rural open area where children lived in small buildings under the familial tutelage of a master artisan and his wife. After a series of attempted escapes by inmates and, perhaps more importantly, the failure of the reformatory to reach economic self-sufficiency, the children were moved to a large, urban building surrounded by high walls and were subjected to an increasingly «spartan» life of meager food, intensive labor, and physical punishment, including whipping. As the Society strengthened its ties with the local police and magistracy, it gradually evolved into a semi-public penal institution. This book would have benefited from a more incisive analysis of the gendered punishment of the young inmates and of the international context of prison reform. Nevertheless, Sanna offers a detailed and useful portrait of a pioneering juvenile reformatory.

Mary Gibson

Giuliano Santangeli Valenzani, *Great Times Down South. Promozione turistica nel Deep South statunitense (1976-1981)*, Roma, RomaTre Press, 204 pp., open access

Attraverso l'analisi della promozione turistica degli Stati del profondo Sud statunitense dalla fine degli anni '70 all'inizio degli anni '80 il volume racconta la trasformazione socio-economica, culturale e politica di quella regione in un periodo di crisi e trasformazione del paese. L'a. si concentra su una realtà relativamente omogenea, per quanto segnata da fratture significative tra l'area metropolitana di Atlanta e ampie zone rurali: Alabama, Georgia, Mississippi e Carolina del Sud hanno infatti seguito una traiettoria storica distinta rispetto a zone del Sud sviluppatesi successivamente come la Florida o il Sud-Ovest. In assenza di una forte azione federale di sostegno al turismo interno e internazionale l'attenzione cade soprattutto sull'azione dei singoli Stati, attraverso un attento e originale lavoro sui materiali (report, opuscoli, dati) prodotti dalle agenzie di promozione locale e dai loro partner privati. E il periodo preso in considerazione consente di mettere a fuoco i caratteri complessi e a tratti sfuggenti della trasformazione dell'immagine del Sud. Con il tradizionale mito paternalista di un Sud antimoderno, agreste e pacificato all'ombra delle magnolie reso ormai inservibile dalla stagione dei diritti civili si imponeva una reinvenzione che procedette in varie direzioni e verso molteplici mercati di nicchia: turismo storico e balneare, folkloristico e sportivo. E naturalmente turismo bianco e afro-americano, che continuano a seguire itinerari distinti nonostante il tentativo di vendere l'immagine di un Sud bi-razziale ormai distante dai fantasmi di un passato ancora molto prossimo.

È una reinvenzione del Sud che dal punto di vista quantitativo pare funzionare nel quadro di una ascesa generale del turismo internazionale verso gli Stati Uniti, che nel 1981 registreranno per la prima volta più turisti in entrata che in uscita. E che tuttavia appare fluida e non risolta, come del resto la più generale ricollocazione del «Deep South» nella vicenda nazionale.

L'a. analizza con efficacia i punti di forza della rinnovata capacità attrattiva del profondo Sud. Una classe politica guidata da nuovi governatori democratici che si distingue dalla vecchia generazione segregazionista di George Wallace e nel 1976 assume rilevanza nazionale con l'elezione di Jimmy Carter alla presidenza. Una maggiore apertura alle forze globalizzatrici che stavano cambiando la fisionomia degli Stati Uniti, con ripercussioni significative sulla struttura socio-economica e i modelli di mobilità di una regione in passato subalterna rispetto alle aree più dinamiche del paese. E infine la forza di una cultura pop capace trovare ampi spazi nella crisi di identità e di fiducia della prima parte del decennio e financo di meridionalizzare in certa misura la cultura di massa del paese. Ma il volume, attraverso un apprezzabile dialogo tra fonti primarie e storiografia, è altrettanto puntuale nel sottolineare l'indefinitezza di questo nuovo Sud, sospeso tra l'omologazione a una emergente *sun belt* e una sorta di «losangelesizzazione» tipica delle grandi aree metropolitane.

Marco Mariano

Andrea Santangelo, *La battaglia di El Alamein*, Bologna, il Mulino, 228 pp., € 19,00

Il libro ripercorre le battaglie che si svolsero in Egitto nell'area desertica situata tra la depressione di Qattara e il mare Mediterraneo. A El Alamein, come è noto, fra il mese di luglio e i primi di novembre del 1942 si decisero le sorti della guerra in Africa settentrionale. La sconfitta dell'Asse in Nordafrica arrivò qualche mese dopo (maggio 1943), quando in Tunisia si arresero gli ultimi soldati guidati dal generale Messe.

In Italia, secondo l'a., a differenza di quanto accade nel mondo anglosassone, si avverte una mancanza di pubblicazioni su questo argomento specifico. Ciò in parte è vero; nel libro, tuttavia, non vengono citati taluni testi italiani fondamentali (ad esempio, quelli di Mancinelli, Ceva e Gravina, solo per ricordare dei classici). Inoltre, nel volume non si presta attenzione né per la letteratura tedesca né per le fonti archivistiche italiane e straniere.

La battaglia di El Alamein offre al lettore una descrizione dei combattimenti accompagnata da uno stile narrativo agile e coinvolgente. Santangelo sottolinea, giustamente, l'importanza che nella vicenda ha avuto la prima battaglia (luglio 1942). Evidenzia, poi, le difficoltà che portarono al fallimento dell'ultima sortita offensiva di Rommel, la cosiddetta battaglia di Alam Halfa di fine agosto-inizio settembre 1942. Della battaglia grande (23 ottobre-5 novembre) vengono riportate le operazioni militari, le indicazioni inerenti agli armamenti e la movimentazione dei reparti.

Tuttavia, un approfondimento di quella sconfitta militare dovrebbe portarci a studiare attentamente le scelte errate compiute dagli Stati maggiori dell'Asse. Il caos nelle catene di comando non rendeva semplici le relazioni italo-tedesche e, anzi, contribuì a peggiorare il problema dei trasporti e della logistica. Questi temi avrebbero meritato di esser studiati con una maggiore attenzione. Nel libro non viene spesa neanche una parola per ricordare il difficile ruolo avuto dal generale Mancinelli, che operava presso il comando di Rommel. Manca ogni informazione sul ruolo svolto (o non svolto) dalla Delegazione Africa settentrionale (Delease) – comando istituito a fine luglio '42 e affidato al generale Barbasetti. Nulla si dice al riguardo sulle difficoltà incontrate dai reparti italiani che operavano in modo «frammischiato» con i tedeschi; i nostri alleati – a differenza di quanto ritenuto dal nostro Stato maggiore (anche nelle opere storiche) – non prendevano ordini dai nostri corpi d'Armata, ma direttamente da Rommel. Infine, mancano elementi di approfondimento sulla mancanza di coordinamento italo-tedesco al momento della ritirata. Anche il tragico destino del X corpo d'Armata abbandonato nel deserto avrebbe meritato qualche attenzione maggiore.

La narrazione, in sintesi, risulta poco attenta all'approfondimento delle vicende che causarono la sconfitta dell'Afrika Korps e dei reparti italiani; ciò dipende, assai probabilmente, da un utilizzo delle fonti bibliografiche troppo sbilanciato verso la letteratura inglese.

Daniele Sanna

Michele Sarfatti, *Il cielo sereno e l'ombra della Shoah. Otto stereotipi sulla persecuzione antiebraica nell'Italia fascista*, Roma, Viella, 105 pp., € 18,00

Gli otto stereotipi suggeriti dal sottotitolo dell'ultimo libro di Michele Sarfatti fanno riferimento ad alcuni fatti (la storia) e ad alcune narrazioni (la storiografia) che hanno interessato la persecuzione antiebraica dell'Italia fascista.

Sarfatti, che ha alle spalle decenni di lavoro e lavoro sulle fonti, sulla loro interpretazione e corretta ricostruzione nel contesto di loro pertinenza, inizia la sua analisi decostruttiva partendo dalle prime opere dedicate al fascismo all'interno delle quali le leggi del 1938 hanno ricevuto una loro «spiegazione» sintetizzabile nella metafora del lampo, del «fulmine quasi a ciel sereno» (p. 22), sottolineando il carattere del tutto improvviso ed inaspettato di quella normativa nel quadro ideologico del fascismo. La seconda sezione punta direttamente a fare i conti con i falsi prodotti da certa pubblicistica che, a metà degli anni '90, ha iniziato a far circolare il dato gonfiato – non suffragato da alcun riscontro documentale – dei firmatari del *Manifesto* del razzismo fascista, che da dieci passavano ad essere 330, a vario grado coinvolti nella stesura di quel manifesto. Nel terzo capitolo si introduce la vicenda di Nora e del suo censimento raccontata da Elsa Morante nel celebre romanzo *La storia* pubblicato nel 1974. La lettura delle numerose recensioni apparse all'indomani della pubblicazione permette all'a. di rinvenire presso i recensori e i loro testi una rimozione pressoché totale del passato che avevano pur essi stessi vissuto, considerando l'evento narrato da Morante sopra il censimento evitato da Nora come un qualcosa a cui non prestare attenzione né menzionare se non di sfuggita. Il quarto capitolo punta a far comprendere al lettore come una parola – «discriminazione» – nel contesto della persecuzione antiebraica sia passata in alcune opere storiografiche non tanto come «esonero parziale» da alcuni divieti imposti agli ebrei, bensì come «esenzione dalle leggi razziste», *tout court* (p. 55). Il quinto capitolo pone al centro tre intellettuali italiani fascisti prima, resistenti poi, che hanno elaborato il proprio coinvolgimento con l'ideologia antisemita e razzista del regime in termini a dir poco liminali se non accessori nel quadro della mobilitazione giovanile operata dal regime. Il sesto si confronta con l'elemento considerato certo fino a tempi recenti relativo alla prima retata voluta da Berlino in Italia che nei piani tedeschi non ricadde su Roma ma su Napoli per motivi che Sarfatti ben ci racconta. La settima sezione passa al vaglio alcune opere scritte da storici di lingua inglese e francese che hanno letto le pratiche persecutorie antisemite del fascismo mediante il confronto con quelle naziste: un'analogia che ha per lungo tempo neutralizzato, se non minimizzato, il carattere totalitario del regime e le sue politiche genocidarie. L'ultimo capitolo dopo aver mostrato alcuni personaggi dichiarati «giusti» che poi, al vaglio della documentazione storica, tanto giusti non furono è un richiamo al rispetto della verità storica.

Elena Mazzini

Adolfo Scotto di Luzio, *Nel groviglio degli anni Ottanta. Politica e illusioni di una generazione nata troppo tardi*, Torino, Einaudi, 303 pp., € 30,00

Tra le diverse generazioni definite da eventi e passaggi epocali della storia italiana del '900, quella degli anni '80, a differenza delle precedenti, è stata sino ad ora la meno studiata. Certo non sono mancati interventi in volumi collettanei, ma questo lavoro si evidenzia per originalità ed ampiezza. Esso traccia i confini esistenziali, culturali e comportamentali di coloro che furono giovani e si considerarono giovani negli anni '80. Il titolo riassume il punto di partenza e la tesi: contraddire la percezione di una generazione invisibile, perché «nata troppo tardi» rispetto all'esperienza non ripetibile vissuta da quelle che l'avevano preceduta. L'originalità sta nel definirne le origini e il radicamento nelle specificità dell'infanzia vissuta negli anni '70, misurandola con il vissuto di coloro che erano fratelli e sorelle maggiori. «È la storia di un confronto con il '68 o di chi il '68 se l'è solo sentito raccontare» (p. 9). Nella scelta di una parte di essa tra ultima lotta armata e droghe (capitolo V) l'a. legge spinte scaturite dalla quasi nostalgia nei confronti di un passato più vivace e combattivo, non vissuto solo per uno scarto di anni, come sempre avviene per le «generazioni storiche». Egli inoltre riflette se nel benessere e nella tranquillità, vissuta come noia e mancanza di nuovi orizzonti, non sia nata un'identità generazionale complessa, costretta a fare i conti con il passato recente e a coltivare un nuovo modo di fare politica e cultura (capitolo VIII), sino all'inaspettata possibilità di ritornare protagonisti nella seconda metà del decennio di un movimento studentesco che ha fatto frutto delle illusioni e delusioni precedenti.

Su questa ultima parte, e sull'esperienza del movimento della Pantera, l'a. si sofferma nel capitolo finale, quasi dimenticando il suo oggetto di studio per analizzare attentamente la riforma dell'università e la nascita del Miur. Per poi ritornarvi con conclusioni più generali che evidenziano il profondo distacco di quella élite studentesca universitaria, quasi cartina di tornasole di tutta una generazione, che nell'assumere tratti di anticapitalismo nella protesta di fatto evidenzia l'estrema sua diversità dall'ideologia delle forze intellettuali dominanti emerse nei due decenni precedenti. In sostanza, studiare quella generazione serve all'a. per sostenere la tesi di una frattura che matura tra gli anni '60-'70 rispetto alla tradizione politica e sociale italiana e che conferisce a quella generazione «un destino singolare». Certo non è la prima generazione a fare i conti con la fine delle illusioni, ma quest'ultima «non perde ciò che non ha mai veramente ottenuto» (p. 261). Perché essa si muove nello smottamento politico di quel decennio, alla fine di una lunga stagione segnata dai partiti, e soprattutto più che compatta categoria storico-sociale essa si fa leggere come un groviglio di memorie e di esperienze sulle quali «il vecchio agisce sul giovane e gli dà forma» (p. 266). Un'analisi storica lucida e rigorosa di uno storico (classe 1967) che di quella generazione ha fatto parte.

Patrizia Dogliani

Frediano Sessi, *Auschwitz. Storia e memorie*, Venezia, Marsilio, 604 pp., € 30,00

Il volume condensa circa tre decenni di ricerche dell'a. sulla storia del campo di Auschwitz e delle sue memorie dopo la chiusura nel 1945. Storico, scrittore e traduttore, l'a. unisce la ricerca storica alla scrittura di romanzi e a un'intensa attività letteraria volta a un pubblico giovanile. Tra i suoi lavori di traduttore e curatore sono da menzionare l'edizione critica completa dei *Diari* di Anne Frank (2002) e de *La distruzione degli ebrei d'Europa* di Raul Hilberg (1995) per Einaudi.

Obiettivo del lavoro non è solo ricostruire le attività del campo durante la guerra, ma anche la trasformazione di ciò che è rimasto di questo luogo dopo il conflitto e la sua trasformazione a simbolo, dalla fondazione del museo avvenuta il 2 luglio 1947. Colpisce la capacità di tenere insieme i fili di una storia di grande complessità, come quella della storia e delle memorie plurali di Auschwitz. Non manca inoltre nell'interrogativo – di carattere storico e etico allo stesso tempo – sul ruolo di questo luogo nel nostro orizzonte attuale: «La storia di Auschwitz, nella convinzione di chi scrive, è paradigmatica per capire noi stessi, il nostro presente e gli eventuali esiti di scelte che possono sembrare ragionevoli e innocenti, e invece non lo sono» (p. 9), commenta l'a. al riguardo.

Diviso in tre parti, il volume dapprima ripercorre con apprezzabile chiarezza i percorsi ideologici, legislativi e amministrativi che portarono alla costruzione del sistema concentrazionario nazista (parte prima: *Verso Auschwitz: dall'ascesa al potere del nazismo al genocidio*, pp. 27-72), chiarendo peculiarità e caratteri dei vari aspetti del sistema repressivo messo in atto. La seconda parte (*Auschwitz e la sua storia*, pp. 73-344) prende avvio dalle origini del campo per proporre – sulla base di un'ampia documentazione e una vasta conoscenza della storiografia sul tema – un'analisi della vita quotidiana, delle diverse tipologie degli internati, delle varie fasi dello sterminio e, infine, della differenza di trattamento e di sorte loro riservata. L'a. ribadisce, che nonostante lo scavo documentario e il lavoro degli storici, questa storia presenta ancora delle lacune (ad esempio riguardo alle schede del personale SS in servizio o alle liste nominative dei deportati).

La terza parte (*Auschwitz e la sua memoria*) affronta temi centrali per la memoria della Shoah attraverso la prospettiva della musealizzazione di questo luogo, nonché del farsi strada, nel secondo dopoguerra, delle voci delle vittime e della figura dei testimoni. Da ultimo, l'a. discute la trasformazione di Auschwitz come simbolo del male. Riprendendo un passaggio della riflessione di Enzo Traverso sul tema, Sessi ci ricorda che noi «viviamo e agiamo in un mondo il cui orizzonte è ancora segnato dalla rottura di civiltà che porta il nome di Auschwitz» (p. 15). Altro tema centrale è quello della Shoah come questione politica nei vari paesi europei, negli Stati Uniti e in Israele e gli usi e abusi della memoria di questo campo di concentramento. Chiudono il volume utili appendici informative e documentarie.

Valeria Galimi

Gianni Silei (a cura di), *Società del rischio e gestione del territorio*, Pisa, Pacini, 256 pp., € 16,00

Il volume raccoglie gli atti di un convegno organizzato nel 2019. Oltre a un'introduzione e a un capitolo che funge da cornice interpretativa (entrambi a firma del curatore), si articola in dieci saggi, che si differenziano per approcci metodologici. I testi di Dario Albarello e David Alexander si concentrano sugli attuali modelli di gestione del rischio. Il primo verte sulla dimensione politica delle strategie di valutazione del rischio, il secondo sui modelli di gestione dei disastri detti «a cascata».

Seguono tre saggi a carattere storico. Jérôme Grévy approfondisce la mediatizzazione delle alluvioni nella Francia del secondo '800. Loris De Nardi propone un'analisi di lungo periodo delle normative volte a contenere gli incendi urbani nel contesto ispanico dall'epoca antica (dominazione romana) sino alla fine dell'età moderna. Salvatore Botta analizza la gestione del rischio sismico nell'Italia liberale e il ruolo che tali politiche hanno avuto nel processo di *state building*. Segue un saggio di taglio antropologico di Giovanni Gugg su due comunità che vivono sulle pendici del Vesuvio e due saggi di taglio giuridico di Paolo Passaniti e Francesca Degl'Innocenti. Il primo si occupa solo marginalmente del tema del rischio (sfumato all'interno di un'analisi dell'evoluzione delle politiche sul paesaggio), mentre il secondo studia la regolamentazione del rischio nel rapporto tra scienza e giurisprudenza, con particolare attenzione alla normativa sulla responsabilità per danno ambientale.

Gli ultimi tre saggi intrecciano i temi della prevenzione e limitazione del rischio con quello della ricostruzione dei territori colpiti da disastri, attraverso tre casi studio. Il saggio di Antonio Baglio approfondisce la ricostruzione di Messina dopo il terremoto del 1908, estendendo l'analisi anche agli interventi successivi alla seconda guerra mondiale. Il saggio di Alessandra Ferrighi confronta le diverse strade che furono seguite per la ricostruzione di Longarone e Venzona rispettivamente dopo il disastro del Vajont e il terremoto del Friuli. Chiude il volume un testo di Stefano Ventura sugli interventi realizzati dopo il terremoto dell'Irpinia.

Ho scelto di trattare per ultimo il saggio teorico che apre il volume, perché mi permette di sottolineare quello che considero il maggior pregio della pubblicazione. Il titolo del saggio – così come quello dell'intero volume – richiama la formulazione di Ulrich Beck sulla «società del rischio», estremamente popolare e influente alla fine del secolo scorso assieme a quella affine di «modernità riflessiva» proposta da Anthony Giddens. In realtà, nel resto del volume ci sono ben pochi riferimenti a Beck (manca l'indice dei nomi, ma ne ho contati solo due). Tuttavia, come nota Silei, uno dei limiti principali dell'approccio di Beck e Giddens è una scarsa storicizzazione dei loro modelli interpretativi. Le ricerche confluite in questa pubblicazione mostrano l'importanza di riflettere sulle culture del rischio che hanno caratterizzato le società del passato e quindi di problematizzare e sfumare la supposta distinzione tra una modernizzazione inconsapevole e una consapevole.

Giacomo Bonan

Paolo Soave, *Una vittoria mutilata? L'Italia e la Conferenza di Pace di Parigi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 160 pp., € 14,00

Non c'era da dubitare che il centenario della Conferenza di Parigi (1919) avrebbe fornito l'occasione per una considerevole messe di pubblicazioni dedicate ai suoi protagonisti, ai molteplici piani del suo svolgimento e alle sue conseguenze. Molti autori hanno cercato di restituire la complessità dell'evento e la sua inesauribile agenda dei lavori; altri hanno adottato punti prospettici generali (la sovranità, la nazione) per mostrarne l'evoluzione durante il corso della stessa conferenza. Soave sceglie un approccio differente: ricostruire l'approccio ai negoziati della delegazione italiana, e più in generale della classe politica che la esprimeva, commisurandolo ai risultati che essa ottenne. L'esercizio dell'a. è di grande utilità e interesse, se si considera l'influenza che il mito della «Vittoria mutilata», richiamato nel titolo, ha esercitato sulla storia nazionale fino ai nostri giorni.

Il volume, fondato su una valida base documentaria e bibliografica, è aperto da un capitolo introduttivo che dà già la misura di come la classe politica liberale affrontasse la sua prova diplomatica più difficile (quella di accreditare l'Italia come «grande potenza») gravata di limiti e contraddizioni che risalivano all'ingresso in guerra e alla sua conduzione. Così l'a. ricorda la base contrattuale e limitata su cui il paese entrò nel conflitto, confermata dal ritardo nel dichiarare guerra alla Germania soltanto nel 1916 (grave violazione del Patto di Londra, spesso omessa altrove); la mancata o ritardata accettazione di quanto la guerra avesse già mutato, a cominciare dal crollo dell'Impero asburgico e dalla nascita della Jugoslavia, e quanto questo avrebbe condizionato l'applicazione degli accordi prebellici; l'insufficiente comprensione dell'influenza politica ma anche economica che il ruolo statunitense avrebbe esercitato, a cominciare dal rigetto riservato al Patto di Londra come portato della «vecchia» diplomazia. Riconoscere i rapporti di potere, le nuove costellazioni di interessi, i mutamenti del contesto internazionale e in base a essi ridefinire gli obiettivi nazionali avrebbe dimostrato una maturità e un realismo che i delegati alla conferenza non raggiunsero. La definitiva insistenza sulla formula «Patto di Londra più Fiume» e l'effimero, disastroso ritiro da Parigi finirono invece per oscurare quanto di buono la partecipazione italiana recò alla conferenza nel suo complesso, che pure Soave ricostruisce con puntualità.

Nonostante l'a. faccia del suo meglio e con piena onestà intellettuale per mostrare il concorso di colpa degli «alleati, non amici» nel frustrare le aspirazioni italiane, si chiude il volume con l'impressione che nulla al suo interno confuti l'interpretazione comune a molta storiografia internazionale, riassunta già nell'introduzione (p. 13), secondo cui «la "vittoria mutilata" sarebbe stata innanzitutto l'inevitabile conseguenza dell'inettitudine» di una classe dirigente ormai al tramonto, «incapace di adattarsi alle mutate condizioni internazionali». E che, in definitiva, essa rimanga un mito autodistruttivo che poco ha a che vedere coi reali risultati raggiunti a Parigi.

Giovanni Bernardini

Silvia Sonetti, *La guerra per l'indipendenza. Francesco II e le Due Sicilie nel 1860*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 247 pp., € 18,00

Il volume rappresenta un interessante contributo alle recenti tendenze storiografiche che hanno riletto le vicende dell'unificazione italiana dalla prospettiva del Regno delle Due Sicilie, *topos* dell'iniziativa garibaldina e punto d'osservazione strategico per la comprensione dei problemi del nuovo Stato, tanto di natura politica e diplomatica, quanto sul versante sociale e identitario.

Nel solco e in dialogo con altre ricerche apparse negli ultimi anni, l'a. guarda soprattutto al ruolo di Francesco II, ai suoi rapporti con l'*establishment* governativo e con il popolo, al dualismo insanabile – sorto all'indomani del '48, ma esploso drammaticamente nel biennio 1859-1860 – fra rivoluzionari e liberali meridionali, da un lato, e legittimisti dall'altro. È questa prospettiva interna alla monarchia ad ampliare la visione della guerra, osservandone gli eventi attraverso la relazione (spesso controversa) tra il re e le strutture borboniche, ma recuperando anche le vicende della controrivoluzione e le dinamiche complesse che travagliano le comunità politiche, i territori, le istituzioni meridionali. Si tratta di una prospettiva eloquente, che delinea «i protagonisti, le strutture, i modi e le forme di costruzione del consenso come gli apparati identitari, gli aspetti simbolici e le strategie di potere» (p. 8).

Diversi sono gli elementi di interesse nella ricostruzione di Sonetti: in primo luogo, il protagonismo di Francesco II, che – lungi dal rappresentare uno spettatore del crollo borbonico – emerge come strumento attivo della reazione, pur nell'inefficacia delle misure messe in atto per rispondere all'emergenza militare e alla crisi di legittimità che investe il trono. Il sovrano incarna al tempo stesso l'emblema di un sistema in declino, quell'*ancien régime* che la Restaurazione aveva tentato invano di tenere in vita, e l'attore della nuova politica che si è affacciata sulla scena internazionale. È un esponente di punta della contesa che si combatte nel Mezzogiorno; è un interlocutore delle diplomazie europee; è soprattutto un simbolo identitario imprescindibile per quell'«antirisorgimento» che vede la luce proprio nel 1860, e che a lungo popolerà il dibattito pubblico sui temi dell'unificazione e della Questione meridionale: si pensi all'importanza (simbolica, più che militare) della resistenza di Gaeta, come alle vicende del brigantaggio, dell'esilio della dinastia, delle sue traversie politiche e private, che ancora in anni recenti hanno dato corpo e voce alla ribalta del neo-borbonismo.

Altrettanto suggestive sono le altre linee di ricerca che percorrono il volume: l'attenzione ai fenomeni del crollo dello Stato e della transizione istituzionale, l'intreccio fra la prospettiva politica e quella militare, la centralità della Sicilia, non semplice periferia della compagine borbonica, e poi di quella unitaria, ma piattaforma strategica su cui si misura la tenuta di assetti e attori politici, ben oltre il Risorgimento.

Sebastiano Angelo Granata

Fabio Targhetta, *Un Paese da scoprire, una terra da amare. Paesaggi educativi e formazione dell'identità nazionale nella prima metà del Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 203 pp., € 30,00

L'a., associato di Storia della pedagogia nell'Università di Macerata, ricorre alla originale categoria di «paesaggio educativo» per analizzare le modalità con le quali, nella prima metà del '900, la scuola ha utilizzato la narrazione e la presentazione dei diversi paesaggi che caratterizzano l'Italia nell'intenzione di contribuire alla costruzione dell'identità nazionale, realizzando così una specifica pedagogia patriottica.

Il lavoro, organizzato in sette capitoli, si segnala per l'originalità dell'approccio. Nel primo capitolo si illustrano le maggiori riflessioni teoriche sviluppate sulla nozione di «paesaggio» e i riferimenti normativi italiani ed internazionali. Nei successivi tre capitoli sono illustrate le prospettive strumentali che hanno caratterizzato il perseguimento degli obiettivi al cuore della ricerca: le modalità di descrizione scritta dei paesaggi, l'iconografia, l'esperienza diretta che generazioni di studenti hanno fatto attraverso le gite scolastiche, i pellegrinaggi e le prime forme di turismo organizzato per studenti.

Negli ultimi capitoli, l'a. si occupa di tre ambienti particolarmente caratteristici del paesaggio nazionale, ciascuno dei quali ha agito da aggregatore di sentimenti, plasmando identità anche a dispetto, talvolta, delle profonde diversificazioni esistenti nelle condizioni reali di vita e sviluppo degli abitanti. Si affrontano, così, i paesaggi urbani, tra i maggiori laboratori generativi dei processi identitari nella prima parte del XX secolo. Toponomastica, parchi, monumenti commemorativi sono elementi di una declinazione territoriale tesa a trasmettere indicazioni di carattere identitario e a rendere i paesaggi urbani funzionali a progetti ideologici, come nel caso di Roma e del fascismo. Il secondo ambiente considerato è quello rurale, che conosce un certo livello di modernizzazione, ma certo non uniforme sull'intero territorio nazionale, e che ciononostante viene rappresentato, a livello educativo, come un contesto valoriale unitario, generatore di attitudini individuali che contribuiscono alla crescita della nazione, come la frugalità, il sacrificio, la tenacia. Infine, si analizza la narrazione del paesaggio montano, che vede succedersi in pochi decenni diverse descrizioni identitarie, passando dal costituire un luogo di calma e purezza d'aria per la cura delle malattie polmonari all'essere il teatro di atti eroici durante la Grande guerra e luogo di pellegrinaggi in sacrali postbellici, fino ad assumere la dimensione di motore dello sviluppo con la costruzione di dighe per la produzione di energia elettrica. Mantenendo sempre, però, la caratteristica di palestra per l'ascesi dell'animo umano.

Le fonti di natura didattica, quali quelle conservate presso il Museo della scuola «Paolo e Ornella Ricca» dell'Università di Macerata e il Museo dell'educazione dell'Università degli studi di Padova forniscono spessore innovativo alla ricostruzione di un aspetto significativo dei processi di nazionalizzazione: quello di «far conoscere il paesaggio [...] per far amare la patria» (p. 15).

Augusto D'Angelo

Anna Tonelli, *Nome di battaglia Estella. Teresa Noce, una donna comunista del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 155 pp., € 13,00

Professoressa ordinaria di Storia contemporanea all'Università di Urbino, Anna Tonelli affronta la biografia di Teresa Noce con alle spalle un considerevole elenco di studi sulla storia del Pci sensibili alle problematiche della cultura, del costume, delle mentalità. Non stupisce che si sia accostata a questo lavoro con analoga propensione all'innovazione, lontana nello specifico dai parametri tradizionali della biografia politica. Gli influssi qui ben avvertibili sono infatti quelli della cosiddetta *new biography*, dediti in maniera programmatica a fondere la dimensione pubblica con quella privata, nonché la recente storiografia sul comunismo internazionale attenta a esplorare i nessi fra soggettività e militanza.

Come teorizzato in modo convincente da Brigitte Studer e Kevin Morgan fra gli altri, è la stessa natura del comunismo, ideologia ed esperienza di vita tendenzialmente totalizzanti, sature di tensioni prescrittive nel politico quanto nel personale, a incoraggiare un simile approccio multidimensionale. La biografia di Noce (1900-1980) non fa che offrire in questo senso spunti esemplari e l'a., dopo l'introduzione tesa a mettere a fuoco le coordinate interpretative e metodologiche che hanno guidato la ricerca, sceglie non a caso di illustrarne la traiettoria esistenziale attraverso due capitoli complessivi (più propriamente due sezioni), rispettivamente concentrati sulla «Teresa pubblica» e sulla «Teresa privata». È chiaro che il livello della sfida storiografica così si eleva, dal momento che non solo diviene fondamentale riuscire a legare assieme i piani nella narrazione, ma altrettanto cruciale è saper individuare e maneggiare la pluralità di fonti (istituzionali, autobiografiche, letterarie, memorialistiche, a stampa, figurative, ecc.) inerenti ai due aspetti.

Vie complicate ma fertili seguite dall'a. per ricostruire i molteplici ruoli pubblici e privati ricoperti da Noce: organizzatrice sindacale nella Torino operaia del primo dopoguerra, poi allieva delle scuole del Komintern a Mosca, attivista antifascista in Francia e in Spagna, quindi resistente, deportata, costituente, deputata fatta bersaglio degli attacchi sessisti e stereotipizzanti dell'anticomunismo più triviale negli anni «caldi» della Guerra fredda, infine narratrice nella vecchiaia. Ma anche donna caparbia e fiera della propria autonomia, convinta della portata universale dei problemi legati alla condizione femminile, sorella, madre, moglie di Luigi Longo prima che questi annullasse il matrimonio all'insaputa di lei: vicenda per più versi agghiacciante, paradigmatica delle relazioni di genere all'interno del Pci.

Il libro di Tonelli, pur così stratificato dal punto di vista storiografico per la quantità e la densità delle tematiche indagate, è scritto con grazia e rappresenta un contributo di rilievo sia alla storia del protagonismo delle donne nel '900 italiano sia al filone biografico degli studi sul comunismo globale.

Patrick Karlsen

Volker Ullrich, 1945. *Otto giorni a maggio. Dalla morte di Hitler alla fine del Terzo Reich. L'ultima settimana della Seconda guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 336 pp., € 22,00

In anni recenti la fine del Terzo Reich è stata oggetto di notevole attenzione da parte dell'accademia e dei media. La diffusione, nel 2002, di un lungo documentario-intervista all'ultima segretaria di Hitler, Gertraud Junge, e la pubblicazione delle sue memorie – scritte in realtà già nel 1947 e mai date alle stampe – hanno suscitato un grosso interesse in Germania. Due anni dopo, il film *Der Untergang*, basato in parte proprio sulle memorie della Junge, ha avuto un forte impatto sul pubblico internazionale. Oggetto anche di diversi studi scientifici, quel periodo della storia del nazionalsocialismo continua ad affascinare gli storici e il pubblico per due questioni fondamentali: cosa spinse i tedeschi a combattere fino all'ultimo una guerra ormai persa? Come avvenne in così poco tempo il dissolvimento della *Volksgemeinschaft* (comunità popolare), cioè quelle strutture sociali e culturali create dal regime che avevano reso possibile la guerra di annientamento nazionalsocialista?

Volker Ullrich, giornalista e storico, affronta in questo volume gli ultimi otto giorni di vita del regime, «il vuoto tra il non più e il non ancora» (p. 11), come lo definì lo scrittore Erich Kästner. Basato in grossa parte sulla copiosa letteratura storiografica esistente, il volume si snoda in otto capitoli, ognuno dedicato al racconto di una giornata con frequenti *excursus* su eventi precedenti. Ad arricchire la narrazione, estratti di diari, memorie e lettere vengono accostati alle fonti tradizionali, con una tecnica che ricorda i volumi di Walter Kempowski, restituendo un'immagine «dal basso» della storia, quasi una voce collettiva del popolo tedesco. Gli eventi di Berlino, con il suicidio di Hitler e della famiglia Goebbels nel bunker, la fuga dei fedeli del führer, la presa del Reichstag da parte dei soldati sovietici e la nomina dell'ammiraglio Karl Dönitz a capo del governo aprono la narrazione e dominano la prima parte del volume. La notizia della morte di Hitler fu accolta con una certa indifferenza da una parte dei tedeschi ma per molti fu il crollo di un mondo. Ciò è testimoniato in modo assai icastico dalle vicende degli abitanti di Demmin, una cittadina anseatica della Pomerania. All'arrivo delle truppe sovietiche che si diedero ad inusitate violenze contro la popolazione – centinaia di donne furono violentate – si verificò qui un'ondata di suicidi senza eguali, tra le 500 e le 1000 persone si uccisero in pochi giorni. Demmin rappresenta in miniatura ciò che avvenne all'intera nazione. Il suicidio fu un modo per sottrarsi alla vendetta del nemico ma anche la conseguenza di una crisi di senso. «Una vita senza Hitler e senza il nazionalsocialismo era pressoché inconcepibile», scrive l'a. (p. 56).

Attraversato dal tema della compresenza di uno «stato d'animo da fine dei tempi» (*Endzeitstimmung*) e di uno da «nuovo inizio» (*Aufbruchstimmung*), testimoniato soprattutto dal ritorno degli esiliati, il volume di Ullrich è una lettura avvincente. Manca però di una domanda storiografica centrale che dia una struttura più solida alla narrazione.

Paolo Fonzi

Lucio Valent (a cura di), *La lunga guerra. I Balcani e il Caucaso tra conflitto mondiale e conflitti locali (1912-1923)*, Milano, FrancoAngeli, 247 pp., open access

Il volume si propone di studiare le vicende di Balcani e Caucaso a cavallo della Grande guerra in una prospettiva di più lungo periodo, analizzando la difficile transizione dal contesto multiculturale imperiale a quello dei nuovi Stati successori. Gli stessi Imperi – spiegano Del Zanna e Carmichael nei loro contributi – attraverso progetti di modernizzazione favorirono uno sviluppo dei «nazionalismi periferici», destinati a riemergere nel corso del '900. Fu sempre nel nome della modernità, ricorda infatti D'Alessandri, che gli Stati balcanici credettero, alla vigilia della Grande guerra, che i tempi fossero maturi per sbarazzarsi dell'Impero ottomano. L'irredentismo fu uno strumento di cui si servirono per la realizzazione di disegni espansionistici, in un'area dove «non era chiaramente individuabile una separazione netta tra un'etnia e l'altra» (p. 55). Il tema della rappresentazione di sé e dell'altro viene affrontato nei contributi di Dessberg, Lami, Nechaeva e Simonato Kokoshkina. L'appoggio della Francia alla Serbia/Jugoslavia comportò nell'immaginario francese una trasfigurazione degli slavi del sud da popolo barbaro a bastione dell'Occidente civilizzato, mentre l'esperienza della guerra greco-turca alla fine del primo conflitto mondiale fece superare allo storico britannico Arnold J. Toynbee il suo iniziale filellenismo, rendendolo consapevole della brutalità degli opposti nazionalismi. L'analisi di comunità svizzere presenti nel Caucaso settentrionale e in Bessarabia ha poi permesso di evidenziare i rapporti esistenti fra esperienze individuali, quindi soggettive, e «grande storia».

Discipline come la geografia contribuirono – spiega Gallo – a conferire credibilità alle rivendicazioni territoriali dei nuovi Stati, presentati come etnicamente fondati. Una visione problematica degli etno-nazionalismi viene condivisa da Merlo e Dinu: la complessità dell'area caucasica aveva spinto le élite locali, anche quelle di ispirazione socialista, a fare uso dei miti etno-nazionali; d'altra parte, in Europa centro-orientale, la fine dell'Impero asburgico aveva comportato un aggravamento delle tensioni nazionali e non una loro scomparsa. Cuzzi ricorda come già nell'800 il nazionalismo serbo avesse individuato quali propri antagonisti i bosniaci musulmani e i croati cattolici, mentre la nascita della Jugoslavia, spiega Pavlović, fu il prodotto – benché transitorio – di interessi convergenti fra le classi dirigenti sloveno-croata e serba. Preda invece mostra un approccio meno problematico alla scomparsa degli «anarchical multinational empires» (p. 159). Conseguenza della guerra, oltre che delle rivoluzioni russe, fu – ricorda Guida – anche l'originale esperienza del governo contadino di Stambolijski in Bulgaria.

Attraverso differenti prospettive interpretative – storia diplomatica, militare, socio-politica, socio-culturale – il volume ha l'indubbio merito di contribuire alla comprensione delle fragili basi degli Stati post-imperiali e del conseguente sviluppo dei nazionalismi radicali interbellici.

Stefano Santoro

Massimiliano Valente, *L'Ostpolitik della Santa Sede e la Jugoslavia socialista 1945-1971*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 214 pp., € 18,00

Negli ultimi anni diversi studi hanno esplorato l'evoluzione dei rapporti tra Italia e Jugoslavia negli anni del secondo dopoguerra. Ciò ha fatto emergere l'esistenza di un processo di distensione adriatica, che ebbe una spinta decisiva con i governi del centro-sinistra e un pragmatico sostenitore in Aldo Moro, fino ad anticipare la più famosa politica di apertura ai paesi del socialismo reale portata avanti dal cancelliere della Germania federale Willy Brandt dal 1969.

Il volume porta all'attenzione del lettore italiano una vicenda intrecciata a questo scenario, quella delle relazioni tra Vaticano e Jugoslavia. Il volume si apre con l'immediato dopoguerra, durante il pontificato di Pio XII, quando, dopo un goffo tentativo da parte dei vertici jugoslavi di distaccare la Chiesa cattolica in Jugoslavia da Roma, lo scontro tra la Jugoslavia e il Vaticano si mostrò in tutta la sua violenza. Furono gli anni dei processi contro il clero cattolico che culminarono nell'arresto dell'arcivescovo Alojzije Stepinac, accusato di collaborazionismo con il regime di Ante Pavelić durante la seconda guerra mondiale, a cui seguirono la nomina cardinalizia dello stesso Stepinac e la rottura delle relazioni diplomatiche tra Vaticano e Jugoslavia.

Un cambio di rotta fu rappresentato dal pontificato di Giovanni XXIII, quando vennero avviati i primi passi per un processo di normalizzazione, sullo sfondo del Concilio Vaticano II e dell'emergere del Movimento dei non allineati. I negoziati furono incentrati, da parte vaticana, su richieste di maggiori garanzie sui diritti religiosi e in ambito educativo, mentre, da parte jugoslava, sul mantenimento di uno spazio di manovra tra il clero e su una presa di distanza vaticana dall'emigrazione politica anti-jugoslava. Il pontificato di Paolo VI segnò un momento di inedita convergenza tra Jugoslavia e Vaticano sui temi della pace e del disarmo, mentre nell'episcopato locale si manifestarono resistenze, dovute non da ultimo alle tensioni interne alla Federazione. Dalla metà del decennio i negoziati portarono gradualmente alla ripresa e al pieno ristabilimento dei rapporti diplomatici, un evento coronato dall'incontro a Roma tra il pontefice e il presidente Tito nel 1971, data ultima della periodizzazione scelta dal volume.

Il lettore potrebbe sentire la necessità di ulteriori riferimenti al contesto storico che precedette e seguì le date che delimitano l'arco temporale del volume. Inoltre, sarebbe stato forse utile posizionare maggiormente il ruolo della Chiesa cattolica all'interno del mosaico di relazioni con le altre comunità religiose in Jugoslavia (in primo luogo, quella ortodossa e musulmana). Nel complesso però il volume offre un lodevole contributo alla storiografia italiana, ripercorrendo con estrema chiarezza – e utilizzando fonti sia italiane che provenienti dall'area post-jugoslava – un quarto di secolo di storia diplomatica tra due attori, Vaticano e Jugoslavia, che giocarono un ruolo originale nel contesto geopolitico internazionale.

Francesca Rolandi

Massimo Vassallo, *Storia dell'Ucraina. Dai tempi più antichi ad oggi*, Milano-Udine, Mimesis, 658 pp., € 38,00

Vassallo si propone di offrire una storia completa dell'Ucraina ai lettori di lingua italiana, assumendo una prospettiva «ucraina» che ne ripercorra le vicende dall'antichità al 2019.

È un tentativo lodevole, condotto in maniera precisa e documentata, con attenzione agli aspetti geografici, amministrativi e linguistici, che giocano un ruolo nel definire quali siano le «terre oggi ucraine», data la complessità dell'area e le rivendicazioni storico-politiche che la riguardano.

La decisione di utilizzare le forme ucraine nei nomi di persona, di regione e di luogo è encomiabile, così come quella di utilizzare sempre i termini di *Rus'* e *rus'iano* per riferirsi alla Rus' di Kiev, non facendone sinonimi di «Ucraina» e «ucraini», ma neppure di «Russia» e «russi», usando la dizione «Moscovia» e «moscoviti» quando opportuno.

L'intento di fare chiarezza sulla genesi dell'Ucraina attuale, sull'etnogenesi delle popolazioni che la compongono, la precisione con cui vengono seguite le vicende delle «terre» in questione si sostanziano in una serie puntuale di elenchi, dati statistici, cronologie, continua proposizione di date che scandiscono ogni singolo segmento della ricostruzione di un evento. Questo permette di avere «schede» molto accurate su ogni argomento trattato; nessun tema, per quanto controverso, viene ignorato. Si va dall'eredità della Rus' di Kiev alla complessità del contesto polacco-lituano e di quello moscovita-russo; dall'esperienza dell'etnomanato cosacco alle spartizioni della Polonia-Lituania; dallo svolgersi della prima guerra mondiale e della rivoluzione al primo dopoguerra con la formazione degli Stati successori dell'Impero asburgico e di quello zarista; per poi trattare del periodo interbellico, della seconda guerra mondiale e della costruzione dell'Ucraina da Stalin a Zelensk'yi.

Il testo delle note, esteso quanto il testo principale, è concepito, nella maggior parte dei casi, per dettagliare ancor di più quanto già descritto, si tratti della struttura dell'etnomanato o della composizione dell'Urss. Così, il libro – corredato di cartine e di tre appendici – diventa un ottimo strumento di consultazione ricco di dati che possono supportare studi maggiormente volti alla comprensione di linee di sviluppo, di concetti, di nodi storiografici irrisolti. Sotto questo profilo, infatti, l'impostazione «scientifica» di Vassallo trova il suo limite.

Un esempio, fra i molti, è dato dal capitolo 9 dal titolo *L'Ucraina sovietica dal 1921 al 1939*, che descrive in testo e nota la struttura dell'Unione Sovietica e della Repubblica socialista sovietica ucraina, dal livello massimo a quello minimo, con i cambiamenti via via intercorsi nel disegno rispettivo; riporta i nomi di tutti i capi di governo dell'Ucraina sovietica (1919-1990); quantifica i risultati dell'ucrainizzazione rapportandoli alle percentuali delle varie nazionalità (e seguendone il *trend* nell'arco di tempo considerato); fornisce i dati dei giornali editi in russo, in ucraino e in altre lingue, per poi arrivare ad accennare al problema dello Holodomor nelle ultime sette righe (e fra parentesi).

Giulia Lami

Giorgio Vecchio, Gabriella Gotti (a cura di), *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura*, Roma, Viella, 358 pp., € 28,00

Il paesaggio violentato, edito da Viella per l'Istituto Cervi, è un volume collettaneo curato da Giorgio Vecchio (presidente del comitato scientifico dell'Istituto, già professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Parma) e da Gabriella Gotti (*public historian* e coordinatrice dell'attività didattica dell'Istituto). Esso raccoglie molti dei contributi presentati ad un omonimo convegno internazionale svoltosi a Parma nel novembre del 2018.

L'Istituto ha una lunga tradizione nella ricerca e pubblicazione di studi, non esclusivamente storici, in ambito territoriale, rurale, paesaggistico e agroalimentare. I profili delle autrici e degli autori dei saggi contenuti nel libro rispecchiano questa poliedricità, spaziando dalla storia contemporanea, a quella dell'arte e pubblica, dall'architettura, all'archeologia e agli studi di nutrizione-alimentazione.

L'opera si inserisce in quel filone di indagine che studia la guerra non dal punto di vista militare e diplomatico, ma focalizzandosi su dinamiche socio-economiche, ambientali e paesaggistiche. La storia ambientale è in Italia uno dei cantieri più fecondi per lo studio in particolare della prima guerra mondiale. A tal proposito si vedano gli atti del congresso internazionale *Al di là delle trincee* (Sapienza-Università di Roma, 2015) così come i progetti di ricerca «An environmental history of the war» (Università degli Studi di Padova e Parco Nazionale dello Stelvio) e «Written in the landscape» (Libera Università di Bolzano).

Il paesaggio violentato propone, citando le parole di Emilio Sereni, fondatore dell'Istituto Cervi, dei «limitati sondaggi» che integrino la sua opera fondamentale, *Storia del paesaggio agrario italiano*, che non tratta in maniera approfondita la guerra ed i suoi effetti. *Il paesaggio violentato* si focalizza sui due conflitti mondiali e su come essi abbiano modificato il territorio, sia paesaggisticamente che dal punto di vista delle realtà e delle relazioni umane e del mondo animale.

Il libro è articolato in quindici saggi, un'introduzione e una conclusione, suddivisi in tre sezioni che intersecano il tema del paesaggio con combattimenti e rappresaglie, con gli effetti di lungo periodo sulla vita animale e con le popolazioni. Il volume presenta numerosi casi di studio, spaziando dal territorio italiano a quelli francese, montenegrino e libico, in un'ottica sia nazionale che transnazionale. I contributi sono ben strutturati e si fondano su una minuziosa ricerca documentale.

L'obiettivo posto dai curatori è senza dubbio centrato. I saggi sono esaustivi in sé stessi e nel loro complesso forniscono anche una più ampia e organica narrazione che adempie all'ambizioso compito di trattare congiuntamente entrambi i conflitti mondiali. Questi sondaggi tracciano un panorama di ampio respiro su come la guerra modifichi profondamente la società, il territorio, l'ambiente e il mondo animale, proponendo anche strategie per la conservazione e la valorizzazione della memoria di questi traumatici cambiamenti.

Giovanni Cadioli

Steven F. White, *Modern Italy's founding fathers. The making of a postwar republic*, London, Bloomsbury, 253 pp., £ 28,99

L'a. nota che, mentre una ricca produzione in inglese ha contribuito a far conoscere personalità e momenti importanti del Risorgimento italiano o del fascismo, «yet English language studies of twentieth-century Italian leaders have lagged» (p. 9). Si propone perciò di contribuire a colmare tale lacuna, a partire dalla convinzione che «Italy's ideological rivals forsook all-out violence for enduring, if surly, coexistence». Da qui scaturiscono le domande: «what made it possible for Italy to navigate between the Charybdis of Communist subversion and the Scylla of integralist Catholic and monarchical authoritarianism? How, in other words, are we to account for the Italian Cold War exception?» (p. 2). La risposta viene cercata focalizzando l'attenzione su tre figure centrali della storia politica repubblicana – De Gasperi, Togliatti e Nenni – non solo per la loro importanza, ma anche nella convinzione che le relazioni tra di loro – sia politiche sia personali – costituiscano una chiave importante per capire il corso della storia italiana postbellica. «In the case of Italy, as in other Mediterranean societies, social bonds and networks of all kinds, formal and informal, continue to offer essential keys for unlocking broader political developments» (p. 20). Su questa linea, l'a. presta particolare attenzione – a tratti con fini osservazioni – a diversi aspetti della personalità di De Gasperi, Nenni e Togliatti, connettendoli alla loro azione politica. Per Steve F. White i tre padri fondatori condividono un comune riferimento a una «humanistic tradition focused on expressive cultivation, social awareness, and civic engagement» (p. 20).

A partire da tali premesse, il volume segue un impianto essenzialmente narrativo, ripercorrendo i passaggi più discussi dalla storiografia senza prendere una posizione netta a favore di una o di un'altra particolare tesi storiografica. Tale narrazione, pur privilegiando la storia politica, si allarga anche ai problemi che i tre leader politici hanno dovuto affrontare nell'Italia del dopoguerra, che l'a. individua principalmente nel sistema scolastico, nella Chiesa, nella monarchia e nella miseria. Il volume rivela una spiccata simpatia verso le tre figure prese in considerazione e verso la storia italiana di cui sono stati protagonisti, che ne rende gradevole la lettura. Le fonti cui si fa riferimento appaiono ampie, mentre qualche carenza si avverte per quanto riguarda i contributi storiografici e a tratti si ha la sensazione che l'a. dialoghi con temi e problemi di un dibattito in lingua italiana di qualche anno fa.

Nel complesso, il lavoro di Steve F. White contribuisce positivamente a far conoscere meglio la storia dell'Italia repubblicana nel dibattito storiografico in lingua inglese e introduce uno sguardo inusuale su figure e vicende ampiamente scandagliate con altre chiavi.

Agostino Giovagnoli

Clara Zanardi, *La bonifica umana. Venezia dall'esodo al turismo*, Milano, Unicopli, 252 pp., € 16,00

Utilizzare la storia per porre al presente le giuste domande. È questa l'impostazione che traspare dall'intelligente lavoro di Zanardi, frutto di uno sforzo multidisciplinare capace di intrecciare antropologia urbana, militanza personale ed una apprezzabile ricostruzione delle trasformazioni veneziane tra XIX e XXI secolo. Lo si comprende dal modo in cui emerge la linea di fondo che collega l'intero volume: quella di un processo di spopolamento favorito dalle istituzioni politiche ed imprenditoriali, tanto da rendere Venezia un «esperimento riuscito del capitalismo post-moderno» e della sua «omologazione sviluppatista» (p. 240).

La lettura, apparentemente monolitica, è contestualizzata dall'a. attraverso un uso attento della letteratura scientifica. Non solo: trova una conferma significativa nelle parole afflitte dei numerosi intervistati, mettendo in evidenza una dura critica al «turismo aggressivo» dell'ultimo trentennio ed alla «musealizzazione» culturale della città.

All'interno di questa cornice, i concetti di «bonifica umana» e di «esodo» risuonano come prodromi di matrice politica e sociale. Il primo si lega concettualmente ad una frase del conte Vittorio Cini, che nel 1935 scorgeva – recuperando un'impostazione risalente al sindaco Filippo Grimani (1895-1919) – nel trasferimento in terraferma dei ceti subalterni una correlazione tra «bonifica umana» e «bonifica morale» della Laguna. Il secondo trova invece le sue premesse nella Venezia degli anni '50, quando l'urbanizzazione del mestrino e lo sviluppo della seconda zona del porto industriale indussero nuove e consistenti spinte migratorie.

Non a caso Zanardi parla di «esodi» (p. 11). Lo fa proponendo un'analisi del processo continua, pur stratificata all'interno di contesti amministrativi e socioeconomici diversi. A non mutare sembra però essere il fine, animato dalla necessità dirigenziale di destinare la città lagunare a «più redditizie funzioni terziarie e di rappresentanza» (p. 47) e di andare oltre le istanze conflittuali sollevate dalla cittadinanza: dalla recente protesta contro le grandi navi all'exasperante precarizzazione del lavoro nel settore turistico-alberghiero, fino alle polemiche contro «l'invasione» (p. 219) giornaliera di visitatori e pendolari. Parimenti, l'a. non manca di ricollocare la questione in un quadro translocale segnato dalla delocalizzazione industriale, dalla crisi del petrolchimico, dalle dinamiche della terziarizzazione, dalla flessione delle piccole e medie imprese e dalla progressiva privatizzazione di un'area – quella di Porto Marghera – al centro di costanti e discussi progetti di riconversione produttiva. La spiegazione della crisi dell'economia diversificata, così come di uno spopolamento che nel corso del '900 ha visto due terzi della popolazione abbandonare la Venezia storica, risiede infatti anche e soprattutto qui. Riguardo a quest'ultimo punto, manca forse una problematizzazione più ampia.

Quello di Zanardi resta comunque un contributo importante, in cui l'aspetto dell'«esodo» trova una sua interpretazione anche nella dimensione culturale, psicologica e sociale dei «rimasti».

Federico Creatini

Loris Zanatta, *Fidel Castro. L'ultimo "re cattolico"*, Roma, Salerno, 2019, 448 pp., € 23,00

Fidel Castro è indubbiamente una delle figure ingombranti che hanno segnato il '900, conquistando spazi polarizzanti nel dibattito politico e negli immaginari collettivi, in attesa di una maturazione della ricerca storica. Scorrendo la bibliografia del volume di Loris Zanatta, uno dei più esperti latino-americanisti italiani, questa percezione viene suffragata da un Fidel che entra tangenzialmente in una lunga lista di studi, regionali o tematici, ma che poi sembra fuoriuscirne, spesso in modo fuggevole. Un tema che riguarda anche la ricerca archivistica che, in questo caso, si avvale di fonti statunitensi (Frus, Nixon, Johnson, Carter Papers, ecc.) e dei *Cuba Archive* ma che attende ancora il corpus conservato all'Avana – «un tabù» (p. 7) – e gli sguardi di altri paesi (il recente studio di Rodríguez negli archivi messicani).

L'a. fa quindi ampio ricorso ai discorsi pubblici. La cifra originale del volume non rimanda alla tensione tra nazionalismo e marxismo-leninismo, alla capacità di Fidel di muoversi tra guerra fredda e terzomondismo militante, riadattandosi agli scenari in trasformazione e sopravvivendo (pur a fatica) alla fine del bipolarismo. Non si punta nemmeno sull'immagine *mainstream* del guerrigliero o del leader carismatico. L'a. parte semmai da un tema da lui già scandagliato per la storia argentina, quello del rapporto con il cattolicesimo e l'eredità della «cristianità ispanica».

Il lavoro offre diversi spunti di interesse: l'incontro formativo con il mondo gesuitico, i rapporti della famiglia con l'episcopato, gli incontri più o meno sporadici con le diverse forme di *pietas* popolare e, naturalmente, la riscoperta delle avanguardie cattoliche dopo Medellín, con la «cubanizzazione» di Camilo Torres e i legami con Frei Betto ed Ernesto Cardenal (manca però una figura chiave come il vescovo messicano Sergio Méndez Arceo). Un itinerario personale che si chiude con i viaggi dei papi a Cuba e la stagione dei *social forum*, presentata alla stregua di una santificazione religiosa (non laica) di Fidel. Certo se il ritmo narrativo risulta efficace, in più occasioni i toni sembrano scivolare (immagino volutamente) dalla dimensione dell'analisi storiografica a quella del *pamphlet* («ostile all'ethos liberale, Fidel era un religioso prestato alla politica», p. 361).

Se però concordo con l'a. che nell'enorme matrice della cristianità ispanica si possono ritrovare elementi dell'antiliberalismo castrista (anti-*yanqui*) e del suo corporativismo (caratteristica di molti nazionalisti latinoamericani, sia conservatori sia rivoluzionari) poi ammantatosi di comunismo, non mi convince quella che l'a. definisce una comune «impermeabilità al pluralismo» (p. 9). Nazione e popolo sono certo organismi viventi per Fidel al vertice di un regime che rigetta il pluralismo politico, ma proprio questo lo distanzia da un cattolicesimo solo apparentemente monolitico nella sua esclusività: aperto semmai a un infinito patrimonio di accettazione intrinseca (e sincretica) della pluralità, come emerge dall'articolazione continentale di una categoria elastica come quella di *pueblo*. Ma su questo mi piacerebbe un giorno confrontarmi con l'a.

Massimo De Giuseppe